



book

Marco Capocchetti Boccia

non dimenticare la rabbia

storie di stadio strada piazza







2009, Agenzia X

Copertina e progetto grafico

Antonio Boni

Immagine di copertina

FAY - fraanzy.deviantart.com

Contatti

Agenzia X, via Pietro Custodi 12, 20136 Milano

tel. + fax 02/89401966

www.agenziax.it

e-mail: info@agenziax.it

Stampa

Bianca e Volta, Truccazzano (MI)

ISBN 978-88-95029-28-3

XBook è un marchio congiunto di Agenzia X e Associazione culturale Mimesis, distribuito da Mimesis Edizioni tramite PDE

Marco Capocetti Boccia

non
dimenticare
la rabbia

storie di stadio strada piazza

*A Olga,
la mia teiera bianca*

Ultras

L'appuntamento è alle 21.30 a Termini.

Io, Tonino e gli altri del mio gruppo di Magliana siamo già qui alle 21.

Anche Luca e quelli delle vecchie borgate di Roma Est arrivano insieme a noi.

I trasteverini invece sono qui già da un'ora, cazzo.

Devono sempre dimostrare di essere i migliori, puntuali e precisi. Pronti ad agire anche quando non serve. Un po' sbruffoni sì, ma in fondo tosti, ben organizzati e con molta più esperienza del sottoscritto. Amici che vorrei sempre al mio fianco durante una carica. Meglio ancora, davanti a me per sfondare i cordoni della celere, oppure a guardarmi le spalle durante la ritirata.

Siamo pronti, noi giovani del Commando Ultras organizzati come desideravo da mesi. Tutti i gruppi, le sezioni, i nuclei giovanili sorti negli ultimi due anni finalmente uniti.

Pronti allo scontro.

Il treno che ci tocca è ovviamente un treno speciale, messo a disposizione dalle Ferrovie dello Stato, ma paghiamo un regolare biglietto a prezzo pieno. Il treno, di regolare non ha nulla.

È sporco fino all'inverosimile ed è troppo piccolo.

Siamo migliaia, ammassati come bestie. Quegli stronzi delle Ferrovie hanno venduto biglietti a non finire, pur di guadagnarci.

Poi si lamentano che uno gli sfascia i treni. Ti credo! Con il servizio che offrono, non puoi che incazzarti e spaccare tutto.

Stranamente, sul treno gli agenti della Polfer sono pochi.

Per cui saliamo abbastanza tranquilli, nascondendo tutto nelle borse, negli zaini militari, nelle sacche da golf, che vanno tanto di moda adesso per trasportare gli attrezzi del mestiere di ultras.

Viaggiamo come animali. Al punto che per riposarmi un po' a un certo momento mi tocca sdraiarmi a terra, nello schifo più totale, di fronte alla porta del cesso, proprio in mezzo alla porta di passaggio da un vagone all'altro. Continuamente scavalcato e qualche volta addirittura calpestato da tanti, troppi tifosi ubriachi e pippati che non riuscendo a stare seduti fanno continuamente su e giù.

A un certo punto sbrocco quando l'ennesimo gruppo di tifosi, cani sciolti strafatti di pessimo vino e hashish, mi calpesta. Stanco e scazzato gli strillo contro di stare attenti.

Quelli non si spaventano di fronte a un ragazzino di 16 anni, brufoloso e con gli occhialoni. E mi guardano minacciosi. In effetti mi pento subito di avergli gridato contro, ma ovviamente non posso tirarmi indietro, farei una figura di merda con gli amici. Che sono comunque pronti a sostenermi. Nonostante l'aspetto, sono un capo emergente, e devo dimostrarlo da subito. Nella mia prima trasferta importante.

Mi alzo in piedi e metto subito mano alla cinta. Gli urlo contro, livido di rabbia e paura.

“Avete rotto i coglioni cani sciolti di merda! Siete sempre strafatti pure in situazioni come questa in cui bisogna stare uniti e prepararsi allo scontro!”

Uno di loro mi si para davanti e tenta di colpirmi mentre sbraita, ma non ci riesce.

Il braccio di Luca è più veloce del suo e anche del mio. Lo blocca. Lo immobilizza spingendolo oltre la porta di passaggio, così in fretta che manco riesco ad afferrare.

Luca mi si para davanti, a difendermi, e lo stesso fa il Roscio che subito lo affianca, come fossero un tutt'uno. Subito si schiera pure Tonino e arrivano prontamente gli altri. Cazzo che bello!

Siamo una vera banda. Un gruppo forte. Dei veri ultrà della Roma.

Mai lasciare un amico, un ultrà, da solo.

È la regola.

I cani sciolti si spaventano, anche se sono un po' più vecchi di noi.

Capiscono la malaparata e indietreggiano, un po' insultandoci e

un po' lagnandosi, che "Siamo tutti tifosi della Roma in fondo... mica dovemo litigà fra de noi, eh".

Ma lo dicono solo per paura, 'sti stronzi.

Perché quando rubano, scippano, rapinano altri tifosi romanisti, o peggio ancora li lasciano nelle mani delle guardie o di altri ultras, li non affermano questa presunta eguaglianza.

Li odio. Li odiamo.

C'è un gran casino nell'aria. E annusandolo, come vecchi lupi, si alzano dai loro sedili comodi anche i nostri capi del Comando. Che arrivano in nostro soccorso, in teoria.

Ma in pratica soccorrono i cani sciolti, perché sanno bene che noi nuove leve ormai siamo tosti e sempre pronti allo scontro. Li avremmo massacrati se non ce li avessero letteralmente tolti dalle mani.

I vecchi li allontanano, li spintonano via e gli chiudono la porta in faccia.

Li minacciano seriamente di non farsi più vedere, altrimenti sarà peggio per loro. E loro, quando minacciano, fanno paura davvero.

Si calmano gli animi e qualche vecchio ci prende per il culo perché manco siamo arrivati a Milano e già stiamo litigando.

Noi rispondiamo che è un miracolo che non abbiamo fatto a botte già in stazione, a Roma...

Pacche sulle spalle e risate generali. Ma anche un avvertimento.

"Smettetela ragazzi di fare sempre casino, che mica tutti vi amano pe' sta caccia al cane sciolto... cercate di guardarvi le spalle anche da soli, che noi non ci siamo sempre."

Le parole di Renatone sono più chiare dell'acqua di Roma.

Dobbiamo stare attenti e darci una calmata.

L'unica cosa buona che esce dalla prima sfiorata rissa della trasferta è che i vecchi ci fanno un po' di spazio nei vari scompartimenti che hanno occupato. Così almeno ci possiamo riposare un po', dicono.

E ci controllano meglio, penso io.

Stiamo ancora discutendo del significato e della differenza delle parole ultras e ultrà quando il treno, a velocità quasi zero, entra nella stazione centrale di Milano.

Giulio, nazi cattolico apostolico romano, figlio di papà e quindi mantenuto, e Dario, bancario, ebreo, democratico di sinistra, si alzano velocemente e mi lasciano solo, ancora con le gambe accovacciate sulle poltrone del vecchio treno puzzolente.

Solo a pensare, stordito da una lunga notte insonne, finalmente finita.

Ultras e ultrà. Ormai da mesi non si parla d'altro.

Sono affascinato dal concetto di ultras che di nuovo, dopo anni, circola in curva, ma sono ancora legato al vecchio concetto di ultrà, un concetto tutto nostro. Tutto romanista, del vecchio Comando.

Il cambiamento dei tempi lo percepisco ma non lo so definire.

Percepisco che nuovi ultras stanno nascendo, molti sono già tra di noi. E, con la loro violenza e i loro cappellini da baseball americani, abbattano tutte le regole, le strutture, i comportamenti codificati negli ultimi vent'anni. Non si vedeva da tempo gente come loro, forse non era mai esistita, se non nelle leggende metropolitane inventate di sana pianta da quattro nazi ultras, per avere un archetipo con cui legittimarsi, per darsi un alone di misticismo guerriero.

Io, come tanti di noi, li odio. E come tanti di noi ne subisco il fascino.

Per me gli ultrà restiamo noi romani de Roma, noi del Comando.

Gli ultras sono questi stronzi modernisti, come gli irriducibili della Lazio, i Boys San dell'Inter e le Brigate Gialloblu del Verona. Insomma i nazi, in fondo in fondo. E che i nuovi nazi della nostra curva vogliono imporre la parola ultras e il concetto che gli sta dietro per cancellare quindici anni di tifo ultrà fatto di bandieroni, tamburi, colori. Per copiare paro paro il modello di quegli stronzi fascisti inglesi di merda.

Ma non glielo permetterò. Non glielo permetteremo.

La sud era e resta e sempre sarà degli ultrà!

Infilo le scarpe, basta pensieri.

Siamo qui solo per un motivo: vendicare Antonio.

Ucciso quattro mesi fa a calci e pugni da un branco di milanesi bastardi. Ucciso a vent'anni.

La stazione di Milano è bellissima, altro che la nostra abbandonata e puzzolente Termini. Questa ha delle vetrate stupende, è quasi l'alba e la luce filtra meravigliosa, lasciandomi a bocca aperta. Mai vista una stazione così bella in vita mia. Ci sono addirittura gli uccelli che ci volano dentro, tanto è accogliente!

Da noi a Roma i piccioni li cacciano con quelle trombe che sparano suoni allucinanti a tutto volume, invece qui nella Milano tutta luci e vetrine li accolgono addirittura nella stazione.

Ma che stronzate sto dicendo? Ormai non ho tempo per pensare ai piccioni. E neanche per tenere lontano la paura. Non posso girarle intorno.

Oggi devo combattere.

Abbiamo aspettato questo giorno per tutta l'estate, sperando che arrivasse il prima possibile. Perché mica è vero che la vendetta è un piatto che va servito freddo. Col cazzo.

Se aspetti troppo il piatto si congela, o peggio ancora ammuffisce e nessuno lo mangia più. Bisogna servirlo subito, bollente. In modo che tutti possano divorarlo, tanti quanti siamo oggi. L'intera curva, cazzo, tutti i gruppi ultras e ultrà che contano, quelli storici e quelli nuovi di zecca, ma anche quelli sconosciuti insieme a tutti i vari cani sciolti che ci seguono e che però oggi ci servono, almeno per fare numero – perché un gruppo simile fa comunque paura – e per usarli come massa di manovra, farli magari impattare alla prima carica al posto nostro, una volta tanto. Per poter agire il meno disturbati e controllati possibile contro i nostri veri nemici, oggi. Gli assassini di Antonio, quei maledetti della curva milanista. Brigate, Fossa e Comandos. Dobbiamo concentrare il nostro odio, per colpirli come non siamo più riusciti a fare da anni, persi tra crisi, divisioni, fratture, liti della nostra amata curva.

Siamo pronti. Ci muoviamo come un branco, una mandria di bufali. Io e il mio gruppo ci siamo organizzati, abbiamo portato bastoni, bomboni a miccia corta, fionde e pallettoni di ferro. Ognuno ha la sua cinta di ordinanza e il cappelletto blu da scaricatore di porto in testa. La sciarpa originale del ventennale del Comando ci distingue dagli altri. Dei veri ultrà vecchio stile.

Proviamo a dare un ordine, a far confluire questo fiume verso una stessa foce.

Non ci riusciamo. Troppi cani sciolti, ci diciamo guardandoli con disprezzo.

Ci coordiniamo male con gli altri gruppi affini. Seguiamo i vecchi del Comando, certo. Ma ci teniamo a essere indipendenti fino in fondo. Siamo le nuove leve e vogliamo metterci in luce, vogliamo che anche gli altri gruppi storici della curva ci rispettino, e lo pretendiamo dai gruppi nuovi come il nostro. Sappiamo farci valere, sì. E questo è il giorno migliore per dimostrarlo definitivamente.

Il corteo esce dalla stazione disordinato e confuso. Partono i primi cori, ma tanti cani sciolti sono già ubriachi e strafatti. Non riusciamo a compattarci.

Paradossalmente però è la polizia a farci serrare le fila: parte subito una carica. Di alleggerimento, come amano dire sempre quegli stronzi dei giornalisti. Che leggera non è mai, in verità.

Noi da parte nostra rispondiamo subito con un bel coro e qualche sasso, nulla di più. Per ora.

Ma la battaglia ha inizio comunque.

La nebbia avvolge la città, il freddo ci penetra nei jeans fino a bloccarci le ossa. Ma nessuno di noi, oggi, osa bere per riscaldarsi. Dobbiamo restare lucidi.

Finalmente siamo fuori da quella trappola di ferro e vetro che è per noi la stazione. Qui parte la carica vera, forte: ci spaccano subito in due tronconi enormi. Siamo tantissimi, migliaia, ora me ne rendo davvero conto. Ovunque arrivi il mio sguardo vedo romanisti, sciarpe cappellini e bandiere giallorosse. Cazzo se siamo migliaia!

Io e il mio gruppo non scappiamo dalla carica, cerchiamo al contrario di guadagnare la prima fila, per arrivare al contatto diretto con la celere. Ma in realtà non esiste una vera e propria testa, c'è solo tantissima gente che corre disordinatamente qua e là. Molti si scontrano con la celere, prendendole, altrettanti si tengono lontani; in pochi, ma più che in mille partite precedenti, si organizzano e cercano lo scontro duro. Io e il mio gruppo siamo fra questi.

Lo schema della battaglia di piazza fra ultras e polizia è molto di-

verso da quello di un corteo. Lì, malgrado i tempi siano cambiati e a sfavore dei manifestanti, esistono ancora servizi d'ordine, organizzazioni, strutture capaci di resistere allo scontro, di serrare le fila. Sono stato a poche manifestazioni in vita mia, ma ho imparato subito come si schierano gli autonomi. I migliori nella guerriglia urbana antipoliziesca, non c'è dubbio.

Qui invece siamo pochi gruppi, pure divisi fra loro, una massa enorme impossibile da organizzare; uno scontro faccia a faccia ci vedrebbe perdenti, per cui neanche proviamo ad accettarlo.

L'esperienza ce lo ha insegnato a caro prezzo, per questo io e il mio gruppo avanziamo di lato. I milanisti sono al loro solito bar, vicino allo stadio. Andiamo là.

Ormai il nostro corteo è diviso in almeno quattro tronconi accerchiati a distanza e contenuti dalla polizia. C'è chi continua a distruggere auto, insegne e vetrine dei negozi, i più idioti lanciano sassi e bottiglie di vetro addirittura contro i palazzi. I migliori dei gruppi organizzati preferiscono fronteggiare la polizia con lanci di bombe carta, bottiglie e razzi. C'è anche chi se ne frega, beve e fuma come se fosse a una festa. Ma la maggior parte dei tifosi sono comunque partecipi agli scontri, anche se non direttamente, e questo non l'avevo mai visto prima. La rabbia e l'odio sono immensi. Il primo tifoso romanista assassinato della storia va vendicato. È questa la parola d'ordine che circola, da mesi, in città.

Io e il mio gruppo ci compattiamo con altri affini, lasciamo che siano i più pavidi e meno risoluti di noi a lanciare i sassi a distanza alla polizia. Cerchiamo di allontanarci dalla celere e dagli specialotti, non coinvolgiamo nessun altro, tentando di non destare sospetti. Saremo un centinaio e forse anche di più. Sciarpe nascoste, passo veloce, cinte alle mani. Siamo ultrà della nuova generazione. Nessuno di noi ha più di vent'anni, di cui almeno due anni passati a fare scontri, allo stadio e nelle strade. Siamo i migliori della nostra generazione. Non accettiamo compromessi con nessuno. Né con la società né con i capotifosi ormai omologati, o invecchiati e rincoglioniti. Siamo noi il futuro della curva. Lo abbiamo scritto e gridato, cazzo! E a chi non sta bene si faccia sotto...

Oggi lo dimostreremo una volta per tutte.

Il bar dei milanisti è finalmente di fronte a noi.

Li vediamo. Poca polizia fra noi: tutti gli sbirri sono concentrati altrove. Strano. Sembrerebbe un abbozzo, l'ennesima trappola ben orchestrata. Siamo paranoici, vero, ma la paranoia è uno scudo formidabile in situazioni come questa. I milanisti ci notano. Notano i nostri movimenti. Sono ultras anche loro e hanno capito cosa vogliamo fare. Si armano con sassi e bottiglie, sono ancora in inferiorità numerica e probabilmente non vogliono lo scontro corpo a corpo. Così ci prendono alla sprovvista, cosa che volevamo fare noi con loro, e lanciano subito sassi e bottiglie, bombe carta, e gridano tanti cori, per attirare la polizia, per farsi proteggere dalle guardie. Che infami...

Il resto dei romanisti si accorge del casino, corrono a centinaia come pazzi verso il bar lanciando sassi e bottiglie, ma la polizia è altrettanto veloce e inizia a mettersi in mezzo tra loro e il bar.

Tentiamo comunque l'attacco, ma capisco subito che l'occasione è perduta. Lo sento nelle gambe che non tremano più. Riusciamo comunque ad avere un breve contatto con questi stronzi che iniziano a gridare "Boia chi molla è il grido di battaglia". Sono quei bastardi fascisti del Commandos Tigre. Bene. Io mi infiammo ancora di più mentre i nostri nazi si fermano, quasi sorpresi di trovarsi di fronte a milanisti camerati. Erano convinti di trovare zecche del Leoncavallo aderenti alle Brigate Rossonere e alla Fossa dei Leoni. E invece niente compagni ma solo poche decine di ultras fascisti dei Commandos Tigre.

La carica dei nazi del nostro gruppone rallenta quel tanto che basta per far arrivare le prime guardie e lasciare il tempo ai milanisti di asserragliarsi dentro al bar.

Ma noi siamo tanti e impattiamo comunque.

Sono in seconda fila, con il mio gruppo di trenta ultrà scelti e disciplinati. Uniti.

Arriviamo a gambe tese e cinte in mano sbaragliando alla grande la loro prima fila, che cade a terra, fra i tavolini, inciampando nelle sedie.

Gridiamo "Antonio! Antonio!" e continuiamo ad avanzare.

Ma cazzo i milanisti dentro al bar spingono la loro stessa prima linea contro di noi.

È un attimo.

Non si capisce più un cazzo.

Bottigliate, sedie che volano, tavolini lanciati contro di noi, contro di loro, nelle vetrature del bar.

Io, Luca, Er Roscio e Tonino siamo attaccati come se ci legasse l'un l'altro un invisibile ma indistruttibile filo d'acciaio. E lo stesso Giovannone, Cecco e gli altri trasteverini. Cazzo! Siamo la prima linea dell'assalto!

Non me ne ero reso mica conto.

Siamo bellissimi.

Ma dura tutto un attimo. Giusto il tempo di un piccolo corpo a corpo con uno skin milanista che ha al collo un cazzo di foulard della Repubblica di Salò. Provo a strapparglielo senza prima colpirlo, cosa che fa invece lui alla grande, in piena faccia.

Stavolta non c'è Luca a pararmi il culo. E le prendo, cazzo se le prendo.

Fino a che la carica della celere spazza via tutti, dividendoci.

Bestemmio!

Grido!

Dove cazzo è la sacca con i bastoni?! Chi cazzo ce l'ha?

Giovannone mi dice di calmarmi. Mi sta partendo la brocca.

La sacca ce l'hanno quei coglioni dell'Eur che son rimasti dietro nella carica. E hanno tirato fuori i bastoni quando ormai le guardie ci avevano diviso e si erano messe di traverso fra noi e la nostra retroguardia.

Coglioni fascisti dell'Eur! Grido, sotto gli sguardi storti di tanti ultras fascisti giallorossi.

Ma nessuno si azzarda a dirmi nulla. Luca e gli altri compagni mi si parano accanto per difendermi da eventuali stronzi. Ma nessuno si muove.

Giovannone e gli altri miei amici nazi mi dicono di calmarmi. Ho ragione. E lo sanno bene visto che siamo rimasti in poche decine a scontrarci con i milanisti, quando a partire in carica eravamo stati in oltre cento.

Ma Giovannone mi invita a guardare lo spettacolo.

Il bar, ritrovo storico dei milanisti, è distrutto. Un paio di ambulanze ne portano via almeno tre o quattro. Gli altri sono mezzi accasciati e difesi dalla guardie che hanno blindato il bar. Mentre noi siamo tutti interi. O quasi...

Una piccola battaglia è vinta.

Ma non basta, cazzo.

Dobbiamo vendicare Antonio, gridiamo tutti, sempre più esaltati. Ci ricompattiamo, noi nuove leve. Intorno abbiamo come un alone di ammirazione da parte di tanti altri ultrà e ultras e altri cazzo di tifosi.

Almeno, a me sembra di vederlo.

Proviamo a rimetterci in linea. Il bar è blindato e difeso dalla guardie ma la battaglia continua un po' dappertutto, fra lanci di lacrimogeni, lanci di bottiglie, sassi e bombe carta, adesso guidati dai vecchi gruppi della curva, Comando Ultrà in testa.

Noi vogliamo di più.

Non ci accontentiamo di un bar sfasciato e di qualche Commandos Tigre mandato all'ospedale, tantomeno di giocare a rimpiazzare con le guardie. Non siamo venuti a Milano per questo.

Chiamiamo a raccolta anche quelli che non ci hanno seguito fino in fondo nella carica contro il bar. Siamo cento e anche più. Qualche cane sciolto si aggrega. E così ci mettiamo in marcia. Veloce ma senza correre, verso l'entrata della curva dei milanisti. Non sappiamo bene neanche cosa vogliamo fare. Entrare? Provare a caricarli da sotto?

La polizia interrompe i nostri sogni.

Ci si para davanti una volante. Escono fuori due poliziotti, li accerchiamo. Il primo poliziotto è impaurito, bianco in volto con le mani livide dal freddo, strano che non porti i guanti come l'altro sbirro... Continuiamo ad accerchiarli, senza indietreggiare di fronte alle loro stupide minacce.

Il primo poliziotto estrae d'improvviso la pistola, mentre l'altro è alla radio. Molti di noi fuggono, io e Luca non stiamo a pensarci tanto su e facciamo un salto verso di lui. Forse vogliamo provare a disarmarlo, o almeno spaventarlo, sperando che fugga senza reagire... Sa-

rebbe una vittoria non da poco. Forse non sappiamo neanche noi che cazzo vogliamo fare.

BUM! BUM!

I tonfi spaccano l'aria fredda e creano il silenzio, per un attimo, ma sono in pochi a fuggire stavolta. La rabbia si impadronisce di noi.

Il poliziotto punta la pistola con il braccio teso verso di noi, il Roscio avanza. Agita, anzi, fa roteare il suo bastone come fosse un bokken, la katana di legno giapponese, di *I sette samurai*. Lo colpisce al braccio, la pistola cade a terra, lo picchia ripetutamente sul corpo, sul viso, lo sbirro barcolla. Si inginocchia, quasi cade, allora noi lo circondiamo. Ma il Roscio stende la mano e il suo bastone di fronte a noi. Ci blocca. Grida al poliziotto: "Vattene! Vattene bastardo, oggi non ce l'abbiamo con voi, vattene via o ti ammazziamo qui. Via! Scappa! Coglione, hai una possibilità!". Ci guardiamo perplessi, poi capiamo cosa sta facendo il Roscio.

Allora anche noi urliamo allo sbirro di scappare, di andarsene, prima che ci ripensiamo e lo lasciamo massacrare dalla folla che preme alle nostre spalle.

Così quello riesce ad alzarsi e ad andarsene con le sue gambe.

Qualcun altro ci spintona, soprattutto i cani sciolti.

Non capiscono perché abbiamo lasciato andare via lo sbirro quasi sano e salvo.

Noi urliamo ai cani sciolti di non rompere i coglioni, di pensare a organizzarsi e di prepararsi alla carica contro i milanisti.

Picchiare uno sbirro in cinquanta non avrebbe fatto che scatenare l'odio della Speciale e della celere contro di noi.

Siamo un gruppo organizzato, politico a nostro modo.

Abbiamo una nostra mentalità ultrà.

Non facciamo questi sbagli.

È il nostro codice ultras.

È il nostro codice della strada.

Sono le nostre regole.

Ora la pantera è accerchiata.

Le guardie fuggono.

La macchina, nel giro di pochi secondi, si trova ribaltata su un lato. Ci guardiamo in faccia. Siamo tanti, di almeno quattro o cinque gruppi diversi. Molti sono indecisi sul da farsi, noi siamo determinati. Giriamo, ribaltiamo definitivamente la macchina, buchiamo le gomme coi nostri serramanici, che come da copione portiamo sempre in tasca. Spacchiamo i vetri e io noto una cosa interessante: un giubbotto antiproiettile che uno dei due poliziotti ha lasciato nell'auto. Penso che potrebbe esserci utile a Roma e in un attimo lo afferro, appena prima che uno dei cani sciolti riesca a dar fuoco al serbatoio. Ci allontaniamo mentre la macchina brucia.

La polizia alla fine arriva in forze. Spara lacrimogeni a pioggia, ci attaccano su tutti i lati. Se la prendono con chi trovano, con i gruppi di quartiere, che per fortuna negli ultimi tempi hanno superato le rivalità per unificarsi sempre di più nelle situazioni di scontro; ma cercano noi dei gruppi organizzati, soprattutto adesso che avranno saputo dell'aggressione alla pantera. Noi ci disperdiamo in gruppi di cinque, massimo sei, ci mischiamo con la massa, ci confondiamo e non lasciamo che ci fotografino mentre siamo organizzati.

Continuiamo a coordinarci a vista, a scontrarci con la celere e alcuni, molti di noi, si lasciano andare al vandalismo totale. Distruggiamo macchine, moto e motorini che si trovano nella nostra parte della barricata, lontano dalla lunga mano che regge il manganello.

La polizia adesso affonda, caricando da tutti i lati. Ci chiudono e ci spingono in massa verso la curva nord, dove dovremo entrare, prima o poi. Qualche gruppetto isolato resta fuori dal recinto in cui ci hanno rinchiuso. E vengono massacrati di botte, prima a terra, poi nei blindati e infine nei commissariati. L'ultimo lancio di lacrimogeni convince anche me e gli altri ad avvicinarci alla curva ospiti.

Ma ancora non entriamo.

Il sogno di attaccare la curva sud milanista svanisce però tra il fumo di questi gas. Troppa rabbia resta nelle nostre mani. E Antonio non è stato vendicato.

Alcuni cani sciolti vengono da noi a chiedere qualche spicchio. Li prendiamo a schiaffi senza pensarci due volte, siamo arrabbiati e ci sfoghiamo un po' su di loro. Giovannone si accanisce su uno, lo but-

ta a terra con due schiaffi che sono peggio di due cazzotti, lo prende per i capelli lunghi da fricchettone-cane sciolto dell'ultima borgata di Roma e lo strattona verso terra quasi a farlo inginocchiare. Lo stende definitivamente con un mezzo calcio volante di collo pieno sulla coscia. Quando è a terra inizia a prenderlo a calci in faccia e sulle costole, cazzo.

Gli amici del capellone tentano una difesa ma io e gli altri facciamo subito gruppo, formiamo un cordone di fronte a loro e partiamo come sappiamo fare solo noi. Insieme, urlando, li prendiamo a schiaffi, a pugni in faccia e alle costole. Il Roscio ne sdraia subito uno con i suoi perfetti calci da karate, ma il più grosso, un mezzo orso, mi punta diretto, se la prende sfortunatamente con me, come al solito. Perché io sono quello che dall'aspetto non mette mai paura a nessuno, coi miei occhialoni e i capelli ricci, lunghi e confusi. E con la mia cazzo di giacca di pelle marrone, che sembra una cosa a metà fra lo Schott originale nero e il primo giubbottaccio comprato a Porta Portese. Che jella non avere un giubbotto serio.

Questo è grosso e riesce a darmi un paio di destri che paro con difficoltà, gli mollo un calcione ma lo prendo a malapena. Per fortuna Luca come al solito mi guarda le spalle e, visto che ha già steso il suo, mi dà man forte e inizia a colpirlo con pugni ai fianchi ben assestati, da vero pugile qual è.

Un piccolo scontro, però, dal nulla si è ormai trasformato in una rissa.

Saremo una trentina a fare a botte, attirando l'attenzione delle guardie.

Arrivano i nostri capi e quelli degli altri gruppi. Sono incazzati e iniziano a dividerci mollando calci e pugni a destra e a manca. Ci allontanano spingendo e strattonando tutti.

Noi urliamo che è colpa dei cani sciolti, come sempre, e infatti loro li finiscono di picchiare, con calci, pugni e cintate volanti. Ma li allontanano senza infierire. Ci spingono pure a noi però, e i capi di due gruppi storici della curva, a cui non stiamo per niente simpatici, ci danno giù duro. Ci insultano, ci spingono, ci provocano. Forse vogliono chiudere i conti dopo la storiaccia dell'ultimo derby, quando li abbiamo accusati davanti a tutti i gruppi della sud di averci lasciati

soli contro i laziali. Una cosa che ovviamente non gli è andata giù, un'onta che vogliono letteralmente lavare con il sangue. Il nostro, ovviamente.

Per fortuna arrivano Renatone e tutti i nostri capi e capiscono al volo la gravità della situazione. Ci sgridano davanti alle centinaia di persone che si sono radunate a vedere la scena, ci spingono a forza via di là, e così ci salvano la pelle.

Però, cazzo, alla fine ci umiliano.

Alcuni di quei cani sciolti che avevamo appena gonfiato di botte erano amici di quelli di Centocelle, e il Lupo s'è fatto rodere per questa storia. Ci tocca anche chiedere scusa, cazzo.

Ma vaffanculo, diciamo noi!

Renatone fa una brutta faccia. Arriva il Lupo in persona, che pure se è uno a cui siamo simpatici, ha le palle girate, e parecchio.

Guarda proprio me, che sfortuna del cazzo.

Mi urla che la dobbiamo smettere di fare i poliziotti della curva.

Merda, mi ha dato del poliziotto! E poi io non voglio mica cacciare tutti i cani sciolti dalla curva! Sono gli altri del mio gruppo che stanno in fissa co' sta cosa...

Provo a replicare, dico che noi ci scontriamo sempre con gli altri gruppi ultrà di mezza Italia e soprattutto contro le guardie, gli altri mi sostengono, ma il Lupo è un capo storico. Uno che non puoi mica minacciare... o anche solo farlo sentire in torto. Dice che dobbiamo chiedere scusa ai suoi amici e basta. E la storia finisce qui. Pare che quello che Giovannone ha steso sia dovuto andare via in ambulanza.

Cazzo, Giovannone quando ci si mette è davvero una bestia.

E così ci troviamo faccia a faccia con questo gruppo di stronzi.

Siamo quasi al completo. Trenta giovani ultrà arrabbiati, compatti e determinati. Ci dicono che siamo pischelli. Ma per numero e modo di vedere le cose, non la regaliamo a nessuno. Provate a stenderci al tappeto. Siamo uniti e armati come e meglio di altri gruppi della curva. E oggi lo abbiamo dimostrato per l'ennesima volta.

Quindi col cazzo che chiediamo scusa.

Al contrario ci schieriamo, tosti e compatti.

Vola subito qualche spinta coi più arrabbiati di loro, che hanno ancora le facce gonfie.

Quello che sembra un orso li guida, pare che sia lui l'amico del Lupo.

La scena diventa apocalittica. C'è più gente adesso che agli scontri con le guardie e i milanisti di prima.

Come al solito insomma.

Quando c'è da menarsi fra di noi, siamo sempre pronti e in tanti, vaffanculo.

Ci sono tutti i gruppi della curva radunati nel piazzale di fronte alla curva nord di San Siro. Se fossimo così uniti contro guardie e altre curve d'Italia, saremmo ancora i migliori, come lo siamo stati per dieci anni ininterrotti.

Tutti ci rinfacciano che siamo stati degli stronzi a lasciare a terra in quel modo altri tifosi della Roma come noi, venuti a Milano anche loro per vendicare Antonio.

Che ipocriti buffoni!

Come se non lo avessero fatto mille volte anche loro, di picchiare altri tifosi della Roma, soprattutto i cani sciolti. E sicuramente per motivi meno nobili dei nostri.

Magari per derubarli di soldi, catenine d'oro e giubbotti di pelle. Tipiche azioni dei vecchi gruppi.

La lite è solo verbale, per ora.

Certo, se ci attaccassero tutti insieme non avremmo scampo. Sono troppi, cattivi e infami, pronti ad accoltellarci.

Per fortuna Renatone e gli altri vecchi del Commando capiscono che in realtà gli altri gruppi vogliono regolare i conti con il Commando intero, metterlo nell'angolo definitivamente, perché ora che è in crisi, diviso e disorganizzato, possono farlo. E forse addirittura riuscirci.

Vogliono farci pagare cara la nostra contestazione, iniziata due anni fa, a quel boia di Manfredonia. Quell'infame laziale che ci ha sputato addosso per anni e che abbiamo odiato di rimando quando il presidente ce lo ha imposto come fosse un giocatore qualsiasi. Vogliono farci pagare le divisioni della curva di questi ultimi due anni, lo sciopero del tifo che abbiamo fatto per mesi e mesi.

Regolare i conti e prendere il nostro posto nella curva.

I cani sciolti approfittano della situazione e vogliono le nostre scuse davanti a tutti. Per umiliarci.

Col cazzo, rispondiamo noi.

In coro.

Li mandiamo a 'fanculo dicendogli di andare a fare le rapine alle banche invece di scroccare e rompere i coglioni.

La situazione è al limite. La risolve la celere.

Parte l'ennesimo lancio di lacrimogeni verso un gruppo che sta rovesciando macchine lontano dallo stadio. Tutti si girano e iniziano a scappare disordinatamente. Anche gli altri gruppi della curva, che tanto c'avevano dato addosso, ora scappano...

Noi ci voltiamo, siamo davvero incazzati e pronti all'ennesima battaglia con la celere.

Ma 'sti infami hanno paura di scontrarsi faccia a faccia e ci disperdono lanciando decine di lacrimogeni che ci avvolgono in una nube. Noi tentiamo una cazzo di reazione. Rovesciamo gli ultimi secchioni rimasti in piedi dallo scontro precedente.

Invitiamo tutti i tifosi rimasti nel piazzale e anche gli altri gruppi a ricompattarci per reagire. Niente da fare.

Quelli ci guardano storto, si defilano e ci lasciano soli in prima fila.

Subiamo la carica a fondo della celere. L'ultima, la definitiva, che ci spazza via dal piazzale. Ci costringono a entrare di corsa in curva, ammassati l'uno contro l'altro.

Non si capisce più nulla, solo grida, gente che rimane a terra riempita di botte dalle guardie.

Mentre saliamo di corsa le mille scale di questa maledetta curva nord di San Siro gli altri capi ultrà ci prendono per il culo perché stiamo scappando, come se loro non facessero altrettanto.

Noi almeno abbiamo provato a resistere.

Ci saranno altre occasioni per regolare i conti.

Dovremo guardarci ancora di più le spalle d'ora in avanti, ma anche loro sanno bene che, se toccano uno di noi, dovranno davvero vedersela con tutti.

Siamo un gruppo ultras ormai, che sia ben chiaro a tutta la vecchia curva.

Elfi

Erano pochi.

Circa una trentina di uomini e donne, e qualche ragazzino. Non avevano spranghe di ferro, tubi innocenti, stalin. Avevano rami d'albero. Sì, dei veri e propri rami d'albero.

Credetemi, è così.

Li avevano portati dalle loro colline, legati in semplici fascine, avvolti in mantelli di stracci, grigi. Pare che ci fosse un motivo preciso per cui li custodissero solo ed esclusivamente in questi mantelli, ma io non l'ho mai saputo. Comunque era strano, sembrava proprio una scena da film medievale di serie B. Non potevano portarli nelle borse per le mazze da golf o dentro i portaspade orientali come facevamo noi? Sono più comodi, maneggevoli e anche raffinati, direi. Ma pare che agli elfi dell'estetica cittadina importasse ben poco. Non che non fossero interessati all'eleganza, ma ne avevano un concetto tutto loro. La cosa a cui tenevano di più erano quei rami. Eccome se ci tenevano!

Una di loro mi raccontò, molti anni dopo, durante un assurdo viaggio che feci nella loro ancor più folle comunità, che avevano chiesto scusa, cantilenando una specie di preghiera alla loro Madre Terra, per quest'uso così improprio dei rami, come fossero figli che avevano strappato con troppa ferocia dal grembo materno. Un concetto che ancora oggi non afferro al cento per cento.

Allora queste storie mi affascinavano, ma ci credevo poco e le rispettavo ancor meno.

Oggi non è più così.

Questa tizia, che diceva di essere una specie di strega di campagna, mi disse che i rami li avevano addirittura levigati, lavorati, piallati ben bene per farli diventare pratici da usare senza però defor-

marli troppo. La loro forma originaria doveva rimanere tale. Pare non buttassero nulla, al punto che raccolsero la corteccia avanzata e ci fecero un incenso che bruciarono per purificarli e destinarli all'azione che avevano programmato, proprio come si usa fare in certi riti della magia popolare del Sud Italia. Poi, al termine della battaglia, li avevano riportati con loro, per poterli bruciare completamente. Avevano recuperato dall'asfalto anche quei pochi che avevano momentaneamente perso, in quell'incredibile esplosione di violenza.

Altro che riciclo tecnologico, pensai, gli elfi non sprecano davvero nulla.

Delle varie leggende metropolitane che avevano preceduto il loro arrivo, quelle che mi piacevano di più mi erano state narrate da questa strega.

Mi piaceva, mi piaceva molto.

Certo, allora non avevo neanche una chance con lei: non avevo neanche diciotto anni e lei ne aveva almeno quaranta.

Ma era bellissima e affascinante, con i suoi capelli rossi lunghi e mossi e gli occhi chiari, non so dire se verdi o azzurri perché io a quei tempi prestavo poca attenzione a questi particolari. I suoi vestiti da fricchettona di altri tempi, gonna lunga e maglioni colorati, coloratissimi, anche troppo per i miei sobri gusti militaristi di un tempo, le stavano benissimo...

La loro comunità era molto piccola, tra le più piccole di quelle di montagna. Di solito erano separate fra loro ma connesse da sentieri che aggiravano boschi e fiumi. Si trovavano soprattutto fra le colline e le montagne, in luoghi meno invasi da infiltrati cittadini rispetto alla pianura o la campagna.

Vivevano in piccoli villaggi costruiti su pianta circolare poiché la ritenevano la migliore per difendersi da eventuali attacchi sbrireschi o da rompicoglioni vari, e anche la più adatta al mantenimento delle energie. Le abitazioni erano per lo più costruite in legno e pietra, oppure occupavano vecchie case contadine abbandonate da decenni. Erano semplici e spartane ma non povere, colorate e piene di suoni del bosco. Ogni villaggio era circondato da alberi alti e maestosi che lo celavano da occhi indiscreti. Su questi alberi c'erano numerose cassette di legno, usate dai ragazzini per rifugiarsi durante i loro giochi,

fra i quali il preferito era proprio quello della vedetta. Vivevano in piena armonia con la natura, autosufficienti, festeggiando e celebrando le fasi lunari e gli antichi riti del solstizio e dell'equinozio.

Molti di questi uomini, donne e ragazzini erano sempre vissuti fra i boschi, da oltre trent'anni. Molti erano nati lì. Un alone di mistero aveva anticipato la loro discesa in città: si parlava di "centinaia di boscaioli", "contadini", "mezzi guru buddhisti", "mezze streghe" e "mezze matte", "femministe di altri tempi", decisi a scendere in città per vendicare la morte del figlio del loro amico, del loro fratello, del fondatore della loro comunità. Si bisbigliava, quasi con paura, che fossero pronti a rompere i loro vincoli naturali, il loro ordine di vita pacifico e armonioso. Poiché un dovere, una specie di giuramento, li legava al loro amico. Al funerale la polizia, come al solito, non ebbe pietà e non lasciò nessuno spazio per piangere, anche se, come disse-ro beffardamente, i lacrimogeni sparati in faccia non facevano che aiutarli nel loro intento...

Quel giorno la polizia aveva fatto i conti senza gli elfi, che in trenta diedero una lezione di vita e di guerriglia, alle guardie ma anche a noi.

Il funerale si tenne al Verano, perché lì si trovavano le spoglie mortali dei nonni e degli zii di Francesco. Una vecchia famiglia romana de Roma che era vissuta e morta sempre in città, prima che il padre di Francesco se ne andasse sulle montagne fra gli elfi. Poi Francesco erano tornato a Roma, e qui vi sarebbe rimasto sepolto per sempre, ormai.

Per l'ultimo saluto eravamo poche centinaia. Ormai era sempre così, per le cose serie e toste ci si ritrovava sempre in pochi, mentre per le manifestazioni all'americana si era in migliaia e talvolta in milioni, addirittura. Ma questo avveniva solo quando si trattava di sfilare sotto l'ala protettiva dei vecchi partiti democratici e dei sindacati, che riuscivano una o due volte l'anno a coordinare manifestazioni pacifiche e di massa, tollerate dalla polizia, che si limitava a contenerle e controllarle, senza attaccarle. Ma senza neanche permettere che si sgarrasse di una virgola sul piano combinato nei palazzi del potere.

Quel giorno al funerale eravamo pochi rispetto all'evento. Erano anni che la polizia non uccideva un manifestante in piazza. Ci aspettavamo, speravamo, che la rabbia tornasse a scuotere i vecchi militanti di questa città e innescasse un tam tam metropolitano per scendere in piazza in migliaia. O che almeno la giusta e necessaria indignazione dei cosiddetti cittadini democratici avesse la meglio sull'apatia regnante.

Ma non era quella a dominare le coscienze. Lo capii subito la mattina del funerale: era la paura, il terrore, che ormai controllava i cuori e i cervelli delle persone di questa schifo di Roma assonnata e decadente.

Quando vidi migliaia di celerini, carabinieri, digossini, finanziari dei reparti speciali, fanti dell'esercito e i peggiori secondini di Rebibbia e Regina Coeli schierati intorno alla piazza del Verano, capii perché le persone, i vecchi militanti, i cosiddetti democratici non erano venuti al funerale di Francesco. E forse avevano fatto bene. Perché quella che ci avevano teso era l'ennesima trappola, la stessa in cui ci avevano fatto cadere pochi giorni prima, quando lo avevano ucciso, a cui avremmo dovuto sottrarci se fossimo stati intelligenti politicamente e se avessimo tenuto alla nostra pelle.

Ma l'odio del cuore e la voglia di essere in piazza per resistere alla democrazia militare che governava la città ci aveva spinto lì comunque, per salutare degnamente Francesco.

Gli elfi sembravano davvero eteri in quella scena da tragedia greca a venire. Erano sempre l'uno di fianco all'altro, silenziosi e guardinghi. Ma con visi incredibilmente rilassati, quasi sorridenti. Sembrava che le poche parole che si dicevano le cantilenassero, e nessuno di loro parlava con noi, tranne il più vecchio di loro. Barba bianca, lunga, incolta e sporca. Capelli altrettanto sudici, bianchi e grigi e lunghissimi, che cadevano sul cappuccio del suo mantello nero e grigio, lungo fino ai piedi, così come la sua tunica dello stesso colore, della stessa lunghezza, di lana vecchia e pesante.

Parlava con alcuni vecchi compagni di Roma, che pareva lo conoscessero bene e sapessero come prenderlo.

Gli altri elfi erano seduti a cerchio, nell'attesa che non accennava

a finire. Prima che arrivasse il carro funebre dall'ospedale, iniziarono a officiare un loro rito. Seduti sulla terra, in mezzo agli sporchissimi giardinetti del piazzale antistante il cimitero, fra i pochi alberi che lo sovrastavano, accesero un incenso, anzi molti, visto il fumo infinito che si alzava. Poi presero a suonare tanti piccoli strumenti, che parevano antichi e cenciosi: campane tibetane, tamburi africani, flauti di Pan.

E cantavano sommessamente.

Una scena che, credetemi, scosse i cuori anche dei più atei e smoccolatori di noi.

Perfino le guardie per un bel po' rimasero in silenzio, senza neanche avanzare per provocarci.

All'arrivo del carro funebre ci avvicinammo tutti alla grossa macchina nera. Quasi a circondarla. Quasi a voler abbracciare Francesco e accompagnarlo fino alla fine del suo viaggio con il nostro amore e la nostra protezione.

Ma fummo colti di sorpresa, noi compagni e compagne.

Le guardie tutte, di ogni divisa e grado, strinsero quel grande cerchio che avevano predisposto fin dall'alba intorno alla piazza, e sbarbarono senza pietà l'ingresso al cimitero. Con i loro scudi, i loro spara-lacrimogeni ben puntati ad altezza d'uomo e di donna, e i loro manganelli che iniziavano la classica macabra danza di morte: battendo contro gli scudi a ritmo crescente.

Quel giorno nessuno parlamentava con le guardie come si fa di solito. Non c'era nessuna contrattazione possibile: le guardie non l'avrebbero accettata. E infatti nemmeno il più mediatore di loro si fece avanti per cercare un accordo, avanzare una proposta o solo per intimarci di sciogliere quella palese manifestazione non autorizzata.

E nessuno dei pochi vecchi compagni presenti alla commemorazione si era permesso, come faceva solitamente, di andare a parlare con le guardie. Glielo avevamo imposto nelle quasi deserte riunioni preparatorie.

Non si parla con le guardie. Soprattutto oggi. Questa era la linea che avevamo dettato noi studenti, noi amici di Francesco.

La polizia fu ben felice di non dover neanche tentare un'inutile mediazione e ci manifestò non tanto odio, quanto disprezzo; perché

eravamo pochi, e perché eravamo pischelli. Ma soprattutto perché eravamo ancora lì, in piazza, nonostante un morto e nonostante il silenzio impaurito di un'intera città.

Gli elfi sembravano impermeabili agli attimi di gelo e fuoco che precedettero l'entrata del feretro nel cimitero e alla nostra esclusione forzata.

Sembravano quasi assenti tanto erano assorti nel loro rito, immobili anche quando il carro funebre arrivò nel piazzale e immobili quando la polizia ci caricò, a sorpresa, dal lato della piazza meno militarizzato, più lontano da noi, dove era più facile resistere e sfondare, in teoria.

Gli elfi forse lo sapevano, o lo sentivano, come ama ripetere ancora oggi la mia amica strega.

La prima carica della polizia infatti non li colse affatto impreparati: erano lì ad attenderla, quasi la desideravano.

Per poter rompere il cerchio della paura in cui erano stati rinchiusi da giorni. Per poter sfogare tutto il loro odio sugli assassini di Francesco.

Li attaccarono i celerini del primo cordone del cerchio poliziesco. Tosti e massicci, alti, palestrati al massimo, sguardi truci e manganello tonfa di legno al posto di quello classico in plastica. Come era in voga ormai da anni per il reparto fantasma della celere, quello che appare e scompare dalle piazze e soprattutto dai tribunali e dai giornali, ogni volta che se ne denuncia l'uso improprio e spietato.

Ma gli elfi non si spaventarono, cazzo.

Si alzarono come fossero un corpo solo, fatto di mille braccia e gambe, resistettero alla prima carica.

Anzi, ai miei occhi sognanti e increduli fecero di più.

Anche se oggi non ricordo bene se lo sognai o lo vidi davvero. Devo ammetterlo.

Gli elfi colpirono ripetutamente gli uomini del peggiore reparto celere d'Italia, in un corpo a corpo brutale e rapidissimo. Rotearono i loro rami prima verso l'alto, per fare il vuoto fra i cordoni degli sbirri, e poi direttamente sui loro caschi e sulle loro spalle fino a farli

accasciare a terra, costringendoli così a fermare la loro avanzata, fra le nostre grida di entusiasmo – noi, già sconfitti dalla prima carica della celere normale.

La seconda carica, invece, li colse di sorpresa. Li presero alle spalle, ma di quali spalle si trattasse ancora non saprei dirlo, visto che si erano disposti a cerchio.

Forse fu l'azione congiunta e di supporto alla celere compiuta dai caramba e secondini che li fregò, o forse fu la mancanza di abitudine allo scontro di piazza, pensai.

Ma evidentemente mi sbagliavo, perché un'altra splendida sorpresa arrivò improvvisa: dopo aver colpito violentemente gli sbirri con i rami, gli elfi della seconda fila accesero delle stupende torce di legno e paglia. Ma mica le tirarono contro alle guardie... no no!

Gliele sventolavano in faccia, affumicandoli fin sotto le maschere antigas e impedendo loro di avvicinarsi. Sembravano giocolieri di strada per come usavano le torce, erano agili, veloci, precisi. Erano bravissimi a non farle mai cadere a terra, si coordinavano, in linea... come un magnifico scudo di fuoco, cazzo!

Lo scontro divenne furibondo.

Tutti noi ci unimmo agli elfi, seguendo e imitando lì per lì il loro modo di combattere.

Formammo tanti e tanti cerchi, così che l'intero piazzale del Verano, a vederlo dall'alto, poteva sembrare un gigantesco formicaio concentrico che stesse per andare a fuoco.

Le loro linee non sono mai state violate, hanno continuato ad avanzare e indietreggiare senza rompere la formazione.

Mai vista una cosa del genere... e probabilmente neanche le guardie, perché non sono riuscite a spezzare il loro cerchio. È andata avanti così fino a quando gli elfi non hanno deciso che era abbastanza. Quando il sole è tramontato del tutto se ne sono andati, anzi è meglio dire che sono spariti misteriosamente nel nulla... nessuno ha visto la loro fuga e la polizia non è riuscita a inseguirli, e secondo me neanche ci hanno provato, visto la quantità di ramate che avevano preso sui caschi e sugli scudi.

Non posso certo dire che ci hanno aiutato, però.

Soprattutto perché, subito dopo la loro fuga, la polizia si è accanita contro di noi.

Dopo l'uscita di scena degli elfi, esaltati come mai, tentammo una folle sortita dalla piazza. Volevamo entrare a tutti i costi nel cimitero per salutare dignitosamente Francesco. E così iniziammo a lanciare mattoni e bottiglie verso la grande porta d'entrata dove erano ancora presenti decine di sbirri in linea scomposta, ma la porta rimaneva ancora inavvicinabile per le nostre esigue forze.

O almeno così credevamo, ma dopo un fitto lancio di mattoni e bottiglie le guardie si tolsero di mezzo, alcune indietreggiando e altre, tirandosi fuori dal gioco, scappando ai lati.

Gridammo: CARICA!

E poi gridammo vittoria, quando entrammo di corsa dentro al Verano.

Ma fu un attimo.

Alle nostre spalle sentimmo fischi continui, assoluti.

E capimmo subito cos'erano.

Proiettili sparati dal vicino commissariato di polizia.

Proiettili che ci arrivavano tanto vicino alle orecchie da assordarci.

La paura ebbe definitivamente il sopravvento. Ci dividemmo in gruppetti scomposti, in piccoli nuclei, con le pallottole che ci facevano gettare a terra, fra le tombe e sui fiori appena buttati. Mentre l'ultima e inarrestabile carica congiunta di celere e carabinieri seguì all'ultimo spaventoso sparo di pistola.

Qualcuno di noi imprecò contro le guardie, assassine fino in fondo, irrispettose anche di una cerimonia funebre e del cimitero che la doveva accogliere.

Qualcun altro imprecò invece contro gli elfi, che come spiriti erano arrivati e come spettri si erano volatilizzati, lasciandoci alla fine a nasconderci fra i loculi e a scappare scavalcando muri altissimi, per non essere arrestati e massacrati di botte.

Degli elfi delle montagne non si parlò più dopo quella fredda mattina di inverno.

Ma il loro ritorno alle colline non lasciò alcun vuoto dentro di noi, poiché il mito degli elfi vive ancora.

Bandiera rossa sul Quirinale

“Non riusciamo a tenere la piazza!”

“Non riusciamo a tenere la piazza!”

“Cristo!”

“Mandate subito il primo reparto mobile se no questi sfondano!”

“Cazzo! Sbrigatevi!”

Il capitano Colonna inizia a sudare, gli succede sempre in queste situazioni, e si chiede perché lui, erede di un'antica e nobile famiglia romana, debba scendere così in basso e ritrovarsi faccia a faccia con un branco di comunisti.

È decisamente stanco di passare i suoi tanto attesi fine settimana a combatterli per finta, e a volte per davvero. Ha quarant'anni passati ormai, sposato da quindici, due bambini che non vede mai, da trentacinque anni studia scherma tradizionale, lotta greco-romana e pugilato. Non queste stronzate di arti orientali che tanto amano praticare i suoi ufficiali e appuntati, solo perché va di moda adesso. Si considera un uomo d'altri tempi, e così lo vedono i suoi ragazzi. A cosa servono le arti marziali orientali, poi, contro questa teppaglia?

Tuttavia, neanche la scherma può essere utile, gli obietta a volte qualcuno dei suoi, e di sicuro non la lotta greco-romana.

Il capitano Colonna spiega paziente che è una questione mentale, di vera arte del combattimento, che romani ed europei hanno insegnato, vincendo sul campo di battaglia, a tutte le genti del mondo. Essenziale è la mentalità del cavaliere, in qualunque situazione e contesto ci si trovi. Con quella si può guidare anche una carica di appuntati e giovani sottufficiali come i suoi, contro questi delinquenti rossi.

Ma visto gli ordini del ministero, tutto sembra inutile.

Contenere, è la parola d'ordine del generale. Contenere chi? Cosa? Come, poi?

“Che cazzo significa contenere” si chiede il capitano Colonna. Si è mai vista una battaglia facile da vincere in cui ci si limita ad arginare il nemico? Il capitano Colonna proprio non capisce. Sarebbe ben più semplice caricare a fondo, definitivamente, gli autonomi, fino a ricacciarli fuori dal centro storico della città e rinchiuderli nei loro ghetti. Con lacrimogeni, blindati, corpo a corpo se necessario, affinché ci pensino non una ma ben due volte prima di tornare a devastare gli antichi palazzi della sua Roma.

Sono dieci anni che gli impongono questa inutile tattica del contenimento, senza poter infierire. Un decennio di insuccessi militari, pensa il capitano Colonna.

Quando l'avversario è a terra bisogna immobilizzarlo e renderlo innocuo, gli si accorda una sconfitta onorevole solamente se la merita.

Ma questi autonomi sono solo teppisti pieni di rabbia e odio che vogliono distruggere tutto, niente più. Non meritano nessun riguardo, vanno schiacciati come scarafaggi con tutta la forza a disposizione. Di questo il capitano Colonna è davvero convinto.

E pensare che avrebbe potuto scegliere una strada decisamente più semplice della carriera nell'Arma, una cosa che, a dire la verità, all'inizio neanche lo entusiasmava. Si sente un uomo di altri tempi, il capitano, fedele al papato prima che alla repubblica, così come lo è da sempre e per sempre lo sarà la sua famiglia. È un monarchico nell'anima, certamente, ma per lui il sovrano assoluto dovrebbe essere, ancora oggi, il papa. Non quegli usurpatori dei Savoia che hanno gettato fango sul palazzo che lui ora si trova, per ironia della sorte, a dover difendere a tutti i costi. Per non parlare del presidente di quella repubblica dei partiti, deboli e corrotti, che lo ha gettato d'improvviso sulla linea del fronte, quasi fosse un soldato qualsiasi. Una linea del fronte poco cavalleresca e molto, troppo, proletaria.

Ma la famiglia dei Colonna non è più quella consegnata alla storia dagli ultimi mille anni. L'unico modo per emergere con dignità come nuovo cavaliere era l'Arma dei carabinieri. Niente contabilità, nes-

suna politica da strapazzo. Nell'Arma avrebbe senz'altro trovato il modo di servire al meglio il suo sacro ideale.

I pensieri del capitano Colonna vengono interrotti dalle urla dei suoi ragazzi.

“Capitano, il reparto mobile è stato bloccato all'angolo dei Fori. Dobbiamo aiutarli noi, a quanto pare”, grida all'improvviso il brigadiere Cerulli.

“Aiutarli noi? Ma che cazzo dici, Cerulli! Lo vedi quante molo-tov stanno tirando questi stronzi? Fra poco sfondano e noi dovremo indietreggiare su, dritti per la salita verso il Quirinale. Capito? Lo sai che significa?”

“Sì, certo, capitano” risponde Cerulli con l'aria poco convinta.

In realtà Cerulli, brigadiere della provincia di Latina, non sa affatto cosa significhi ritirarsi in salita, dietro un fitto lancio di molo-tov, sassi, bottiglie e quant'altro gli autonomi stiano tirando.

Eppure Cerulli si sente orgoglioso di essere finalmente al comando di una piazza nel centro di Roma. Be', se non proprio al comando, aiuta chi comanda, questo sì. Ed è senz'altro un gran bel salto dalla sua piccola caserma di paese dove vive e ammuflisce da oltre dieci anni.

La sua carriera era iniziata da carabiniere semplice, uscito fresco fresco dall'anno di ferma militare, per arrivare all'assegnazione della caserma del suo paese. Una fortuna immensa, gli dicevano sempre i suoi genitori, vecchi contadini dell'Agro Pontino, e soprattutto glielo ripeteva la sua fidanzata: così si sarebbero finalmente sposati e avrebbero vissuto vicino alle loro rispettive famiglie. Lui avrebbe staccato a mezzogiorno per la pausa pranzo e avrebbe mangiato a casa, come si deve, senza schifezze da mensa.

Ma lui no, lui cercava l'avventura! – così gli gridava la sua fidanzata – e aveva cercato in tutti i modi di farsi assegnare presso la caserma storica di via in Selci della capitale.

E da un anno c'era riuscito. Agli ordini del famoso capitano Colonna.

Gli autonomi Cerulli li conosceva bene, e li odiava altrettanto.

A dire la verità, tutta la verità, Cerulli li aveva incrociati poche volte nella sua carriera. Ma la prima volta che ci si era scontrato non l'avrebbe mai dimenticata.

Erano almeno un centinaio, sbucati all'improvviso da non si sa dove. Erano venuti a contestare addirittura la presentazione di un libro del ministro. Una cosa per pochi, parlamentari, giornalisti e alcuni notabili. Meno di cento persone comodamente sedute presso un'antica sala del senato, champagne e ostriche, come nella migliore tradizione. Il compito di sorvegliare su questo piccolo gala era stato assegnato proprio al capitano Colonna, particolarmente amato nelle stanze del palazzo, un po' per il suo altisonante cognome, un po' per i suoi modi eleganti ma sempre risoluti.

E Cerulli quel giorno era lì, emozionato e sempre al telefono con la fidanzata, intento a raccontarle passo passo la festa quasi principesca... quando a un certo punto erano arrivati, come nei peggiori film di serie B all'italiana, quelli per la provincia ignorante che Cerulli tanto amava.

Un centinaio di autonomi, entrati grazie a finti pass governativi, tutti con le felpe scure, nere o blu qualcuna rossa, con il maledetto cappuccio che copriva la testa e parte del viso, e zaini carichi, pieni, stracolmi, non si sapeva bene di cosa...

Gli stessi autonomi che ora si trova di fronte.

Determinati, arrabbiati, sempre con quelle loro felpe che oramai aveva imparato a distinguere da quelle normali, indossate dagli altri ragazzi di sinistra non violenti.

“Cazzo... ma quanti sono... ma che fanno?”

Lo spettacolo è davvero impressionante.

Un quadrato, composto da almeno un migliaio di autonomi, prende forma sotto gli occhi di Cerulli e Colonna.

Le prime file di questo enorme e spaventoso blocco hanno degli scudi di plexiglas alti due metri, e poi, sopra di loro, a coprire almeno tre cordoni di autonomi, altri scudi di plexiglas a formare un grande tetto trasparente, resistente e difficilmente penetrabile.

La stessa tecnica anche per le file laterali e quelle in chiusura.

Hanno tutti dei caschi integrali, indossano divise da football americano, parastinchi e paragoniti, guanti enormi che tengono ben fermi gli scudi, e gli stalin, i maledetti stalin...

Che poi non sono altro che manici di piccone a cui appendono strisce di stoffa rossa, per richiamare la bandiera.

E lanciano di tutto: sassi, bottiglie, enormi pezzi di fioriere, molotov, soprattutto molotov, prima alle gambe, poi sempre più in alto tanto che due dei suoi uomini vengono colpiti sul casco.

Gli autonomi, incredibile a dirsi, sono organizzati come una versione allucinata e postmoderna delle antiche legioni romane: la prima fila dei portatori di scudi, quando è troppo stanca di ricevere lacrimogeni sul plexiglas, si ritira e la fila immediatamente dietro prende il suo posto, continuando ad avanzare imperterrita, in blocco.

A un certo punto gli autonomi avanzano e formano un piccolo cerchio.

“Cosa fanno?” chiede Cerulli ai suoi ragazzi.

In risposta, fuoco. Cazzo! Stanno bruciando il Tricolore! Stanno bruciando un'enorme bandiera italiana proprio qui di fronte al Quirinale!

“Ma questi stronzi non hanno rispetto per nulla!” Cerulli non sa se essere incredulo o furioso.

“Cosa gridano? Cosa gridano?”

“Non capiamo signore, c'è troppo casino.”

“Bruceremo... bruceremo... bruceremo il tricolor! Bruceremo, bruceremo, bruceremo brucerem il Quirinale...” salì come un boato immenso il grido di guerra degli autonomi.

Ma questi sono matti, pensa allibito il brigadiere Cerulli.

Questi vogliono attaccare il Quirinale.

Questi vogliono proprio attaccare il Quirinale!

Cerulli inizia a gridare a se stesso, ai suoi uomini, al cielo.

Un'azione inaudita, che nessuno si sarebbe mai aspettato.

Cerulli non era neanche mai entrato al Quirinale, a parte una volta con la sua fidanzata, ma ora sapeva che doveva difenderlo da que-

sta feccia rossa, a tutti i costi. Tutti quegli ori e quei lampadari, tutta quella storia. Appena giunto in servizio a Roma lo stesso capitano Colonna gli aveva suggerito di farci un giro, “da turista” si era raccomandato. “Salire sul colle è un’esperienza unica” aveva declamato il capitano, gli occhi sognanti.

Cerulli l’aveva fatto, una domenica mattina di bellissimo sole, mano nella mano con la sua fidanzata, ed erano entrati nelle stanze segrete, o quasi, del Quirinale. Lampadari ottocenteschi, quadri della migliore scuola italiana, argenteria da collezione.

Tutto questo ora stava per essere distrutto dai vandali.

Non lo avrebbe permesso!

Ordinò ai suoi uomini di schierarsi in fila compatta.

Uomini... o meglio ragazzetti sbarbati, che ancora dovevano fare la prima carica della loro vita. Ma ti pare che il comando doveva mandare dei ventenni a difendere il Quirinale?

Li fece allineare a forza di urla. Una fila perfetta, nera coi bordi rossi. Ma era un’unica linea, non c’erano uomini neanche per improvvisare una seconda fila o almeno rinforzi ai lati, dove di solito questi stronzi di autonomi riuscivano spesso a intrufolarsi e sfondare.

Fece chiudere immediatamente i lati con le poche gazzelle e auto-blindo rimaste sulla grande piazza di fronte al Quirinale. Le altre erano sparse per il centro a presidiare i ministeri e palazzo Chigi, anch’essi sotto attacco. Molte gazzelle, pantere e blindati erano già attaccati dal fuoco delle molotov, o comunque impossibilitati a muoversi in soccorso del palazzo presidenziale.

Uscì fuori dal grande quadrato che a fatica era riuscito a disporre; voleva ammirare il suo lavoro, trasmettere ai suoi uomini forza e sicurezza. Ma rimase subito deluso, e poi spaventato. La piccola colonna era davvero solo un punto nero nella grande piazza, ed era circondata sempre più dal fumo e dal fuoco, e dai pezzi dei grandi vasi spaccati e poi lanciati dagli autonomi.

Li stavano assediando.

Ma dov’erano finiti gli altri colleghi? E la celere dov’era? Quegli stronzi sono bravi solo quando sono tanti contro pochi. Mai che si sacrificino in situazioni come questa...

Siamo rimasti soli!
Noi e gli autonomi.
Che dice il capitano Colonna?
Dov'è, il capitano Colonna?

Il capitano Colonna si guarda intorno, la piazza sembra deserta, per un attimo, un attimo soltanto. Poi d'improvviso eccoli schierati davanti a lui, in aperta sfida.

Disordinati, nel vestire e nello stare incordonati, ma con lo stesso feroce atteggiamento di sfida che avevano trent'anni fa e che diventò il loro segno distintivo. Non erano organizzati come i marxisti-leninisti, né come quelli di Lotta Continua e Potere Operaio, ma non si riusciva a cacciarli dalle piazze neanche con dieci cariche. Peggio dei selvaggi!

Io quasi quasi li faccio passare...

Ma perché debbo essere proprio io, ancora io, a dover difendere rischiando la vita questo cazzo di Quirinale?!

Ma che se ne vadano tutti all'inferno, pensa fra sé e sé il capitano.

Il capitano Colonna sa di essere stanco di queste cazzate, sono vent'anni che lo è, da quando era un semplice appuntato, nonostante la triplice raccomandazione, e non è riuscito a fare carriera. Ha sempre pensato che divenire un ufficiale dei carabinieri fosse meglio che niente in questa società sprezzante delle regole e dei valori. Ma evidentemente l'ha pensato solo lui, e pochi altri. Come quelli che lo hanno preceduto, il suo vecchio zio che per anni ha tentato di ristabilire l'ordine di un tempo. Ma colpi di stato falliti e colpi di stato fantasma non hanno cambiato nulla. E allora, se dev'essere inferno, inferno sia! Così gli altri si renderanno finalmente conto che parole come "tradizione" e "valori" avevano davvero un senso profondo per lui, quando le sfoderava nelle serate al circolo.

Intorno al capitano Colonna il caos adesso è informe. Mille e mille carabinieri fuggono atterriti: mai vista una cosa del genere, neanche di fronte ai nazisti!

Ci pensasse Cerulli a difendere questo colle in salita...

Cazzo... ma quanti sono?! Eccolo lì il secondo quadrato, come preannunciato dalle informative inutili dei Ros. Bravi a informare ma non a resistere, stavolta.

E perché mai dovrei farlo io? Basta così, stavolta me ne vado davvero.

Ci penserà semmai un brigadiere di provincia a tenere alto l'onore dell'Arma. Tanto meglio per lui, e forse per l'Arma stessa.

“Forza ragazzi! Forza! Indietreggiate... su veloci, su verso il grande portone.

Una volta chiusi lì dentro non ci potrà succedere niente. Avanti! Anzi, indietro! Cazzo sono il vostro brigadiere, eseguite gli ordini! Subito!”

“Brigadiere! Brigadiere!” urla il giovane appuntato Romelli.

“Che vuoi, Romelli? Che novità ci sono?”

“I Ros hanno lasciato l'edificio! I Ros hanno lasciato l'edificio!”

“Ma quale edificio? Di che cazzo stai parlando, Romelli?”

“Del palazzo... del Quirinale, signore. Lo hanno, ehm... abbandonato. Pare. Hanno scortato fuori il presidente e sua moglie. Me lo hanno appena comunicato dal comando...”

“Ma come, hanno abbandonato l'edificio? Ma che cazzo dici? Mica è un edificio qualsiasi, che si può lasciare...”

“E invece sono scappati, signore.”

“E che ordini ci sono dal comando?”

“Nessun ordine, signore, i Ros sono fuggiti. E basta.”

“Ma come...” Cerulli non ha più voce, non ha più forze.

“Ha capito bene, signore. Hanno abbandonato il palazzo. E, a quanto pare, pure noi.”

Dopo un silenzio che sembra interminabile, interrotto dal rumore di bottiglie e sassi che cadono a terra tutte insieme, il brigadiere guarda in faccia l'appuntato Romelli e tutta la sua prima fila di giovani carabinieri.

“Che facciamo, brigadiere?” insiste Romelli.

“Nulla.”

“Come nulla?”

“Continuiamo semplicemente a fare il nostro dovere di carabinieri.”

Cerulli si fa forza, grida: “Avanti ragazzi! Muovetevi! Disponetevi a testuggine. Subito!”. I suoi uomini lo fissano increduli, spaesati.

“A testuggine, cazzo! Lo avrete fatto mille volte durante le esercitazioni. Lo sapevate che prima o poi si faceva sul serio! Questo è il momento, più che mai! Forza ragazzi!”

“Mettetevi a testuggine, e che non sia mai che facciamo passare questo branco di autonomi!”

“Per quanto violenti e organizzati non saranno mai disciplinati come noi... siamo l’Arma dei carabinieri!”

Gli autonomi avanzano da tutti i lati, salgono per la salita ma arrivano pure dalla discesa, da via del Quirinale, alle spalle di Cerulli e dei suoi uomini.

Un secondo quadrato.

Sono migliaia. Un gruppo ancora più impressionante e imponente del primo, quello che già aveva messo in fuga il primo reparto scelto dei carabinieri.

Alcuni gruppetti non incordonati avanzano di lato, su e giù, tirando bottiglie molotov.

Le prime file sono composte da una sorta di lanciatori medievali che tirano sassi, cocci, batterie e bottiglioni pieni di vernice. Ce ne sono almeno un centinaio con fionde di precisione. Tirano pallettoni di piombo di quelli da pesca e pile elettriche formato gigante.

Avanzano velocemente, lanciano a ripetizione e poi indietreggiano ancora più in fretta per rientrare nel quadrato, a proteggersi dietro gli scudi.

I carabinieri lanciano ormai solo lacrimogeni, indietreggiando, ma gli autonomi rispondono con gli estintori che vanificano l’uso dei gas urticanti.

Il secondo quadrato avanza compatto su via del Quirinale.

Da via Nazionale altre centinaia di autonomi procedono in ordine sparso, mentre dalla salita a gomito di via IV Novembre avanza, conquistando definitivamente la grande piazza, il primo quadrato organizzato.

“Capitano Colonna! Capitano Colonna!” urla Cerulli alla radio.

“Capitano, dove sta? Capitano, dove cazzo sta!” Cerulli ora è atterrito, impaurito, sfiduciato e imbestialito. Il tradimento gli stringe il cuore e una rabbia improvvisa, dolorosa e devastante, lo incalza, lo incita a correre su e giù, lo tiene in piedi.

“Signore...” Romelli gli si avvicina esitante.

“Si può sapere che cazzo vuoi adesso?!”

“Non si arrabbi signore... non so come dirglielo...”

“Dillo e basta, appuntato! Ti pare che abbiamo tempo da perdere?”

“Il capitano è andato via” dice tutto d’un fiato Romelli.

“Andato via? Andato dove? Che diavolo dici?”

“È andato via, signore. Ha detto una cosa ed è andato via.”

“Una cosa? Ma stai scherzando?”

“No, signore.”

“Era una domanda retorica, fesso. Se pensavo davvero che stavi scherzando ti avrei già cacciato io a calci in culo... altro che gli autonomi!”

Cerulli è affranto, ha quasi paura di chiedere. “Che cosa ti ha detto il nostro capitano Colonna allora?”

“Ha detto che l’Arma ora è in mano ai suoi veri eroi, i brigadieri... e i marescialli... e gli appuntati.”

“Ha detto così?”

“Sì. E ha anche aggiunto che il tempo degli ufficiali di Roma è finito. Il palazzo spetta a noi difenderlo.”

“Ah...”

“Cosa facciamo, signore?” chiede indeciso Romelli.

“Resistiamo, appuntato. Resistiamo. Il Quirinale è nostro e noi lo difenderemo. Forza ragazzi! Forza! Allineatevi! Su, davanti al portone!” grida ai suoi uomini.

Ma proprio in quel momento l’ennesima pioggia di molotov investe l’atrio antistante il portone. Dal primo e dal secondo quadrato i lanciatori attaccano contemporaneamente la retroguardia dei carabinieri, tagliandole la strada con il fuoco e impedendo la ritirata.

Lo scenario per Cerulli è ormai chiuso.

E lui lo sa bene.

“Forza, ragazzi! Avanti! Dobbiamo aprirci un varco e lasciare questa trappola di piazza! Subito! Prima che ci accerchino definitivamente! Forza! Forse di lì potremo caricarli alle spalle e disperderli...” conclude con poca convinzione, stremato, senza quasi osare guardare i suoi ragazzi.

“Signore!” di nuovo Romelli, agitatissimo.

“Che c’è ancora...?”

“Non di là, signore... non potremo mai passare fra il primo quadrato e la massa di autonomi appena arrivati da via Nazionale!”

“Cosa proponi, Romelli? Che cosa possiamo fare?” grida per l’ultima volta Cerulli, brigadiere della provincia di Latina.

“Le scale sotto la terrazza, signore. Quelle di fronte alle scuderie. Le scale segrete, signore. Possiamo fuggire di lì.”

“Fuggire?” Cerulli è incredulo.

Romelli guarda il suo brigadiere, il suo capo, il più alto in grado rimasto a dirigere la piazza.

“Sì, signore, siamo rimasti in pochi, possiamo solo difendere la nostra vita... se tutti se ne sono andati, che cazzo restiamo a fare, signore? Non siamo neanche di Roma...”

Cerulli ormai è inebetito.

Una molotov esplode a due passi da lui e la fiammata quasi lo investe di fianco.

“Andiamo via, signore, subito! Prima che sia troppo tardi. Forza!” grida Romelli quasi afferrandolo per la divisa, sporca di fumo.

La piazza d’improvviso si svuota degli ultimi carabinieri.

I primi scalatori arrivano subito dopo le molotov.

Protetti fino all’ultimo dai lanciatori, avanzano ai lati, si nascondono fra i grandi pini di Roma che circondano il palazzo e rendono meno solo il Colle. Come moderni ragazzi di Sherwood salgono attraverso le infinite tettoie. Si sono portati corde da trekking e da scalata, guidati da esperti scalatori e arrampicatori urbani. Sono dieci anni che organizzano le azioni creative sui tetti della città, liquidate dai vecchi militanti come azioni da fricchettoni perditempo e ora rilevatesi essenziali per la guerriglia urbana.

Neanche tentano di aprire il portone, danneggiato ma non abbattuto dal fuoco. Nemmeno provano a sfondare le finestre, le grate di ferro e acciaio le proteggono troppo bene.

Salgono diretti verso il tetto, anzi i mille tetti del Quirinale. Uno dopo l'altro si danno la mano, si arrampicano in verticale, legati stretti con le corde.

Fino a che il più piccolo e giovane degli scalatori, un ragazzino della nuova periferia, riesce a salire sul tetto del pennone.

A un certo punto era lì. Rossa, ben spiegata al vento del nord.

Fascisti

Alle nove di sera la grande porta di ferro è ancora serrata, mentre il freddo ci spacca le ossa. Anche il lucchetto della catena del motorino è difficile da chiudere, la pelle delle mani è ghiacciata.

Per fortuna andremo a caccia in macchina. In motorino sarebbe davvero dura, stanotte.

La riunione sembra non finire mai. Si parla delle solite cose. Il comitato di lotta per la casa che non decolla, nonostante gli sfratti aumentino a velocità supersonica, quello in solidarietà con l'Intifada sempre più esiguo di forze e idee, il prossimo concerto di autofinanziamento, con quegli stronzi delle posse che ci complicano le cose, chiedendo sempre più soldi ogni anno che passa per suonare nei centri sociali...

Il tempo non scorre. E ancora, si parla di quelli dell'area sociale che non fanno niente: neanche organizzano più il cineforum, niente. Vengono qui solo per farsi le canne. Vorremmo riuscire a coinvolgerli, almeno nelle lotte del quartiere. Perché non si interessano neanche ai problemi del luogo in cui vivono, lavorano, crepano? Cosa abbiamo sbagliato? Sappiamo benissimo che il dialogo con loro, il dialogo politico, quello vero, si è interrotto, da quando abbiamo scelto di non seguire la linea filo istituzionale della maggior parte dei centri sociali, con i loro progetti socioculturali finanziati con i soldi del comune e del nuovo Pds. Noi abbiamo risposto picche. Siamo autonomi, mica rifondarli.

Che palle di riunione. Antonello mi passa la birra, butto giù una bella sorsata, è gelida... che cazzo, non abbiamo il frigorifero, ma con il freddo che fa almeno per questo non c'è problema! Da una parte non faccio che lamentarmi che in assemblea non ci viene mai

nessuno, ma allo stesso tempo è bellissimo essere qui, sempre solo noi, sempre insieme.

Ma oggi non è una serata qualsiasi, ho solo voglia di uscire. So che stasera avrò bisogno proprio di loro, quelli con cui le cose le ho sempre fatte, e so che le sanno fare. Andremo a caccia di fasci, di nuovo. È necessario. Ormai queste merde si sentono intoccabili, girano impuniti per la città manco fossimo nel fottuto ventennio.

Gianpaolo e gli altri se ne vanno. Sono degli stronzi a mollarci da soli anche questa volta, lo hanno già fatto ieri, non li sopporto più. Va bene che ormai si atteggiavano a semplici frequentatori, la cosiddetta area sociale, ma almeno stanotte potevano sforzarsi di fare i militanti. Almeno dopo quello che è successo ieri, e che sta succedendo in generale, coi fasci, in questa città. Si stanno prendendo troppo spazio, negli ultimi mesi, da quando sono finite le occupazioni delle università e delle scuole. Hanno incendiato decine di campi nomadi, accoltellato immigrati che dormivano nelle stazioni e nei parchi, addirittura sprangato una studentessa fuori dalla scuola. Nessuno può sentirsi tranquillo, sotto casa come davanti al centro sociale, e perfino nelle sezioni di “rifondazione camionista”.

I fascisti, i naziskin, sono di nuovo all’assalto di questa città, come non succedeva da anni. E sono tornati perfino a uccidere, con il fuoco. La guerra si è riaccesa. Non si era mai spenta del tutto, ma dall’assassinio di Auro ci scontriamo in ogni fottuto quartiere di merda di questa città... in ogni facoltà universitaria, in tantissime scuole. Hanno ucciso un ragazzo di vent’anni bruciandolo vivo dentro un centro sociale. E da allora ogni occasione è buona per combatterli.

Penso, e a un certo punto dico ad alta voce, che Gianpaolo e gli altri sono un po’ dei vigliacchi a lasciarci soli contro questi assassini.

Eppure dovrei ragionare diversamente, mi dico e mi ripeto. Sono un militante autonomo, non un coatto della politica. Infatti mi prendono un po’ in giro anche gli altri compagni, sgridandomi come fossi un ragazzino, per questo tono duro e giudicante che ogni tanto mi esce.

Lo so con la testa e con il cuore; ma non con la pancia. Infatti alla fine mi scasso pure le palle di essere criticato, e rispondo a tono, non mi rompersero troppo, che è meglio...

Anche gli studenti se ne vanno. Ma non penso male di loro, anche se saremo in pochi a uscire, lo so. Lo temo.

È mezzanotte e domani si lavora, quindi chi non ha la nostra stessa rabbia e determinazione se ne va a dormire.

Usciamo in sette, due macchine, mezze vuote e mezze piene. Tante spranghe, caschi e perfino un martello.

Io sono in macchina con Dario, Matteo e Antonello. La mia squadra perfetta. Il mio gruppo, a cui sono fiero di appartenere.

Dario, il mio fratello maggiore ideale, bello, spericolato con il motorino, faccia da schiaffi e da duro, quanto basta per provocare e spaventare sia i coatti malavitosi sia i peggiori nazi della città.

Matteo, il colosso, un vero e proprio armadio tutto palestrato, un po' compagno e un po' coatto de borgata.

E Antonello, il nostro capo. Piccoletto ma cattivo e determinato più di tutti noi messi insieme. Una vera e insopportabile faccia da intellettuale secchione, da militante vecchia scuola... di quelli ormai in via d'estinzione, più dei dinosauri e degli stalinisti.

Questa è la mia banda, uno degli ultimi nuclei autonomi di questa decadente città. I compagni degli altri centri sociali ci prendono per il culo per il nostro atteggiamento da guerrieri della notte, perché siamo sempre pronti allo scontro, sia con le guardie sia con i fascisti. Perché dicono che nonostante sia caduto il muro continuiamo a parlare e comportarci come fossimo nel '77. Che cazzo c'entra, dico io. Nessuno di noi ha fatto il '77 e del muro non ce n'è mai fregato nulla. Noi veniamo da un'altra storia. Lo grido da mesi con la rabbia dei miei diciott'anni a questi compagni rimbambiti e rifarditi, che ci sfottono ma che poi alla fine ci chiamano sempre.

Io sono felice di far parte di questa banda.

Una felicità che la maggior parte delle persone non riesce nemmeno a capire, fatta di lotte contro i mulini a vento nelle nostre borgate devastate, contro palazzinari e spacciatori. La felicità di far parte di qualcosa che un tempo è stato grande e che forse un giorno lo sarà di nuovo. Perché se alla politica si amputa il lato sogna-

tore e tardoromantico, anche se magari infantile, che rimane? Il cinismo.

Meglio infantile guerriero della notte che cinico politicante.

La città è buia e fredda in questo lunedì notte. Di pub e bar aperti non ce n'è quasi nessuno e anche i muretti dei coatti sono quasi tutti vuoti a quest'ora e con questo freddo.

Siamo in giro da un'ora e non si vede neanche un manifesto fascista attaccato ai muri. Niente, in nessun quartiere di questa zona di Roma. Strano, a dir poco, in una notte così speciale per loro. Siamo sicuri che sono in giro da qualche parte, ma dove? Forse ci aspettano. O forse usciranno più tardi perché sono in pochi. Ma dovranno uscire dalle loro fogne prima o poi, almeno per vendicare l'affronto di ieri sera, quando abbiamo coperto di scritte e manifesti il loro quartiere del cazzo, la loro stupida piazza fascista del cazzo. Che notte che è stata ieri! Bellissima! Mai vissuta un'emozione come quella, pure i compagni più grandi mi hanno assicurato che non si organizzava una storia simile da anni.

Li abbiamo provocati, sfidati, presi per il culo nel loro quartiere. In quella che affermano con stupido orgoglio essere casa loro. Ma di chi sia quella zona è ancora tutto da vedere.

Soprattutto dopo ieri notte.

Eravamo almeno quaranta compagni e compagne, cazzo! Tantissimi per quello che dovevamo fare. In fondo dovevamo solo attaccare manifesti e fare scritte sui muri. Ma siamo andati a farlo... nel "feudo nero". Che da ieri tanto nero non è più.

Dieci macchine in fila per le strade del "loro" quartiere. Perfettamente allineate, adeguatamente equipaggiate, cariche di adrenalina, e anche un po' di sana e giusta paura. Ma pronta a trasformarsi, in un attimo, in furia e azione.

Abbiamo attaccato almeno un migliaio di manifesti in tutta la nostra cosiddetta zona d'influenza, di cui trecento nelle loro piazze e sui loro muretti, a due passi dalle loro sedi, tutte chiuse e vuote. E non si sono riempite di stronzi neanche dopo due ore che scorrazzavamo.

Stronzi fascisti, dove eravate ieri sera?

Non possono restare nascosti pure stanotte, dico agli altri sempre più galvanizzato dal giro di ricognizione. Anche se hanno paura di noi, anche se le hanno prese ripetutamente negli scontri diretti in questi ultimi mesi, stavolta devono uscire per forza. È la loro notte, la più importante dell'anno per i camerati di questa città.

Fermo i pensieri quando arriviamo nella loro piazza.

Possiamo ammirare i nostri manifesti appesi ai muri. Ne abbiamo attaccati talmente tanti che proprio non siete riusciti a staccarli tutti in un giorno solo, stronzi fascisti!

E siamo venuti a cercarvi di nuovo, nella vostra stramaledetta notte più nera dell'anno. Anche se non siamo neanche un terzo di ieri, siamo qui. E vi cerchiamo, cazzo.

Dove siete?

Riprendiamo a girare, ci infiliamo nei vicoli più stretti del quartiere, passiamo e ripassiamo anche vicino alle loro vecchie zone di una volta, di trent'anni fa, che non frequentano più, talmente sono conosciute da noi e dalle guardie.

Non ci sono.

Riprendiamo la strada verso casa decidendo di fare l'ultimo giro largo del quartiere e poi, se non li incontriamo, si va a dormire.

Sono le tre di una fredda notte invernale, nel deserto urbano di una Roma ancora vecchia e logora. Non più e non ancora scintillante.

Finalmente li vediamo! Sono quattro gatti e stanno preparando la colla alla fontanella del mercato.

Bene!

Inizia la caccia. Li seguiamo.

Li seguiamo fino alla piazza. Sarà solo una macchina, al massimo due. Un po' di fortuna, finalmente. Siamo entusiasti. Gridiamo a turno e poi tutti insieme, di gioia e di rabbia, e allo stesso tempo ci diciamo di calmarci, di non urlare, di rimanere freddi e studiare bene la situazione.

Non dobbiamo farci prendere dalla foga come due mesi fa, quando li terrorizzammo e li mettemmo in fuga, senza fargli troppo male però...

Ci guardiamo intorno.

Dov'è l'altra macchina di compagni? Dove cazzo è?! Ce la siamo persa... Cristo santo ci siamo persi...

Andiamo avanti comunque. Adesso un po' timorosi. Entriamo in piazza.

Eccoli. Davanti a noi.

“Ma quante macchine sono ?!” chiedo spaventato a Dario.

Eccone una... due, tre... cinque... ci circondano.

Chiudono le strade di accesso alla piazza. Siamo fottuti.

“È una trappola!” grido io.

Dovevamo capirlo subito. Era impossibile che non si fossero organizzati per una notte come questa. Che ingenui siamo stati, lo realizzo in un attimo.

Anzi, no: siamo stati dei veri coglioni.

“Ma che diavolo stiamo facendo qui?!” grido agli altri.

“Andiamo via, via!”

Ma Dario, Matteo e Antonello sono già fuori dalla macchina, prima che io possa farli ragionare.

Scendo anch'io allora, per forza.

Mica posso restare dentro...

“Le prenderemo. Cazzo se le prenderemo! Via! Andiamocene via! Presto, cazzo!” quasi urlo a Dario. Ho paura.

Non andrà bene come la volta scorsa, me lo sento.

Niente gesta eroiche da raccontare, stavolta...

Ma perché non scappano? Cazzo! Perché non gli facciamo paura? Cristo... Sono tantissimi. Grandi e grossi come classici fascisti palestrati, sembrano quasi un cliché.

Ma non mi viene da ridere, per niente.

Hanno caschi, passamontagna, giacche militari verdi e nere. E bastoni di legno lunghissimi, equivalenti ai nostri stalin. Sono una vera squadra d'assalto, mica scalagnati come noi, merda.

Mettono paura.

Passo la spranghetta a Dario.

Siamo vicini ed entrambi armati. Ci difenderemo insieme almeno, uno per uno.

Ne sono sicuro.

Invece Dario scatta in avanti, facendo volteggiare davanti a sé e sopra la sua testa la piccola spranga, come fosse una clava, e così facendo ne stende un paio a terra. Grande!

Ma io sono meno svelto e fortunato.

Un gruppo di questi stronzi mi viene sotto, mi puntano. Che sfiga...

Mi circondano. Sono cinque, sei, sette... Cazzo ma quanti sono?!

Ho paura. Quello di fronte a me è proprio grosso.

Indossa un passamontagna nero sotto al casco integrale. Ha la visiera alzata e un lungo manico di piccone in mano.

Mi dice qualcosa. Ma non mi colpisce subito.

Ripete la frase con fare minaccioso, ma non riesco a sentire bene che cazzo dice...

“E adesso non giochiamo più? Eh? Dai, giochiamo! Ora sono cazzi tuoi!”

Lo grida, adesso, sgrana gli occhi infuocati...

È un attimo, capisco: anche lui ha paura.

Anche lui ha paura! Lo tradisce il suo tono di voce. E il fatto che non mi colpisce subito.

Esita.

Ma perché?

Non ci penso due volte e non perdo l'occasione.

Ne devo approfittare!

Gli mollo una sprangata di ferro sulla spalla che lo atterra... O meglio, non cade proprio a terra, è un colosso e porterà il cinquanta di piede, ma almeno si accascia e così posso finirlo.

Ma lo colpisco di nuovo sulla spalla. Sto attento a non colpirlo sulla testa: cristo de dio, voglio fargli male ma mica ammazzarlo, eh!

Mi è stato insegnato che bisogna stare attenti a dove e come si colpisce una persona, altrimenti, anche senza volerlo, la si può uccidere. E io non sono un assassino come quelli che hanno ucciso Auro.

Voglio solo cacciarli dalla città, 'ste merde. Uccidere è un'altra storia...

Gli altri fascisti però non hanno paura di picchiarmi... Dopo la caduta a terra del gigante si sono bloccati solo per un attimo.

Davvero solo un attimo.

Il tempo che mi basta per rompere l'accerchiamento a suon di sprangate, date al vento piuttosto che al volto e al corpo dei fascisti, e correre veloce all'indietro, fuggire! Ho paura, ma devo reagire. Restare freddo, anche se è una parola...

Antonello è in mezzo alla piazza da solo. Dario scatta al suo fianco per soccorrerlo.

Li vedo da lontano.

Sono terrorizzato, immobile, ai margini dello scontro e cerco di ripararmi dietro le macchine dalla loro ennesima carica. Ce l'hanno proprio con me.

Matteo corre in mio aiuto, sbucando da non so dove.

Ci mettono spalle al muro e reagiamo colpendo come furie, un po' fendendo l'aria, un po' incrociando i loro bastoni.

Siamo in due contro dieci o dodici camerati. Grandi e grossi ma anche un po' timorosi, per nostra fortuna.

La scontro va avanti per secondi, o minuti, che a me sembrano non finire mai.

Veniamo colpiti appena perché loro non ci schiacciano al muro, come dovrebbero e potrebbero fare. Noi gridiamo come pazzi, per incoraggiarci, facciamo addirittura qualche passo in avanti.

“Eccovi! Finalmente! Vaffanculo! Ma dov'eravate finiti?”

Grido, felice e arrabbiato allo stesso tempo, verso il lato della piazza alla mia destra mentre arrivano i nostri...

La nostra seconda macchina, quella di Giovanni con Barabba e Sorcio, che finalmente irrompe nella piazza! Sparigliando le carte e rimescolandole in un attimo, un attimo bellissimo che ci godiamo tutto, noi che avevamo le spalle al muro.

I fascisti si fermano e indietreggiano, improvvisamente impauriti. Ne approfittiamo subito.

Rompriamo di nuovo il loro accerchiamento, io e Matteo. Ci allineiamo per la carica!

Una strana carica, quella che ci prepariamo a compiere.

Io e Matteo da una parte della piazza, Barabba, Giovanni e Sorcio dall'altra, Dario e Antonello proprio in mezzo. E proprio a loro dobbiamo pensare, tirarli fuori dal cerchio in cui rischiano di restare intrappolati, cazzo.

L'esperienza ci aiuta, oltre alla solidarietà che ci spinge forte a non abbandonare i nostri in mezzo al casino. Non ci comporteremo come hanno fatto i nazi, la scorsa volta, nell'ultimo scontro, quando hanno mollato una macchina con cinque ragazzini fascistelli nelle nostre mani.

Eccoci, partiamo! Da punti diversi ma diretti verso lo stesso obiettivo. I fascisti, che sono il triplo di noi, indietreggiano definitivamente, terrorizzati dalla nostra resistenza e combattività.

Finalmente riusciamo a compattarci, formiamo subito un cordone agganciando le mani, le braccia e allineando i bastoni. Siamo pochi ma in linea, una linea d'acciaio! Anzi di legno e ferro... pronti allo scontro finale. Cazzo se li vogliamo ammazzare adesso! Hanno paura, li vediamo davanti a noi. Sono scomposti e indietreggiano un poco...

Siamo pronti all'ultima carica, quella definitiva. Per farli scappare, certo, metterli in fuga. Non vogliamo davvero lasciarli a terra, stanotte non facciamo nostro il motto "fascio 'ndo te pijo te lascio". Siamo stanchi, abbiamo resistito e combattuto alla grande. Vogliamo solo vedere le loro schiene e gambe correre scomposte davanti a noi. Vogliamo gridargli "vigliacchi" mentre li inseguiamo per un pezzo...

Partiamo!

E insieme a noi partono le sirene delle polizia...

Ci guardiamo tutti in faccia, fra di noi e con i fascisti. Non ci insultiamo neanche.

Torniamo alle macchine, di corsa, tutti quanti... o quasi.

Il gigante che ho steso si è rialzato. Un tipo rancoroso, pare...

È disposto a farsi arrestare pur di attaccarmi. Al punto che, mentre il suono delle sirene è sempre più vicino, assalta la nostra macchina e riesce a sfondare il vetro posteriore, colpendomi alla schiena con il suo manico di piccone. Usciamo dalla piazza ingranando la quarta con il portellone aperto e il vetro distrutto.

Mi volto e vedo il gigante fascista che mi urla contro, invece di ringraziarmi per averlo risparmiato.

Picchetto antisfratto

Appena le sei. E siamo già in strada. Fa un freddo boia.

L'aria è così tagliente che non ci si riesce nemmeno a muovere. Neanche il vento si muove, come congelato.

E le bandiere restano ferme, arrotolate su se stesse, senza dispiegarsi.

Il sole però c'è ed è fastidioso. Mi batte sugli occhi. Una buona scusa per infilare i miei occhiali Bollé nuovi di zecca. Sfilati appena ieri da una bella vetrina di via Condotti che è andata meravigliosamente in frantumi, in una cascata di cristalli sotto le botte dei nostri stalin. Uno spettacolo bellissimo. Ottimi occhiali per nascondermi oggi. E non lasciar trasparire l'ansia.

Oggi tocca a noi.

Fino a ieri eravamo in centro a sfasciare vetrine e a scontrarci con le guardie, ben nascosti dietro i nostri passamontagna, mimetizzati fra mille come noi.

Ma oggi tocca a noi.

Perché da qui non si scappa, lo sappiamo bene. Niente passamontagna e nessuno a coprirci le spalle, nessuna strada secondaria da cui fuggire.

È il nostro quartiere questo, da qui non possiamo sparire.

L'ennesimo picchetto antisfratto è iniziato all'alba, come sempre. Siamo una decina di militanti e altrettanti sfrattati del nostro comitato. Pochi per quello che ci aspetta, molti rispetto ad altri picchetti. Speriamo di crescere di numero con il passare delle ore, perché altrimenti le prenderemo, stavolta. E di brutto. Il bluff messo in piedi nei giorni scorsi non servirà a nulla. Siamo in pochi disposti a resistere fino alla galera, e le guardie lo sanno bene: le prenderemo e basta.

Quelli dell'ufficio sfratti del commissariato San Paolo ce l'hanno promesso, quasi giurato. Si vogliono vendicare.

Speriamo che commettano almeno un errore, che ci dia la possibilità di aprire uno spiraglio di pantomimica trattativa come le altre volte, per portare a casa l'ennesimo risultato utile: uno sfratto rimandato.

L'errore arriva. Prima dei blindati della celere, per nostra fortuna.

E noi sappiamo coglierlo alla grande per sfruttarlo subito a nostro favore.

Un paio di vigili urbani a mo' di sceriffi stanno cacciando dal marciapiede un ambulante cinese e sua moglie... che è incinta. La sbattono per terra, e lei si fa male sul serio, cristo santo! Prima che riusciamo a intervenire si mettono in mezzo un paio di persone. E con nostra grande, grandissima sorpresa, si mettono a difendere i cinesi!

I vigili fanno il loro secondo errore: spintonano via uno dei due tipi che si è messo in mezzo.

Un tipo classico di Magliana. Un coatto antico, si direbbe, conosciuto da tutti nel quartiere: Marcellone. Un uomo di cinquant'anni e passa, alto quasi due metri, con una bella pancia e mille tatuaggi. Al collo una catenina di oro massiccio con una medaglietta gigante a forma di falce e martello. Proprio un coatto antico, Marcellone. Uno che ha sempre fatto i suoi impicci, rapine, bische clandestine, uno che stava con la banda prima che diventasse la banda. Uno che stava coi compagni nel vecchio comitato di lotta per la casa del quartiere e che è sempre stato di sinistra, si è politicizzato coi brigatisti, con i quali ha condiviso quindici anni di carcere, mica qualche mese.

Insomma, una belva che è meglio non guardare male, e questo scemo del vigile sceriffo gli molla addirittura uno spintone... che imbecille!

Marcellone lo stende a terra con un solo destro, piazzato alla grande fra naso e settimo chakra...

L'altro vigile manco ci prova a fermarlo ma chiama i suoi colleghi col cazzo di fischietto, manco fosse un bobby inglese de 'na vorta...

E quelli corrono, cazzo se accorrono.

Non ho capito dove si erano appostati ma in un minuto sono sul luogo del fattaccio, e provano a immobilizzare Marcellone in tre.

Ovviamente lui, insieme al nipote che lo accompagna, un ragazzino di neanche sedici anni, reagisce. E ci guarda.

Aperti cielo: iniziamo a fare casino.

Ma arriva al volo un'altra auto degli sceriffi.

Adesso sono tre.

Noi componiamo velocemente un piccolo cordone, spintoniamo i vigili cercando di liberare Marcellone dalla loro morsa, attenti però a non stendere a terra nessuno sceriffo: sappiamo bene che è una cosa che pagheremmo cara, e quindi finché è possibile la evitiamo.

Mentre ci azzuffiamo coi vigili, due di loro riescono a infilare in macchina il cinese. Cazzo! Sono stati velocissimi!

Hanno bloccato il traffico, perché la strada è stretta, ci sono già le auto in doppia fila e quindi l'unica per i vigili è stata allineare tre macchine in mezzo alla strada. Con il casino che vi lascio immaginare. Fra il mercato che è dietro l'angolo, il macello messo in piedi da noi per il picchetto e le auto dei vigili, il nostro ghetto è paralizzato nel giro di pochi minuti.

Io vedo la scena del cinese spintonato in macchina senza complimenti dagli sceriffi, mollo i compagni, Marcellone e suo nipote ad azzuffarsi con i vigili e salto letteralmente sul cofano della prima macchina. Scivolo subito a terra ovviamente... ma almeno mi sono piazzato davanti: col cazzo che adesso se ne vanno! Dovranno mettermi sotto, se gli regge!

Grido a Saretta di portarmi il megafono e inizio la sceneggiata.

“Vogliono arrestare un povero ambulante cinese amico nostro! Forza gente, avvicinatevi, scendete dalle vostre case, uscite dai negozi, fermatevi ad aiutarci, cazzo!”

E subito c'è un cambio di scena.

I vigili mollano i compagni e Marcellone e corrono verso di me.

Marcellone non ci pensa due volte e si allontana con suo nipote. Per lui il rischio è troppo alto, lo capisco, ma poteva almeno restare a controllare la situazione nascosto dietro al muretto, invece di mollarci da soli in questo casino...

“Se lo portano via mica lo multano o denunciano e basta! Cazzo,

questo se lo portano al carcere per migranti di Ponte Galeria e lo rispediscono in Cina prima che riusciamo anche solamente a nominare un avvocato. Dobbiamo fermarli, forza! Blocchiamoli, blocchiamogli la macchina! Non lasciamolo andar via, forza!” grido forte dal megafono.

Adesso siamo in tanti sul campo di battaglia.

Una ventina di vigili, con le loro tre macchine in mezzo alla strada circondate da tutti noi del comitato, che siamo più di trenta, e varie persone del quartiere che conosciamo che solidarizzano con noi e con il povero cinese. Saremo almeno una cinquantina, alle nove del mattino a fare casino! Bene! Che vengano pure le guardie, ora... non sarà facile sgomberare una casa con tutte queste persone in piazza.

Ci siamo capiti al volo, tutti noi del comitato. L'obiettivo è fare casino per evitare uno sfratto certo.

Spingiamo in mezzo alla strada alcuni cassonetti, attenti a non rovesciarli che altrimenti la gente si incazza di più con noi che con le guardie. Chiamiamo i giornalisti della carta stampata, Radio Onda Rossa e le altre radio di sinistra della città. Facciamo un po' di telefonate a vari compagni della rete antisfratti e ai nostri amici più solidali.

Per fortuna fa un po' più caldo. Arrivano anche caffè e cornetti dai bar della zona, e qualche donna di Magliana inizia a preparare panini e pasta, anche se è ancora mattina presto.

Ci passiamo il megafono uno alla volta, facciamo un comizio continuo. Anche un po' di sfrattati e proletari vari del quartiere vogliono parlare, improvvisando sproloqui infiniti, manco fossimo da Maurizio Costanzo... È il momento che Marcellone aspettava, me sa, perché torna subito in azione impossessandosi del megafono e attaccando un comizio retorico e di pancia allo stesso tempo, contro vigili e palazzinari, che calamita subito l'attenzione dei vari coatti del muretto.

Si alza finalmente un po' di vento e le bandiere iniziano a sventolare. Ne abbiamo piazzate almeno una ventina sui pali della luce, intorno ai tavolini che abbiamo sparso fra marciapiede e strada, alcune bandiere rosse e altre varie: quella sudafricana col pugno chiuso,

quella dei pirati, quella palestinese, quella basca e quella della pace che tanto va di moda adesso.

Un po' di vigili si sono chiusi nella prima macchina della fila con il cinese, gli altri sono al telefono e molti di loro continuano a discutere a oltranza con vari personaggi del quartiere che, chiacchieroni e perditempo fancazzisti come sono, non gli danno tregua. Noi abbiamo smesso di spintonarli e in generale anche di calcolarli. L'importante è mantenere questa situazione di stallo fino all'arrivo dei blindati prenotati per lo sfratto.

Un sacco di gente viene a darci la sua solidarietà non solo a parole, finalmente si mettono in mezzo alla strada con noi, o almeno sul marciapiede accanto. Ci saranno una trentina di sedie, tutte occupate da anziane signore del comitato che raccontano dei bei tempi di quando erano giovani e di come sapevano fare bene le lotte per la casa, altro che noi ragazzini che siamo rimbambiti. Ci sgridano.

Alle nove arrivano un paio di giornalisti. Uno della gazzetta del quartiere, che non conta niente. E uno del "Tempo", che conta troppo per i nostri gusti.

I vari tizi del nostro comitato e del quartiere iniziano a regalargli un po' di chicche sulla vita a Magliana, chi fa racconti storici a partire dal '68 e chi parla della necessità della sinistra di cacciare gli immigrati per riguadagnare simpatie fra il popolo... insomma un bel minestrone populista in cui i media domani nuoteranno alla grande, come al solito.

Siamo tanti, tantissimi, adesso. Almeno duecento persone in strada, fra chi prende parte attivamente alla lotta e chi ci osserva con simpatia partecipe.

Ci sono pure un po' di coatti malavitosi, pochi per fortuna. Gli amici e i fratelli di Francescone soprattutto. Che da un po' si aggirano nel picchetto facendo strani movimenti...

I compagni mi indicano una sacca in mano al suocero di Francescone. Una brutta sacca, capisco subito.

Vado da Francescone facendomi coraggio e gliene chiedo conto.

Lui mi dice di stare tranquillo e di non preoccuparmi. Non succederà nulla. Ma se dovesse succedere qualcosa di serio loro sono pronti a difendersi.

Sbrocco. Gli grido contro senza rendermi conto di quello che rischio.

“Ma sete matti?! Annate subito a porta’ via sta robba da qui. Nun me frega niente di conoscere dove le portate. Non lo vojo sape’. Se a voi ve beccano co’ queste forse ve la cavate con qualche giorno o settimana de carcere. Poi i vostri avvocati passano le solite mazzette e uscite di galera. Noi no, merda! A noi ce danno associazione sovversiva e banda armata prima di poter dire solo ah! Siete degli idioti!”

Francescone mi dice di stare calmo. Mi ricorda che non posso permettermi di alzare la voce con lui e i suoi fratelli, anche se li abbiamo salvati dallo sfratto tante volte.

Ok, ok, mi calmo. Gli rispiego la situazione. Ci allontaniamo dalla strada, solo io e lui, andiamo a parlare da capi. Che palle ’ste stronzate machiste in cui mi ritrovo sempre coinvolto, mio malgrado.

I compagni mi seguono con lo sguardo e li rassicuro. Va tutto bene. Da lontano Marcellone si ciocca la scena: lui con Francescone e gli altri manco se parla pe’ tutte le sòle che je ha rifilato e ci ha sempre detto che siamo degli idioti a immischiarci con certa gente. Ma le spalle me le guarda lo stesso, pronto a intervenire anche solo per il gusto di potermi rinfacciare i suoi avvertimenti...

Siamo esaltati e orgogliosi di come stanno andando le cose e così ci distraiamo dall’obiettivo principale.

Che ci viene ricordato subito subito.

I blindati dei carabinieri girano l’angolo.

Eccoli.

Arrivano da via Cutigliano, passano per via Pieve Fosciana costeggiando la scuola media Salvatore Di Giacomo e girano l’angolo di via Pescaglia.

Hanno percorso la strada più breve per entrare nel quartiere, districandosi al meglio nel labirinto di sensi unici che Rutelli ci ha imposto nel ’93.

Vediamo sbucare per prima una pantera della polizia, sempre da dietro l’angolo.

Ci coglie di sorpresa: nessuno e nessuna di noi è di guardia.

Che coglioni siamo stati.

La seguono a pochi metri due blindati dei carabinieri dei reparti antisommossa della caserma speciale di via della Magliana Nuova.

In appena trenta secondi ecco materializzarsi i nostri incubi.

Per fortuna ci siamo tutti e tutte, e ci attiviamo senza perdere neanche un secondo.

Abbiamo forse appena dieci minuti per agire. Maria si avvicina subito al capitano dei carabinieri: gli urla contro, lo implora, piange.

Nessuno di noi si muove. Nessuno si avvicina.

“Scendete dai palazzi! Uscite dalle vostre case! Fuori dai negozi! Impedite che Nora venga sfrattata!” “Presto! Venite fuori dalle vostre case, dalle vostre paure. Scendete, cazzo!”

Il megafono amplifica la mia rabbia, i compagni serrano il cordone alle mie spalle.

Io sono fra loro e i carabinieri. Due metri di solitudine.

Devo stare attento a come muovermi, a non spingermi oltre.

Non li guardiamo neanche in faccia. Io parlo alla gente.

Gente come Maria e Nora, che difendiamo pure se votano Alleanza Nazionale. Hanno cercato di tenercelo nascosto i primi giorni che frequentavano il comitato, spaventate dal fatto che noi potessimo rifiutarci di difenderle, perché fasciste. Anche se loro si sono affrettate a dire che non sono né razziste né tantomeno fasciste, ma che insomma hanno quelle idee lì... e di certo non sono di sinistra.

Ma noi le difendiamo lo stesso.

Perché né Alleanza Nazionale né Forza Italia le difendono. Sono state a implorare aiuto e assicurare voti futuri ai segretari delle sezioni di quartiere e, dopo tante promesse durate mesi, quando è arrivato il giorno dello sfratto anche quelle credulone di Maria e Nora hanno capito che i loro amichetti e conoscenti del centrodestra non le avrebbero aiutate.

Sono state anche dai malavitosi del quartiere a implorare aiuto, a chiedere di intercedere con gli ispettori del commissariato a modo loro, regalando mazzette e cocaina di qualità, ma anche i malavitosi hanno un loro codice: se non si arriva allo sfratto esecutivo qualcosa si può fare, ma di certo non si mettono in mezzo a fare le barricate per due povere disgraziate.

Alla fine sono andate anche da quelli del centrosinistra, che pure

hanno fatto tante promesse di aiuto in cambio di un buon pacchetto di voti. Senza intervenire veramente perché è il loro ministro Salvi che sta procedendo agli sfratti e agli sgomberi per recuperare il patrimonio occupato degli enti parastatali.

E quindi alla fine, dopo aver fatto il giro delle sette chiese, sono venute da noi.

Il commissario va a parlare con il capetto dei vigili e lo convince a rilasciare il cinese, basta fargli una multa e cacciarlo via. Ci sarà tempo per riprenderlo.

Così scopriamo che il cinese ha il permesso di soggiorno e la residenza qui alla Magliana, attestato da una carta d'identità fresca di stampa! Non l'aveva mostrata prima perché, spaventato a morte, manco aveva capito cosa stava accadendo, con il suo pessimo italiano. Che storia assurda!

Col cavolo che possono portarlo a Ponte Galeria ora.

Ma ora inizia la seconda battaglia, cazzo.

Celere e carabinieri non sono vigili urbani, lo sappiamo bene.

L'ufficio sfratti del commissariato San Paolo è fra i più infami della città e se si è mosso addirittura il vecchio commissario vuol dire che andranno fino in fondo.

Si schierano davanti a noi, appena le macchine dei vigili si sono allontanate, quel tanto che basta per fargli spazio. Ma i pizzardoni non se ne vanno, anche loro vogliono consumare la loro vendetta. E anche se sono relegati a dirigere il traffico limitrofo, sono sicuro che non vedono l'ora di prenderci a schiaffi...

Non mi va di essere solo, qui. Fra i compagni e i carabinieri.

Vorrei essere un metro indietro, incordonato con i miei compagni. Sentire i loro nervi tesi e stretti contro i miei. I loro respiri forti, ansiosi, impauriti.

Invece sono qui, solo. In uno spazio di dieci metri. Equidistante.

Eccoli! Avanzano. La mia voce trema ma non si interrompe.

Si interrompe invece, come per una magia, la marcia dei carabinieri. Esitano.

Arriva il commissario del San Paolo, scortato da due specialotti dell'ufficio sfratti. Due giganti che conosco bene e che più di una volta ci hanno intimorito senza bisogno di proferire verbo.

La gente è scesa nel cortile, facciamo indietreggiare gli sfrattandi del comitato verso il portone. Siamo una piccola fila, appena in dieci adesso, coi caschi in testa, fazzoletti rossi sul viso, manici di piccone alla mano. Ridicoli, visto che guardie e carabinieri ci conoscono benissimo. Neanche ci fotografano quelli della scientifica, probabilmente risparmiano sulla pellicola.

Sono pronto a tirare il megafono in testa al primo sbirro senza casco e allinearli nel nostro cordone per fermare la loro avanzata. Il portone è pochi metri dietro di noi, se teniamo duro ce la potremmo fare. Soprattutto se gli sfrattandi non si fanno prendere dal panico e si ricordano di fare quello che gli abbiamo detto.

Ora le guardie si affiancano ai carabinieri. Sono una fila molto più lunga della nostra. Chiudono accessi e uscite dell'intero cortile. Ufficiale giudiziario, fabbro, medico e sbirri vari. Tutti uniti e schierati per cacciare due donne e un bambino da una fogna di casa. Cristo! Le cose si mettono davvero male. Se le prendiamo e basta facciamo la figura degli idioti e ci denunciano e arrestano comunque. Se rispondiamo colpo su colpo... be', quando tutto sarà finito, in commissariato prima e a Regina poi, ci massacreranno per bene. Ma non abbiamo via di fuga. Il cortile, che un tempo era aperto su due strade, oggi è chiuso da un'inferriata, frutto della mania di erigere muri, muretti, cancellate e portoni di ferro fra strada e strada, cortile e cortile, neanche fossimo a Belfast.

Questo è il nostro quartiere, il nostro centro sociale, il nostro comitato antisfratto. Non possiamo fuggire da noi stessi. A questo punto è meglio giocarcela tutta, fino in fondo. Diamo una lezione di coraggio, organizzazione e dignità a tutti: ai nostri stessi sfrattandi, alle guardie, ai coatti malavitosi che ci osservano incazzati perché abbiamo fatto entrare le guardie in massa nel quartiere, ai pavidetti concittadini che non sanno far altro che guardare e abbassare la testa. Cazzo! Resistiamo compagni!

Eccoli, avanzano. E noi indietreggiamo. Siamo pronti, penso solo che stanotte saremo lividi e pesti e dietro le sbarre. Ma almeno do-

mani in città si parlerà di come resistere davvero agli sfratti. Alla faccia dei cosiddetti compagni che si siedono sempre ai tavoli dei politici, quegli stessi che ci hanno mandato le guardie.

È ora.

È ora.

È ora.

Invece della carica parte una telefonata. Chi c'è dall'altra parte del telefono non lo sappiamo e non lo sapremo mai, ma il commissario del San Paolo sembra ammutolito. Chiama rassegnato Maria e sua madre e gli consegna il foglietto tanto ambito: lo sfratto è rimandato.

Noi gridiamo. Vittoria! Ci togliamo i pesanti caschi dalla testa e abbassiamo i fazzoletti dal viso, incuranti delle mille foto che potrebbero farci. Sventoliamo le bandiere neanche fossimo al palio! Guardiamo in cagnesco sbirri e caramba mentre smobilitano: li avvertiamo, urlandoglielo dal megafono, a pochi metri di distanza, che la prossima volta saremo molti di più, e ancora più determinati. Loro non ci degnano di uno sguardo.

Forse siamo davvero ridicoli.

Piazza Kurdistan

Credevo si chiamasse piazza del Celio, l'avevo sempre pensato. I compagni la chiamavano piazza Celimontana, anche se sapevano perfettamente che non era quello il suo nome. I giornalisti usavano entrambi i nomi, neanche loro avevano le idee chiare. Eppure se erano sul posto non doveva essere troppo difficile dare un'occhiata ai muri e cercare una targa...

Comunque non è stato difficile arrivarci, sapevo dove dirigermi.

Il problema è stato decidere di uscire di casa.

È Staiano a farmi muovere. Insiste, dice che fa comunità. Mo' sta in fissa co' 'sto concetto della comunità. Gli dico che come idea, di per sé, non ha senso. Che comunità può voler dire molte cose. E soprattutto spesso non ha avuto un'accezione positiva, storicamente parlando. Per quanto ne so io, lui lo usa pure male.

Ma tant'è che continua a dirlo e se lo rivendica pure. È sempre il solito.

Accendo la televisione e al telegiornale c'è persino il Nonno, con il suo immancabile giubbotto da motociclista, che scarica casse d'acqua. Questo mi dà l'ultima spinta. Guido a sorpresa in una domenica pomeriggio di un autunno freddo come i migliori inverni. Troppo traffico mi tiene ancorato alla noia della quotidianità. Ho bisogno di spaccare, spaccare tutto. Come ai vecchi tempi. Cazzo.

No, forse no. Ho bisogno di crescere e maturare, di vivere con forza e serenità questa esperienza a cui vado incontro. Me lo ripeto mentre guido, come fosse uno stupido mantra di quelli della psicologia da strapazzo americana. Non penso a nessun tipo di dolore. Mi estraneo.

Mi dico sempre che devo smettere di fare politica, che il movimento mi ha deluso mille volte.

Eppure sono qui.

Arrivo in piazza insieme al Presidente, che mi prende sotto braccio.

Rincuorante.

Sono tanti, tantissimi, almeno un migliaio. Uomini e donne, bambini e bambine. Parlano in curdo, ma anche in tedesco, inglese e francese. Arrivano da tutta Europa. Stanno cantando e ballando. Slogan continui. La piazza sembra ribollire, ma senza timore di esplodere. I proletari delle case occupate hanno organizzato gazebo e cucine da campo con tè, biscotti e panini. Mangiamo solo noi. I compagni curdi sono in sciopero della fame già da ieri. Montiamo un palco mentre continuano ad arrivare vestiti pesanti e coperte. Domani porterò i cappotti che sono rimasti in magazzino dall'ultimo mercatino popolare dell'usato. C'è bisogno di medicine. Insieme al Capo, a Ciccio e Ludovica corro a prendere quelle che ho in auto, da tempo pronte per la spedizione per Cuba. Le facciamo selezionare dagli infermieri della Croce Rossa. Non mi fido di loro: hanno sguardi annoiati, si vede che non gliene frega niente dei curdi, sono qui per lavoro e basta. Per me non sono poi così diversi dai loro colleghi che più di cinquant'anni fa aiutarono i nazisti a scappare dalla Germania. La trasmissione culturale funziona bene per loro, purtroppo.

Non c'è la Caritas, non ci sono le istituzioni, tantomeno i partiti. Non ci sono quelli del cosiddetto mondo dell'associazionismo. Stanno su un altro pianeta, appunto.

Ci siamo solo noi. Tutti.

Rivedo tanti vecchi compagni che erano tornati a casa dalla nostra piccola guerra di questi anni. La situazione è forte. Ci contiamo. Sappiamo di ritrovarci per qualcosa di storico. È una piccola storia, ne siamo consapevoli, sappiamo che non può generare nessun grande movimento sociale ma anche noi autonomi, fuori tempo massimo, ci buttiamo nel casino di questa piazza, sperando che possa contagiare altre dieci cento mille piazze.

Perché da troppo tempo non si vedeva una cosa del genere in questa città. Soprattutto in questo strano e vecchio quartiere, ormai da anni cancellato come tale, dove adesso spunta un po' di solidarietà. Non si verificano atti d'intolleranza e questo è già tanto, ma ad-

dirittura si va oltre. Bar e ristoranti che vengono trasformati in sedi per riunioni e conferenze stampa. Volantini e adesivi affissi sui portoni e nei negozi. Romani che prima si affacciano alle finestre per curiosità e poi scendono ad aiutarci. Roba da non crederci.

“Apo! Apo! Apo!” cantano i compagni curdi.

Come fosse un ritmo continuo. Mai ossessivo.

“Kurdistan libero! Kurdistan libero!”

Ci uniamo noi romani.

La polizia sta a guardare, il Celio è assediato. Questa piazza diventa subito un simbolo. Buca tutti i video del mondo, spacca le radio. Un popolo prende finalmente la parola come non aveva mai fatto prima; operai curdi sparsi per le metropoli della vecchia Europa manifestano con rabbia e coscienza.

Il tentativo di genocidio operato dalla Turchia con il consenso silenzioso delle potenze occidentali non ha cancellato l'identità del popolo curdo che oggi, forte e combattivo, costringe tutto il mondo ad ascoltarlo!

Non ci esaltiamo, però. Non ci piace il modello organizzativo del Pkk, il Partito dei lavoratori curdi: vediamo troppo culto della personalità nell'adorazione per Apo Ocalan. E su questo, anche se da un altro punto di vista, giornali e politici hanno molte cartucce da sparare. Ma non permettiamo speculazioni. Il punto è un altro: fermare la guerra che la civilissima Turchia, membro Nato e prossimo membro della società per la disoccupazione e la povertà, meglio conosciuta come Unione europea, combatte da sempre contro il popolo curdo. Prima di tutto, fermare le armi turche e impedire al governo italiano di consegnare Ocalan alla Turchia. Boicottare le imprese che investono in Turchia. I soldi per le armi che uccidono i compagni e le compagne dei curdi di questa piazza escono anche da lì.

Così ci organizziamo. Si prepara il grande corteo internazionale, migliaia di curdi arriveranno da tutta Europa. Bisogna accoglierli.

Dopo tre ore non sento più il freddo iniziale. La notte ci coglie di sorpresa, è più veloce di noi. Io continuo a bere un tè che diventerà mito, non si sa se per la quantità o per il sapore, così strano. Il tè curdo.

Tu invece mi chiedi di andare a bere una Guinness, io preferirei

restare in piazza e vederci dopo. Mi convinci, senza eccessivo sforzo. Preferisco non dissentire, da un po' di tempo a questa parte. Non ho mai voglia di impegnarmi nelle discussioni, non do più battaglia. Per questo vengo a dormire da te.

Mi svegli all'alba con la cazzo di notizia.

Ocalan arrestato.

Quei traditori dei Ds hanno compiuto l'ennesima infamata, collaborando addirittura con i servizi segreti turchi e israeliani. Mi chiedo ingenuamente che diavolo c'avranno mai da spartire poi i diessini con quella gentaglia.

Che schifo.

Radio e televisioni non parlano d'altro.

Chiamo i compagni e vado al centro sociale. Abbiamo una cena sociale stasera e dobbiamo pulire, cucinare e apparecchiare. Sarà il caso di riunirci prima che arrivi la gente e buttare giù un volantino e un comunicato per i media, da mettere anche in rete. E dovremmo anche fare striscioni e manifesti da attaccare nel quartiere. E fare un po' di scritte. Cazzo, servirebbero cento militanti per fare tutte 'ste cose e invece siamo appena in dieci.

E poi sicuramente i compagni dell'altra area organizzeranno una riunione generale. Qualcuno di noi ci dovrà andare.

Stecco torna tardi dalla riunione cittadina all'Alberone. Lo aspettiamo nervosi e adrenalinici. La nostra serata è andata bene, oltre cento persone. Chissà quanti di loro verranno al corteo di domani. Chiudiamo il centro e decidiamo di riunirci sull'argine del fiume. Telefoni spenti, macchine e motorini lontani.

Se qualcuno è in ascolto cerchiamo almeno di rendergli le cose difficili.

Fa un freddo boia, qui a due passi dal Tevere.

Stecco parte col resoconto. È eccitato come un ragazzino e ci contagia subito tutti con il suo entusiasmo. Della nostra area politica non c'era quasi nessuno, a parte i vecchi. E noi, come da decisione discussa e stradiscussa, su questa storia abbiamo deciso di stare uniti. Tanto per litigare fra compagni si fa sempre in tempo, si sa.

“Sarà dura, eh” dice Stecco sorridendo, felice e spavaldo allo stesso tempo.

“Noi comunque abbiamo il compito più tranquillo” spiega, poco convinto.

Ci racconta tutto, per filo e per segno. E alla fine siamo ancora meno persuasi di lui. Ci pare una cosa assurda, mai vista e mai fatta, da tanti anni a questa parte. Almeno non da noi, qui a Roma. Eppure ne abbiamo fatte tante...

Non possiamo restare in silenzio. Apo è in galera e noi dobbiamo reagire, fare qualcosa, un'azione diretta.

La via diplomatica come al solito ha portato frutti avvelenati.

Quel coglione dell'onorevole Mantovani, mi dicono, adesso piange.

Sappiamo bene che la nostra azione non servirà a liberare Apo. Ma forse darà vita ad altre dieci cento mille azioni dirette in tutto il paese. Altro che manifestazioni pacifiche. Bisogna rispondere alla loro violenza con l'azione diretta.

Ce lo diciamo seri guardandoci in faccia. Con le guance livide dal freddo.

La pensano come noi altre centinaia di compagni. Domani lo dimostreremo.

Mi sveglio troppo presto, mezz'ora prima dell'appuntamento siamo già in via.

Il cielo è limpido, il sole ci scalda appena, ma tanto basta. Sarà una bella giornata, abbiamo deciso di fare la nostra parte.

La piazza non è certo piena, siamo poche migliaia in tutto.

Fa freddo ma siamo ben coperti.

Il corteo inizia a snodarsi, fa il classico giro di circumnavigazione della piazza, intorno alla fontana a partire dallo spazio di fronte alla basilica di Santa Maria degli Angeli. Noi scarichiamo velocemente quello che ci serve dal solito furgone bianco. Iniziamo a camminare lentamente controcorrente rispetto al corteo stesso.

Siamo un centinaio pronti all'azione, mimetizzati fra altre centi-

naia che sanno cosa dobbiamo fare ma non parteciperanno direttamente. Io mi adopero comunque nel parlare con molti di loro chiedendogli di coprirci le spalle, se le cose dovessero andare male.

In fondo, dobbiamo solo scontrarci con il nostro nemico di sempre. La celere.

Siamo mimetizzati bene. Nessuna vistosa tuta bianca, solo bandiere del Kurdistan e rosse appese agli stalin, caschi integrali a ripararci bene la testa, gommapiuma e proteggi-gomito solo per i più attrezzati. Un po' di scudi di plexiglas giganti, per la prima fila che dovrà impattare e per quelle laterali che dovranno proteggere il gruppo d'attacco. Sassi, batterie e bulloni nelle tasche, qualche fionda per i lanciatori più esperti. Niente di eclatante a vederci da fuori... i soliti autonomi che vanno a un corteo un po' teso, si potrebbe commentare.

Il primo gruppo avanza diretto, grida alla polizia di togliersi dalle palle.

“Via, via, via!” urlano i compagni della prima fila.

“Toglietevi di mezzo! Levatevi!”

Sembra quasi una richiesta implorante più che un ordine rabbioso. Ma gli sbirri non si spostano. Che testardi che sono... vengono travolti dalla carica violentissima della prima linea. Gli scaricano addosso bastonate su bastonate, finalmente.

Li carichiamo anche noi, seconda linea, subito dopo. Travolgendoli.

Molti poliziotti fuggono subito, altri restano e provano a mangellarci. Ma non sono preparati né organizzati, né disposti in file, con gli scudi come al solito. Li abbiamo presi davvero di sorpresa e per una volta lo scontro è più agevole per noi.

Giù bastonate in velocissimi corpo a corpo, esplodono bomboni tenuti appositamente da parte dall'ultimo capodanno.

Si dileguano subito.

Ci siamo detti e ridetti che non dobbiamo colpire i poliziotti. Niente accanimenti, di nessun tipo. Non servirebbe a nulla, se non a farli incattivire ancora di più. Basta che si tolgano di mezzo e ci lascino fare la nostra azione diretta. Tutto qui.

Se possibile dobbiamo proprio evitare di colpirli.

Se possibile.

Vallo a spiegare alle guardie.

Me ne trovo uno davanti che grande e grosso, da solo, continua a colpire i compagni, che un po' lo schivano e un po' lo aggirano. Lui rimane fermo, quasi immobile. Sembra un gigante dei cartoni animati, ignorato e superato dai più.

Gli do una stalinata che quasi lo atterra e tiro dritto.

Così impara, il coglione.

Un poliziotto alle nostre spalle, dal lato della piazza distante da tutti noi, estrae la pistola e ce la punta contro, ad altezza uomo: lo vediamo tutti, e tutta la piazza, esterrefatta da quello che sta accadendo, grida. L'immagine dello sbirro con il cannone spianato finirà sulle prime pagine dei giornali.

Spara qualche colpo in aria. Forse anche ad altezza uomo. Qualcuno di noi lo grida, con rabbia e paura. Per fortuna nessuno viene colpito. Non ci capisco più un cazzo, c'è troppo rumore di grida e di botte vari: lacrimogeni, bombe carta, bottiglie di vetro che si infrangono a terra a decine. Lo sbirro o gli sbirri che sparano manco riesco a vederli bene ma so bene che il vizio di sparare non lo perdono mai, questi stronzi, e quindi meglio stare attenti.

Noi non scappiamo stavolta e continuiamo l'azione, determinati e furiosi più che mai, non riprendiamo nemmeno fiato. Saliamo veloci le scale della galleria verso la meta finale.

Io e il mio gruppo ci posizioniamo verso il lato sinistro della barricata, dal lato della galleria che si affaccia su via Nazionale. Lanciamo qualche lacrimogeno verso di noi senza colpirci, solo affumicandoci un po'. Non importa, non arretriamo. Ci proteggiamo con gli scudi giganti di plexiglas. Dobbiamo difendere il gruppo principale dell'attacco da un'eventuale carica. Siamo bardati come sempre: casco da motociclista, passamontagna o sottocasco, guanti da neve, stalin. E bottiglie di vetro, sassi, biglie e pile che lanciamo con la fionda verso un drappello scomposto e spaurito di sbirri di fronte a noi. Non avanzano: l'effetto sorpresa ha vinto su tutti i lati. Noi lanciamo a ripetizione con un occhio ben aperto alle nostre spalle. L'azione vera e propria è quasi iniziata...

L'ariete colpisce duro. La serranda della Turkish Airlines viene giù.

Un bombone viene fatto esplodere dentro la sede della compagnia aerea turca. Il botto rimbomba paurosamente in tutta la piazza.

Esplodiamo di gioia anche noi! Iniziamo a gridare "Kurdistan libero" a squarciagola, e per un attimo mi sembra che tutta la piazza ci venga dietro, in migliaia gridano insieme a noi...

I danni materiali sono pochi, certo. Ma non è questo il punto, non vogliamo mica distruggere la sede, la cosa non ci interessa affatto.

L'importante è l'effetto simbolico: colpire con l'azione diretta autorganizzata un simbolo del potere stragista turco, e farlo in pieno giorno, davanti a manifestanti e telecamere, turisti e passanti. Per dimostrare che è ancora possibile manifestare solidarietà evitando di rendersi ridicoli con le solite parrucate associazionistiche, persino in questa rifardita e non più ribelle città.

Anche chi prima non era d'accordo adesso si unisce a noi, lanciando sassi contro la polizia e i carabinieri. Si fa gruppo adesso, siamo tanti, tanti, altre centinaia di compagni prendono parte attiva agli scontri.

Anche chi ci ha tanto criticato precedentemente ora si atteggia di nuovo a capetto di piazza.

Noi facciamo la nostra parte, formiamo cordoni su cordoni a difesa del corteo. Siamo il penultimo, subito dietro all'ultimo: dobbiamo proteggere il corteo, tenere testa alle eventuali cariche... ci riusciremo?

Uno dei miei fratelli di lotta, che da un po' s'è schierato con le tute ma rimane comunque mio fratello, s'è fatto male, di brutto, a una gamba. Merda, come sanguina! Gli gridiamo in tanti di andare dietro, a farsi medicare, di mollare la prima linea... ma figurati se ci ascolta! Col sangue alla gamba è più fico che mai e scommetto che non vede l'ora di mostrare le fotografie che già lo immortalano!

In quei fottuti bomboni, che personalmente odio e mai userei, c'erano dei chiodi. Ma si può essere tanto coglioni? Pare che lo siamo, pare proprio di sì, al punto che ci facciamo male da soli.

Il corteo esce da piazza Esedra e prende come al solito la strada

della stazione, direzione via Cavour. C'è una tensione infinita nell'aria. La polizia si compatta insieme ai carabinieri a fine corteo. Sono tanti adesso, vogliono vendicarsi.

Ma noi in fondo non ce l'avevamo con loro. Che permalosì...

Decidiamo di cambiare meta: non più piazza Venezia ma San Lorenzo. E di corsa.

Accorciamo la strada, dunque, pensando che alla peggio ci giocheremo il tutto per tutto nel nostro quartiere.

Siamo tesissimi. La polizia, guidata dalla Digos, ci insulta, ci provoca, ci invita a caricarli di nuovo, se abbiamo le palle.

Proprio così, ci dicono.

Noi teniamo duro, i cordoni sono rigidi e chiudono tutta la strada, senza possibilità di accesso al corteo per le guardie, ma cazzo se ci caghiamo addosso. Tutti.

Come dire, l'abbiamo fatta grossa stavolta...

Caricare la polizia a freddo, una cosa che non capitava da una vita in questa città sedata.

Il corteo avanza, o meglio dire indietreggia, tallonato dalle guardie passo passo verso San Lorenzo. Noi dei cordoni di protezione camminiamo all'indietro, come i gamberi, ma siamo più goffi e ridicoli di loro...

La polizia non carica.

Incredibile ma vero: la polizia non carica!

Alcuni parlamentari vanno a mediare. Giusto per capire che aria tira...

Vengono insultati dai dirigenti Digos, quasi spintonati... cazzo che scena! Che figura di merda per i parlamentari della sinistra istituzional-rivoluzionaria...

Da non crederci. Io e il mio gruppo ci ridiamo su, nervosamente... troppo nervosamente.

Ma pare che la polizia proprio non si decida a caricare.

Perché? Sembra un ordine dall'alto. Forse quello di evitare nuovi scontri in pieno centro. Spintonarci verso San Lorenzo e lasciarci lì. Ghettizzandoci. Per le vendette ci sarà tempo.

Le guardie hanno sempre tempo.

Noi continuiamo a camminare all'indietro, pronti a fronteggia-

re una carica violentissima che potrebbe arrivare da un momento all'altro.

Attraversiamo via Cavour, piazza Santa Maria Maggiore, piazza Vittorio. Migliaia di migranti escono dai negozi e si affacciano alle finestre. Sventolano molte bandiere curde, ma anche palestinesi. Racogliamo come al solito un sacco di solidarietà e vicinanza morale. Ma nulla di più: pochi di loro si aggregano al corteo.

Attraversiamo in fretta così il quartiere più multietnico di Roma, con il camion con l'amplificazione posto alla testa della manifestazione.

Ma fuori dalla piazza ci aspetta il tunnel, cazzo.

I compagni che hanno scelto di infilarsi in questo sottopassaggio devono essere proprio dei geni, cazzo.

Ma non c'era un'altra strada?

Pare di no, per andare a San Lorenzo da piazza Vittorio bisogna prendere uno dei due tunnel. A meno di non fare il giro largo passando per Porta Maggiore. Ma le guardie non sono inclini a farci favori, oggi.

Se sparassero lacrimogeni qui verremmo soffocati in un attimo.

Nessuna via d'uscita. Se chiudessero la testa del corteo con i blindati potrebbero massacrarci dalla testa ai piedi senza problemi. Ce lo urliamo terrorizzati e con immediato rancore.

Ci siamo messi in una trappola, cazzo.

Uno accanto a me trema... Cristo! Gli trema la mano e non riesce ad avvitare il tappo della bottiglia. Siamo messi male, penso fra me e me, evitando di dirlo ad alta voce.

Gli dico di stare tranquillo, di fregarsene della bottiglia e del tappo... anzi, per come stanno le cose al più presto potrà tirarla alle guardie, prima che ci travolgano.

Cerchiamo di percorrere il tunnel il più velocemente possibile, ma qualche capetto idiota dell'ultima ora dice di stare calmi, di non correre, di non farsi prendere dal panico. Fosse facile.

Ma il tunnel finisce e siamo di nuovo alle luce del caldo sole dell'inverno romano.

Arriviamo in via dei Volsci. La nostra via, finalmente. Le guardie si tengono lontane, restano sulla Tiburtina senza neanche girare l'an-

golo con via degli Equi. Se lo avessero fatto avrebbe significato lo scontro finale, per le vie di San Lorenzo. Lo sappiamo bene. Ma per nostra fortuna, si fermano.

E noi iniziamo a festeggiare, finalmente. Ci rilassiamo. Ci togliamo le nostre divise da guerriglieri metropolitani.

Alcuni compagni molto testosteroneici si attaccano con i vigili.

Sono patetici. Prima ci hanno criticato perché l'azione non doveva essere fatta con i compagni dell'altra area, poi si sono uniti a noi per lo scontro di ripiegamento con le guardie e alla fine non trovano di meglio da fare che sfasciare una macchina dei pizzardoni e litigare con loro. Che idioti.

Hanno evidentemente rosicato della riuscita perfetta dell'azione e si sfogano così contro quattro sfigati. Ma stavolta non gliela fanno passare liscia, era prevedibile. I nuovi capi della via gli vanno sotto a brutto muso e gli dicono di andare a casa loro a fare a botte con i vigili, che qui non ce n'è bisogno. Se hanno rosicato dell'azione, ne facessero una loro dello stesso tipo, gli gridano contro.

Scoppia la rissa fra compagni, come al solito. I rosiconi vengono messi al muro e schiaffeggiati, che umiliazione! Qualcuno prova a difenderli ma rischia di prenderle a sua volta... Ora quelli dell'altra area giocano in casa, si sentono forti della riuscita dell'azione da loro ideata, voluta, vinta. Esaltati più che mai.

Adesso anche chi non era d'accordo festeggia, pur tra qualche critica sembra salire ugualmente sul carro del vincitore.

Brindiamo e festeggiamo in via, occupando marciapiedi e strada, tirando fuori tavolini e sedie, bottiglie di champagne e canne della migliore erba.

Io e il mio gruppo abbiamo dato il meglio di noi, ma in pochi ce lo riconosceranno, so come funzionano queste cose.

Neanche sono finiti i festeggiamenti per l'azione ben riuscita che iniziano le polemiche peggiori. Un vecchio compagno mi chiama da parte perché mi vuole parlare. Mi accusa di essere caduto in una trappola, perché il tutto era ben orchestrato con la questura, altrimenti le cose non sarebbero andate così. Mi invita a riflettere su un sacco di episodi ambigui fra alcuni centri sociali e alcuni settori della polizia in questi mesi.

Gli rispondo che non è possibile, che sta esagerando. È vero, negli ultimi tempi ci sono stati episodi davvero strani, fra certi compagni e certa Digos in piazza. Ma non oggi. Non a questo livello. Sarebbe troppo. Lo saluto e mi libero dalle sue paranoie andando a bere un bicchiere di vero champagne francese.

Io non ci credo che si sia arrivati a tanto... ma il dubbio che mi ha instillato dentro mi resta. Nei prossimi giorni però verrà spazzato via dall'arresto di sei compagni, decine di perquisizioni, denunce per centinaia di militanti, senza discriminazioni di area politica. A volte gli scazzi fra compagni portano veramente a sragionare.

Ma ora mi godo questo momento, cazzo!

Ufficialmente i curdi non ci appoggiano, addirittura sembrano prendere le distanze. Vogliono mantenere buoni rapporti con il governo italiano, nonostante tutto. Sperano ancora nei Ds, malgrado siano stati proprio loro a consegnare Ocalan al governo turco. Chi li capisce è bravo...

È chiaro, noi non abbiamo fatto decenni di resistenza armata e non subiamo la repressione di un esercito feroce come quello turco, ma sperare in chi ti ha tradito mi sembra folle...

Lasciamo stare le polemiche, di certo non ce la prendiamo con i curdi. Gli mostriamo tutta la solidarietà possibile, ma non credo che si riuscirà ad andare oltre. Il nostro rapporto politico finisce qui. Forse.

Noi agiamo comunque per conto nostro, lo abbiamo dimostrato, anche se non mi riconosco per niente sotto il segno dell'ariete.

Il giorno dopo, a Firenze, una curva intera, quella dei romanisti in trasferta, intona il canto "Piazza Esedra perché no?!" sulle note del ben più famoso "Branca Branca Branca Leon Leon Leon!". Lo fanno anche i fiorentini, ma almeno fra loro un po' di gente di sinistra è rimasta. Li posso capire.

Invece la curva della Roma è ormai egemonizzata dai fascisti... perché ci acclamano, mi chiedo?

Gli sbirri comunque rosicano, e i fasci militanti pure. Va bene così, visto i tempi che corrono.

Apo è seppellito vivo.

Tutto torna come prima, prima delle bellissime notti in quella piazza.

Maurizia al telefono mi ha detto della targa. Corro a vederla. In un sabato notte metropolitano, alla fine di questa storia. Fa freddo, ancora. Io, Flavio e Antonella fumiamo una sigaretta e la salutiamo a pugno chiuso.

Piazza Kurdistan per sempre.

Belfast

Sono finalmente a Belfast. La città è avvolta nel nero della notte e l'autostrada che ci porta verso la capitale dello Stato delle Sei contee è illuminata da luci soffuse, deboli, tanto che si vede poco o nulla della città, solo un mucchio di case in lontananza e subito le luci alte, che provengono dalle caserme, a spazzare nel cielo e poi subito a terra, a cercare, a scovare le ombre nascoste fra le fitte case a schiera. La differenza con la Repubblica d'Irlanda è percepibile a occhio nudo, immediatamente: qui anche l'ambiente sembra entrato in guerra a modo suo. Si è ritirato in se stesso, in una sorta di chiusura ermetica. Nessun panorama verde e rassicurante dove fare ampi respiri, poche case colorate, solo quelle con i murales, sporcati da mani straniere. Solo i soldati ad attenderci all'imbocco della cintura stradale della città, ancor più grigia e soffocante della nostra tangenziale. Niente cerimonie di benvenuto per i turisti, come fanno all'aeroporto di Dublino, manco fosse quello di Honolulu...

Il nostro quartiere però è diverso. West Belfast è avvolta dai colori della bandiera irlandese.

L'appartamento dove siamo ospitati io, Daniele, Valerio e il Cinese viene usato come base, e si vede, pieno di polvere e coperte sparse qua e là. Domani cercherò di fare un po' di pulizia, ma intanto mi godo la mia lattina di Guinness da una pinta e ammiro il panorama di West Belfast. Fuori dalla finestrella dell'abbaino si vede una scritta sul muro: IRA RULES.

Mi sveglio a Belfast. Finalmente! Mi ripeto il nome di questa città. Ne ascolto il suono, lo assaporo. Sono felice di essere tornato e non m'importa di non saper descrivere questa felicità. Mi basta sentirla, viverla e infonderla nel mio corpo, nel cervello, nei miei desideri.

Mi sveglio a Belfast, e non sento la guerra che pure è la fuori. For-

te e sola. Ho già lasciato a casa paure e sesso, vivo di sola birra su questo letto scomodo, circondato da foto di uomini morti, sui muri, in una soffitta che ricorda quelle dei film e dei libri sulla nostra Resistenza, solo che non c'è nessuna prateria o campo o fiume là fuori, solo strade, larghe e senza barriere ai lati, scorrevoli, tanto diverse da quelle delle grandi città italiane.

Pronto ad affrontare la prima colazione irlandese, scendo in largo anticipo sugli altri compagni di Roma, ancora tutti a letto dopo una notte che ha raggiunto l'alba. Bobby ci ha preparato salsicce, pane tostato, latte, tè e... Guinness! Una bella colazione di quelle che ti mettono subito in forze, e che a lungo andare ti distrugge il fegato! Insomma, la famosa colazione dei campioni. Comunque Bobby ci dice che se vogliamo possiamo scegliere qualcosa di più semplice come la frutta e del pane, poi per pranzo ci preparerà un bel minestrone su ricetta irlandese, io storco la bocca e rispondo che preferisco la colazione e se possibile pure il pranzo dei campioni! Comunque il minestrone lo assaggerò, giusto perché è irlandese...

Arriva Patsy, ci porta il giornale, ci informa che fuori è una bellissima giornata, c'è il sole caldo e tutto è in movimento, poi chiede se vogliamo fare un giro per West Belfast. Niente black taxi, ci incamminiamo a piedi verso casa di Sean scivolando per la lunghissima Falls Road, tagliando subito dopo per Ballymurphy attraversiamo le stradine interne di Beechmount. Vediamo alcuni nuovi murales, uno, bellissimo, si affaccia da Oakman Street: sullo sfondo di un cimitero che ha la forma delle Sei contee, un soldato dell'esercito, un poliziotto della Ruc e lealisti dell'Uda e dell'Ulster Volunteer Force puntano i fucili contro un'anziana donna, sovrastati da un giudice.

A casa di Sean è un casino come sempre, prendiamo un altro tè visto che il secondo gruppo dei nostri compagni di Roma è ancora intento a fare colazione.

Ci dirigiamo di nuovo tutti insieme verso Falls Road, Bobby e Patsy vanno a prendere l'auto e Rinaldo li accompagna. Prima tappa obbligata del nostro percorso di riscoperta è la sede del Sinn Féin, che si trova subito dopo il mitico pub Mc Dermott. Di fronte a noi, il bellissimo parco dove si concluse la manifestazione di due anni fa

splende del suo verde in questa insolitamente calda mattina d'agosto. Entriamo nel Sinn Féin Book Shop situato sotto l'ufficio politico di Falls, che detiene il triste record di attacchi subiti con bombe a mano e sventagliate di mitra esplose da auto in corsa dei gruppi paramilitari lealisti, perquisito centinaia di volte dalla Ruc e dall'esercito. Guardiamo i nuovi materiali: libri-documento, magliette... Mi compro un flauto anche se so già da ora che non lo userò mai, in prima media ero bravino ma poi ho ovviamente lasciato perdere per dedicarmi a cose più futili, tutti ridono mentre accenno a qualcosa che ricorda molto vagamente *L'Internazionale*.

Ciccio arriva correndo per avvisarci che Bobby, Patsy e Rinaldo sono stati fermati dalla Ruc e dall'esercito, li stanno perquisendo, aprono il portabagagli dell'auto, frugano sotto i sedili, dentro la tappezzeria... Per fortuna non li portano via. Sembra stiano segnalando Rinaldo, la presenza di un italiano li ha insospettiti, mentre Bobby e Patsy li conoscono bene, senza bisogno di identificarli. Sean ci dice di stare tranquilli, sapevano già del nostro arrivo come di quello di tutte le altre delegazioni internazionali, e non andranno oltre qualche intimidazione.

Qui a Belfast, come in tutte le Sei contee, questa è normale amministrazione per la comunità repubblicana, quotidianamente vengo fermati, perquisiti e insultati i militanti ma anche i semplici cittadini. Bobby ci ricorda come i soldati odino e perseguitino anche chi non ha nulla a che fare con l'Ira, anzi è contrario alle sue azioni alla sua politica, come i militanti dell'Sdlp, spesso colpiti dalla repressione. Per esempio Billy McDonnell, consigliere comunale eletto proprio qui a West Belfast, che fu svegliato in una notte del febbraio dell'89 e insultato come un "terrorista". Gli fu perquisita la casa, ovviamente senza mandato, nonostante lui si professasse per quello che era, un politico moderato contrario alla politica del Sinn Féin e soprattutto dell'Ira, ma i soldati chiaramente se ne fregarono. Questo fatto da un lato scosse le coscienze di molti irlandesi non impegnati politicamente e fu una magra figura per l'Sdlp, nonostante le scuse del capo della Ruc. Quella notte altre case furono perquisite a West Belfast, ma nessuno si scusò con gli altri inquilini.

Patsy ci ricorda che questo è niente. Qui non esistono diritti civi-

li. La storia della resistenza del popolo irlandese insegna che è assurdo parlare di diritti civili in uno stato settario come questo, creato a tavolino dal governo Tory di Londra per non perdere i voti degli unionisti e mantenere, attraverso la vecchia politica del divide et impera, il proprio potere economico su questa che è l'ultima colonia del vecchio impero britannico.

Un amico di Bobby e Patsy ci indica una specie di grattacielo che da lontano sembra di ferro. È Castlereagh. Ci chiede di raccontare in Italia quello che combinano ancora oggi i brits blindati lì dentro. Castlereagh è il maledetto centro d'interrogatorio di cui ho letto tante volte sul giornale repubblicano "An Phoblacht", dove migliaia di persone in questi anni sono state trattenute, interrogate ma soprattutto torturate e spesso costrette a confessare reati non commessi. I più recenti sono stati i Sette di Ballymurphy, sette giovani accusati di aver ucciso un poliziotto della Ruc, posti in stato di fermo qui a Castlereagh e costretti a firmare una confessione di colpevolezza dopo giorni di torture indicibili. Ora la campagna per la loro liberazione sta investendo non solo Belfast ma tutta l'Irlanda e travalica i confini dell'isola fino a Londra, Manchester e gli Stati Uniti. Dopo il caso dei Birmingham Six e dei Guildford Four c'è la speranza concreta di ottenere la loro liberazione immediata. Quelli sono precedenti grossi come montagne. Non si dimenticano.

Continuiamo a parlare davanti a una buona pinta di birra al Mc Dermott pub, dove è stata allestita una mostra fotografica come testimonianza degli ultimi venticinque anni. Immagini che sono da sole la memoria di questa lotta, immagini di un popolo, felici, colorate, di bambini, festival, barricate e funerali. Centinaia di immagini scorrono sotto i nostri occhi.

Dopo la seconda pinta io e Daniele lasciamo il pub per fare una passeggiata in centro. Il sole è alto nell'azzurro e meravigliose nuvole lo rendono allegro. Belfast sembra aperta campagna se dal grigio dei blindati e dall'immondizia dei ghetti si sposta lo sguardo verso l'alto. Non c'è niente di meglio, per smaltire un po' di Guinness, che fare quattro passi per Falls, in beffa ai mirini a raggi infrarossi che i soldati ci puntano contro... Noi ridiamo e li lasciamo fare. Ci allontaniamo dall'ultimo tratto di strada della rassicurante Falls e ci troviamo

nella stazione della West Belfast Black Taxi Association, dove il calore della gente di ritorno nel già nostro quartiere ci dà l'ultima botta d'adrenalina prima di immergerci nel freddo centro da moderna città occidentale. Ci avviamo verso la stazione.

Io Bobby e Patsy ci incamminiamo verso Beachmount.

È ormai buio da un pezzo, anche se in questo periodo dell'anno la notte qui arriva tardi. È bellissimo vedere la luce del tramonto che ti lascia quando ormai si potrebbe anche andare a dormire.

Ma di certo non andremo a letto presto, stasera.

Abbiamo mille cose da fare.

L'esercito ci ferma quasi fuori dalla porta di casa per un controllo. Cazzo, sembra che ci aspettassero. Bobby fa appena in tempo a dirmi che a ogni domanda è meglio che io risponda "I don't know", continuando a camminare senza fermarmi, a meno che non me lo impongano. La prima domanda che mi rivolgono è "What's your name?". E io rispondo "I don't know".

Mi guardano strano, parecchio strano, e io per fortuna riesco ad aggiustare il tiro dicendogli che non parlo inglese e non avevo capito la domanda.

Ce la caviamo in poco tempo.

Minuti in cui uno dei mirini rossi dei superfuciloni da guerra del cazzo dei brits è puntato costantemente sulla mia testa, gli altri due li divido equamente con Bobby e Patsy. Che strano modo di concepire l'eguaglianza hanno gli inglesi.

Ci mollano e puntano i loro fottuti fucili contro altre teste, riprendiamo a camminare mentre l'aria intorno si fa sempre meno leggera.

Finalmente arriviamo alla macchina.

Patsy allunga il braccio, lo piazza all'altezza del mio stomaco. E mi blocca. Non faccio in tempo a chiedergli qual è il problema adesso che Bobby si stende a terra, in parallelo di fianco all'auto.

Da un'occhiata sotto e si rialza velocemente.

"All right" dice. Possiamo andare.

Nessuna bomba, mi dicono ridendo.

Un po' per prendermi in giro e un po' per rassicurarmi.

“E se l’avessero messa nel motore, la bomba ? Che fai, lì non guardi?!” Dico io.

Mica mi farebbe piacere saltare in aria a causa dell’umana pigrizia.

Ma i ragazzi, stanotte, pigri non sembrano davvero.

Decine di *bonfire* illuminano West Belfast, li osserviamo da lontano e da vicino. Con la nostra scassatissima auto pattugliamo quartieri, strade, vicoli, manco fossimo fottuti sbirri. I lealisti potrebbero sparare da un momento all’altro, da qualsiasi angolo buio. Il nord di Ardoynne è sotto attacco da ieri, due feriti gravi e un pub incendiato. Qui a West non sono ancora arrivati, ma presto arriveranno. Per loro entrare in questo quartiere roccaforte non è facile come una volta, ma ogni tanto ci riescono ancora, e per l’occasione di solito fanno una strage. Io osservo la notte dal sedile di dietro.

Patsy mi guarda sorridendo sornione.

“Ne potrai raccontare di cose su di noi, a Roma!”

Non gli do soddisfazione.

“A Patsy! Guarda che nonostante tutto siamo tosti pure noi! Ne abbiamo fatte di cose negli anni. T’ho regalato il libro di foto di Tano D’Amico. Guardatelo bene...”

Bobby filosofeggia e ci prende per il culo.

“Siete proprio due ragazzini pieni di birra... Sempre a parlare di chi piscia più lontano. Ah ah ah!”

Costeggiamo il quartiere di Springhill, dove stasera si tiene un concerto un po’ rock e un po’ folk. Il festival musicale quest’anno sembra ancora più determinato all’“insulto finale”, come recita il volantino di presentazione dell’intero programma. L’Irish Flag sventola in beffa a tutti i divieti e le canzoni di lotta rimbombano dall’alto della piccola collina del quartiere, fin dentro le vicine caserme del British Army e della Royal Ulster Constabulary, fino a Shankill Road, nel cuore dei quartieri lealisti.

Scambiamo un po’ di saluti e un paio di lattine di birra, senza neanche scendere dalla macchina, con i ragazzi del servizio d’ordine all’ingresso del parco dove si tiene il concerto.

Ci dicono che va tutto bene e che i kids sono più esaltati che mai stanotte, tanto che pare faranno l'alba con la techno a palla, fino a quando qualche vecchio del quartiere non andrà dai capi zona a lamentarsi... Ridono sguaiati e ci augurano la buona notte.

All'illegal rave che si profila a Springhill noi preferiamo una cosa più tranquilla. Dopo una ronda di ore, parcheggiamo la macchina in un vicolo sporco e buio e ci incamminiamo di nuovo su Falls. Comunque ti muovi, a West Belfast finisci sempre sulla Falls.

Non so esattamente dove stiamo andando, ma spero che sia almeno un posto dove bere il bicchiere della staffa.

Per fortuna è così.

Entriamo al Fellons che è mezzanotte.

Strano posto il Fellons, mi hanno fatto la tessera obbligatoria per entrare, quella di socio sostenitore: per quella di socio ordinario dovrei aver passato almeno una notte a Long Kesh. No, grazie! Non ci tengo...

I ragazzi mi costringono, sotto tortura di whiskey e birra, a raccontare per l'ennesima volta di stamattina, quando io e Daniele camminando per Falls abbiamo visto alcuni attivisti repubblicani che dipingevano su un muro mezzo diroccato proprio di fronte alla sede del Sinn Féin, un nuovo murale inneggiante ai venticinque anni di resistenza, con la scritta TIME FOR PEACE TIME TO GO sullo sfondo di una strada con un cartello indicante LONDON e i soldati inglesi che a capo chino se ne tornano a casa.

Ci siamo avvicinati, abbiamo fatto un paio di foto, abbiamo scambiato quattro chiacchiere e ci siamo offerti di aiutarli. Non ci potevo credere, mi hanno fatto dipingere una lettera!

Bobby e Patsy sono stati testimoni del mio entusiasmo, visto che ci siamo incontrati appena dieci minuti dopo la mia prova d'autore... Ero a mille, sì! Mi dicono che la T che ho fatto era abbastanza storta... Ma non è vero, cazzo! Smettetela di prendermi in giro!

La cosa mi rende stupidamente felice. Lontano da Roma, dalla mia vita quotidiana, da sconfitte e frustrazioni. Eppure è assurdo che io mi senta felice in una città in guerra...

Dopo le risate mi sgridano di nuovo perché sono andato a Shankill, il covo lealista per eccellenza. Mi difendo dicendo che sono romano e me la so cavare... che ho bisogno di materiale per il mio reportage ed ero solo curioso. Mi ripetono che non metto a repentaglio solo la mia pelle ma anche quella di altre persone e che la devo smettere di comportarmi da ragazzino. Mi dicono che se ho voglia di prenderne un po'... be', me le può dare senza problemi Sean. La serata prende improvvisamente una brutta piega, non capisco se dicono sul serio o mi stanno ancora prendendo per il culo.

Per fortuna inizia la cerimonia e tutti volgiamo lo sguardo al piccolo palco del pub.

Inizia la commemorazione dei caduti della storica lotta dell'Hunger Strike del 1981. Sono presenti alcune anziane signore, madri di quei ragazzi così eroici. Molte di queste donne sono state a loro volta prigioniere e tutte hanno dedicato la loro vita a quelle lotte.

Si fa avanti una donna con i capelli bianchi, l'atmosfera si fa tesa, attenta. È amica di Tom Williams, ci parla di anni lontani, dimenticati dalla storia ufficiale e spesso poco conosciuti dagli stessi repubblicani di oggi. Tom Williams, ci ricorda guardandoci tutti negli occhi, aveva 17 anni, e fu impiccato, come si usava fare nel selvaggio West con i ladri di cavalli, per l'assassinio di un sergente della Ruc di cui si è sempre professato innocente. Il suo corpo è ancora a Crumlin Road, mai restituito alla famiglia da quella che è una delle più antiche e civili democrazie del mondo. Si levano cori alti e rabbiosi, molti si alzano in piedi, vengono spostati i tavolini e portati via i tanti bicchieri sparsi per la sala, all'improvviso il silenzio rompe il muro chiassoso dei rumori di fondo. Entrano dei giovani repubblicani in divisa rigorosamente bianca e pantaloni verdi, occupano lo spazio centrale della sala e stendono le splendide bandiere nello spazio circostante lasciandole scivolare lungo le braccia, iniziano a prendere corpo le note di *A Nation Once Again*.

Ora siamo tutti in piedi! I brividi non mi colgono di sorpresa, li aspettavo, li cercavo. Tutti cantiamo, pure io canto anche se sono stonato e parlo malissimo l'inglese, non importa.

Improvvisa, una voce: BIG GERRY. Entra vestito in giacca e cravatta, applausi e grida e fischi, è il Presidente, è l'uomo in prima fila da

più di vent'anni per la causa, che ancora oggi sembra riuscire a trovare strade per lo sviluppo, capace di evitare le crisi e divisioni interne così attese da Londra. Io che odio ogni personificazione della lotta e dell'organizzazione non posso rimanere insensibile alle parole e all'azione di quest'uomo, un combattente. Riesce a tenere un comizio anche in questo casino, parla della strategia del Movimento, parla di pace, dei nuovi colloqui. Partono dei fischi, incredibile. Nasce una discussione. Non tutti vogliono che Gerry tratti con Londra e Dublino, a quanto pare. Anch'io la penso così. La strada iniziata dal movimento repubblicano anni fa non sembra facile. Non tutti vivono con entusiasmo questi giorni prima della pace.

Esco dal pub. Ho voglia di camminare e godermi la notte di Belfast dopo questa splendida serata, percorro la Falls a fianco delle ombre delle notte, i soldati continuano a pattugliare le strade, impauriti, il mio passo è tranquillo.

Domattina mi sveglierò di nuovo qui, a casa.

Dopo una strana colazione ci ritroviamo come sempre al bookshop dello Sinn Féin.

Ma qui mi attende un'amara sorpresa: i fascisti.

Cazzo, anche qui... e proprio loro due: squadristi ben noti a Roma per le loro azioni anticomuniste e antimigrati. Che cazzo ci fanno a Belfast?

I soliti opportunisti che giocano su più fronti. Lo so.

Ma la loro presenza mi inquieta non poco, e quindi la segnalo ai compagni romani e irlandesi. Dobbiamo tenere gli occhi ben aperti per capire cosa vogliono fare, cosa può accadere. Qui a Belfast e prossimamente a Roma.

Avverto gli altri. Ma la situazione fuori è già incasinata, non possiamo pensarci adesso.

I furgoni per la manifestazione spontanea sono pronti, si va a Nord.

Il nostro ci carica veloce, partiamo.

Sono felice di essere con Valerio e il Cinese in questa storia! Vada

come vada ce la caveremo, lo so. Basta che restiamo uniti, perdersi nel nord di Belfast sarebbe un bel casino.

Il ponte dunque, di nuovo sul ponte.

È pieno di Ruc e giornalisti. Dall'altro lato, lontano da noi, i lealisti.

Tanti, molti più di noi. Pronti ad attaccare.

Flash, telecamere accese. La Ruc inizia a spingere ma i nostri ragazzi mettono su al volo un cordone massiccio.

Parte la carica e non è facile da reggere, vanno a fondo per cercare di spazzarci via.

“Cristo santo! Ma questi tengono una carica a mani nude!” Grido entusiasta a Valerio.

Noi a Roma ce li sogniamo questi livelli di resistenza.

Hanno colli taurini, spalle da lottatori e braccia da scaricatori di porto, delle vere bestie, eppure non mi risulta che facciano palestra. A parte il pugilato, che va forte ormai solo qui e all'Est ormai.

Alec urla a me e Valerio di stare indietro.

Col cazzo che andiamo indietro! Quando ci ricapita un'emozione del genere?

Gridiamo in italiano a Alec, che ci capisce benissimo.

Noi rimaniamo e resistiamo finché si può.

I poliziottoni della Ruc spingono a oltranza, mollano pugni e spallate.

“Tíochfaid ár lá!” rispondiamo noi in coro, gridandolo a oltranza, ossessivamente, più esaltati che mai.

Ci seguono a ruota i compagni baschi, catalani, corsi, scozzesi giunti a Belfast come noi per il grande Festival Repubblicano.

Fra noi mediterranei ci capiamo al volo e ci uniamo in due massicci cordoni: niente di paragonabile a quelli degli irlandesi, ma loro giocano in casa, d'altronde.

La Ruc gira i manganelli dalla parte del manico e inizia a colpire duro.

Ma gliel'hanno insegnata i nostri celerini 'sta pratica del cazzo?!

Fanno male adesso, male davvero.

La prima fila degli irlandesi indietreggia paurosamente e quasi ci casca addosso.

Noi sbrocchiamo e iniziamo a cantare *Bella ciao* ad altissima voce, anche i baschi, i catalani e i corsi, che la conoscono bene, si uniscono.

Rompiano il semicerchio che la Ruc ci ha cinto contro, comprendoci. Io e Valerio ne attacchiamo uno in due, a calci, senza rompere il cordone, mai. Altrimenti rischieremmo di essere tirati indietro, oltre la linea dello scontro e poi picchiati e arrestati.

La situazione rischia di diventare un casino senza controllo. Speravamo in una baruffa ripresa dalle telecamere per rilanciare con forza lo scontro di piazza come unica resistenza possibile alla violenza dei lealisti. Ma qui rischia di diventare un massacro reale sotto il manganello di ferro della Ruc, noi rischiamo di farci male sul serio adesso... E, anche se potrebbe far bene alla causa, 'sti cazzi!

Arriva il delegato del sindaco.

Parla con il capo della Ruc mentre noi teniamo i cordoni e continuiamo a cantare. Giornalisti e telecamere si riavvicinano dopo le spinte iniziali prese dagli sbirri, che li avevano costretti ad allontanarsi.

La situazione si calma di nuovo.

Alec ci fa segno di allentare un po', senza però rompere le fila e il gruppo.

Gli diamo retta e la Ruc fa qualche passo indietro.

Incredibile a vedersi, indietreggiano prima loro di noi! Gridiamo, ancora più soddisfatti. Dall'altro lato del ponte i lealisti capiscono la mala parata e s'incazzano di brutto. Iniziano a tirare sassi e bottiglie di vetro, tirano fuori bastoni e mazze da baseball. Gli sbirri che ci fronteggiavano si distaccano e muovono di corsa a sostenere i loro colleghi in difficoltà. Di corsa! Di corsa! Ora tocca ai lealisti prendersi una bella carica, che li costringe a indietreggiare di brutto, alla svelta.

Il ponte è libero, per ora. Quasi desolato.

Il traffico è bloccato e noi con calma ritorniamo a West Belfast attraversando la parte nord della città fra cori e applausi della gente uscita finalmente dalle case, senza paura.

Le telecamere adesso sono tutte puntate verso gli scontri fra Ruc e lealisti.

Ora posso rispondere con sicurezza all'interrogativo di quel cartellone luminoso di una notte di Belfast, raccontato da Big Gerry nel suo libro *Strade di Belfast*, quando due soldati dell'Ira salutavano a modo loro il volontario ucciso.

Sì, prima della morte c'è una vita.

Dio Tevere

Sapete... non è che non ci piaccia lavorare, a me e a Giulia.

È solo che abbiamo mille cose molto più soddisfacenti da fare. Come il sesso.

In effetti la verità è che non solo non ci piace: odiamo consapevolmente il lavoro. Il nostro motto è lavorare meno meno meno possibile. Meno del necessario, direi.

Per fortuna i genitori di Giulia un po' di soldi ce li hanno, così riusciamo a cavarcela non troppo male, specie durante le feste, benedettissime feste, quando ci alzano sempre un po' di soldi. Per fortuna la mamma di Giulia mi adora. Il padre un po' meno, forse perché ai suoi occhi sono uno scansafatiche totale. Io capisco il suo punto di vista, ma che ci volete fare? Proprio non lo condivido.

D'altronde, anche in una città come Roma si può vivere tranquillamente, basta organizzarsi un po', o quantomeno arrangiarsi. Giulia poi è mezza napoletana quindi lo sa fare benissimo! Per esempio noi amiamo ballare, ma trovare un posto da paura per farlo mica è facile, in una città provinciale come questa.

Ho fatto una specie di mappatura della città.

Queste cose mi divertono un sacco.

Mappare una città.

È un po' come continuare a giocare coi soldatini, e non devo essere l'unico a pensarlo, visto il grande successo commerciale di tutti questi stupidi giochi di ruolo da tavolo, pieni di mappe ed eserciti.

A me annoiano i giochi da tavolo, a parte il buon vecchio Risiko. Mitico Risiko!

Ci ho giocato per una vita intera e ci giocherei per mille vite, se potessi.

È da lì che ho preso la mania di mappare Roma.

Rappresentarla per punti d'incontro, piazze del divertimento, tunnel della droga, cessi dove rimorchiare e via così. Posti dove andare, insomma. A passare questa merda di tempo.

Il giovedì sera finiamo sempre alla serata gratis (parola magica!) di Radio Rock al Classico. Quartiere Ostiense, via Libetta. Pezzo di quartiere al di qua del Tevere, sorto sulle rovine del nulla, grazie ai soldi che ha fatto girare quella merda della Terza Università.

Dentro al Classico, anche se è un locale, si fuma erba e hashish a non finire. Mica è legale. Ma è tollerato! Basta stare al buio (neanche troppo alla fine...), lontano dai buttafuori, e il gioco è fatto.

Un sabato sì e uno no andiamo anche alla Toretta Style, che ogni volta cambia quartiere. A volte al Villaggio di Testaccio, altre al Cube a Portonaccio, oppure allo stesso Classico. E quindi bisogna organizzarsi per bene perché il dilemma è sempre lo stesso: andare in macchina o in motorino?!

Dipende dalle distanze, che a Roma sono infinite, dal freddo e dai possibili parcheggi.

Alla Toretta ci andiamo volentieri. Soprattutto il sottoscritto. Conosco Luciano e Corrado da un sacco di anni, da quando non erano nessuno, quindi ci fanno sempre entrare gratis (e ci mancherebbe altro, mia madre cucinava per loro una domenica sì e l'altra pure quando sono arrivati a Roma dalla sperduta e fascista campagna pontina...).

La Toretta è la mia dimensione preferita in assoluto. Mi piace un sacco, tantissimo! È un vero sbalzo energetico!

Giulia invece dice che si è un po' stufata. Che è roba da ragazzini. Be' a me piace proprio perché esalta la mia parte infantile!

Anche se poi, alla fine delle nostre discussioni, sono sempre costretto ad ammettere che la Toretta era meglio prima, quando si faceva solo ed esclusivamente nei centri sociali, in quelli mezzi anarchici e mezzi comunisti tipo il Forte.

Oggi pure la Toretta si è imborghesita... Che palle.

Però quando Giulia dice 'ste cose io le rispondo che è una snob... e allora lei s'incazza per davvero e litighiamo. Ah, che bello quando

si arrabbia! Mi diverto un sacco, perché diventa più sexy e passionale... più selvaggia!

Ultimamente ce ne andiamo in un nuovo locale a Testaccio, quartiere storico della Roma popolare, ormai popolato solo da pariolini e turisti, quasi sempre pariolini anch'essi. Si chiama Zoobar.

Giulia conosce un tipo, mezzo proprietario del posto, che è amico di una sua amica femminista. Il solito giro, insomma. Il tipo è un vecchietto, direi, almeno quarant'anni. Secondo me le batte un po' i pezzi... e la cosa non mi sta molto bene a dire la verità. Comunque il posto è carino, pieno di gente (sempre la solita però...). Anche se era meglio appena aperto: piccolo, buona musica, dj disponibili alle chiacchiere. Ora si è ingrandito a dismisura, è diventato ultratrendy, pieno di fighetti travestiti da alternativi.

E poi stampano addirittura manifesti a colori 70x100 invece delle locandine da paura in bianco e nero dei primi tempi.

Alla fine però ci sono sempre i centri sociali per andare a ballare e farsi una cannetta con gli amici in santa pace. Ce ne sono in tutti i quartieri di Roma. E ho fatto una mappa dei centri sociali e affini che neanche quegli stronzi dei nazi o degli scribacchini di "Repubblica" hanno mai messo in piedi! Copro tutta Roma con la mia mappa. Da Tor Bella Monaca al Trullo, fino a Ostia, Acilia Dragona e Dragoncello! Pensa te...

Anche se oggi pure i centri sociali si sono straimborghesiti... Per entrare i comunisti ti fanno pagare almeno quattro euri... compagni, compagni, compagni al cazzo direi!! Io sono anarchico, sapete. Un vero anarchico: mi occupo solo del sottoscritto medesimo, e lo faccio alla grande. Giulia è una tipa strana invece, glielo ripeto sempre, impegnatissima nelle cose della politica. Partecipa a mille progetti, storie, casini. Sta in un collettivo femminista da un po'. Non da molto, a dire la verità, ma da allora non facciamo che litigare.

Si è pure già beccata due denunce... una vera scavezzacollo, come le dice sempre mia nonna.

Io sinceramente me ne disinteresso beatamente di queste cazzate della politica.

Tranne quando Giulia riesce a farmi sentire in colpa perché dice che sono un egoista egocentrico, non un anarchico...

Sì, riesce a farmi sentire in colpa, e la cosa non mi piace proprio per niente.

Siamo entrambi iscritti all'università.

Io faccio finta di imparare scienze naturali. Lei studia davvero antropologia.

Magari non sembra, da come ci descrivo, ma a noi piace un casino studiare, soprattutto leggere. Ci siamo fatti persino la tessera del circuito delle nuove biblioteche comunali. Una stronzata che si è inventato Rutelli, ma un po' funziona, abbiamo pure quella della mega biblioteca nazionale. Ma lì andiamo poco, io in particolare. Non mi piace, troppo grande e pulitina. Giulia ci va spesso perché dice che c'è tutto quello che le occorre. Io un paio di volte non c'ho trovato delle cose che proprio mi servivano e ho roscato, parecchio. Ma che cavolo di biblioteca centrale nazionale del cazzo sei se non hai tutto?! Ovviamente, la biblioteca dice che è colpa di quelli che evadono la legge sulla stampa. Te pareva, pure i bibliotecari fanno lo scaricabarile in questo paese di merda.

Comunque, a parte studiare e andare insieme alle manifestazioni, la cosa che ci piace di più rimane, oltre a stare chiusi nella sua stanza per ore e ore e ore, andare a ballare insieme. Nei posti che propongo, scegliendoli dalla mia mappa sempre più aggiornata.

In effetti, a pensarci bene, tutto è andato storto a partire da quella sera, quando siamo andati a ballare in un posto che ha proposto Giulia.

In quel cazzo di barcone di ferraglia sul fiume.

Un posto figo a dire la verità, allucinante quasi, stratosferico. Il maledetto barcone di Radio Rock.

Quella sera il barcone era più fico del solito, immerso nell'acqua sopra e sotto. Non me la dimenticherò mai quella merda di sera.

Pioveva. Anzi diluviava da giorni, Roma era davvero allagata. Il Tevere e l'Aniene erano stracarichi d'acqua, e in più punti erano straripati allegramente, allagando e portandosi via baracche, orti, roulotte e lamiere dei tanti zingari, rumeni e africani accampati sugli argini. Ma per fortuna i fiumi non sono classisti, e hanno allagato an-

che i campi, i bar, i ristoranti e i circoli di quegli stronzi della Canottieri Lazio e Canottieri Roma e pariolini affini. Anche quella sera pioveva, e a me non andava poi tanto di andare all'ennesima festa, ma Giulia come al solito ebbe partita facile nel convincermi, dicendo che avrebbe guidato la sua amica Luisa, che era strafico andare a ballare in un barcone sul Tevere in una notte come quella: un venerdì piovoso e senza luna. Ho ceduto.

Luisa alla guida nella più vecchia Uno rossa ancora in circolazione. Giulia accanto, perchè lei deve sempre stare davanti. Io, Martina e Barbarella dietro. Cazzo, siamo arrivati e c'era la solita fila, così nell'attesa ci siamo sparati un cannone e birre varie. Poi ci hanno fatto entrare. Fuori era bellissimo, il Tevere gonfio d'acqua, buio totale, il rumore della pioggia che cadeva sull'acqua del fiume.

Ma questi stronzi, poco ospitali come sempre negli ultimi tempi, avevano organizzato tutto male, anzi peggio. Ormai hanno fatto i soldi, si sono imborghesiti. E si vede.

Il posto era affollato. Col cazzo di biglietto che costava troppo, siamo riusciti a malapena a bere una consumazione schifosa.

Io volevo prendere la mia solita birra ma Giulia ha insistito per prendere un cocktail fighetto, fatto praticamente di acqua e frutta finta. Un cattivo succo di frutta al prezzo di un superalcolico.

Tanto valeva prendere un buon succo allora, dico io.

Abbiamo ballato un po', lei poi si è messa a cazzarare con le sue amiche. Poi per fortuna siamo usciti sul ponte del barcone, a farci un cannone in santa pace e a baciarci romanticamente seduti sulla prua.

Fuori era splendido. Ma dentro stava per scoppiare l'inferno.

A un certo punto ci ha chiamati Luisa di corsa, col fiatone in gola.

Martina aveva appena preso un destro in faccia da un tipo, un classico dj coglione, quello che si vanta tanto di essere un compagno di Rifondazione.

Come se fosse un vanto poi essere un compagno... di Rifondazione poi!

Giulia entra di corsa, subito pronta all'azione.

Come al suo solito la sigaretta le fumava fra le dita, da sola.

Il suo sguardo era severo. Deciso e malinconico.

Mi guardava, e purtroppo anche lui mi guardava. Ma io non avevo paura di lui.

No, non avevo paura. Non mi stavo nemmeno autoconvincendo. Però sapevo che Giulia mi aveva cacciato in una situazione di merda.

Mi guardavo intorno. Ai lati. Cercavo di non dare le spalle a lui e ai suoi due amici che mi erano intorno, e allo stesso tempo evitare sorprese da dietro: era una brutta posizione. Me la ricordo bene.

Paradossalmente mi dispiaceva non essere contro a un muro, poiché almeno avrei avuto la certezza di non avere brutte sorprese. È una cosa che ho imparato da certi film. E da un paio di volte che le avevo prese, ma prese di brutto. Non mi andava di ripetere l'esperienza.

Giulia continuava a muoversi decisa. Gesticolava. Gli fumava in faccia.

Si era accesa provocatoriamente la sua solita sigaretta alla faccia di Sirchia e soprattutto dei buttafuori di Radio Rock, ormai tutti fascisti legati ai soliti giri dello stadio, delle discoteche e dei postacci di Roma.

Ma nonostante questo Giulia li provocava ancora. Non le bastava quello che avevano fatto Luisa e le altre, cazzo.

Ma ti pare che ti metti a discutere con quegli stronzi? Son tutti pippatoni di cocaina schizzati.

Giulia continuava a prenderli per il culo. Insisteva, voleva litigare, ma non fare a botte, questo lo so. Non c'era bisogno che me lo urlasse contro per giorni e giorni dopo quella notte.

Ma loro a quel punto non volevano altro.

E lo fecero dentro il locale, davanti a tutte le persone che ballavano ubriache e pippate, senza degnarci di uno sguardo, come fosse una cosa normale veder pestare delle ragazze. Con la musica commerciale di merda che faceva da colonna sonora.

Bloccarono Luisa e Martina afferrandole per le braccia e costringendole a piegarsi verso terra, per evitare che la leva articolare gli spezzasse le braccia.

Giulia urlò come una matta contro di loro e si avvicinò subito a me, mi affiancò facendo squadra, liberandosi con un cazzo di scatto

velocissimo dal tentativo un po' goffo di placcaggio di uno dei buttafuori.

Io la guardai con un misto di orgoglio e complicità tutta nostra.

Che durò un attimo però. Furono di una violenza impensabile. Proprio non me lo aspettavo, cazzo.

Fino a quel punto credevo ancora, stupidamente e ingenuamente, che essere in un posto frequentato da gente di sinistra, alcuni addirittura compagni, li fermasse, li facesse ragionare e invece no, col cazzo.

Io stavo solo cercando di capire, intuire, prevedere chi dei tre poteva colpire per primo.

Se fosse stato il pelato con lo sfregio alla sinistra di Giulia a partire per primo, forse avrei avuto il tempo di stendere quello accanto e poi di vedermela col capo. Ma confesso che probabilmente le avrei prese comunque da entrambi.

Oppure avrebbero potuto attaccare me in due e il capo intanto bloccare Giulia. Se avessero attuato questa strategia, le speranze di uscire senza ossa rotte da questa tana di fumo e merda sarebbero state vane.

Stavo pensando troppo, forse.

Forse avrei dovuto colpire io per primo. E buonanotte.

Diretto contro il loro capo. Stenderlo e lasciarlo lì. Giulia se la poteva forse cavare, almeno per un po'. Ma non ci fu nulla da fare.

Io sbroccai a cazzo di cane e colpii con un pugno al viso quello stronzo di dj che ci sbraitava contro, ben protetto dal cerchio formato dai buttafuori.

Da allora tutto cambiò fra me e Giulia, lo vidi nei suoi occhi.

Ecco sapete, non lo dico per giustificarmi, ma dopo il primo pugno che ho preso in piena faccia sono andato quasi a terra.

Terrorizzato, spaventato a morte. Mentre questi gridavano "Sieg Heil" davanti a tutti!

Mi hanno steso subito, quegli stronzi, questa è la verità. Eppure mi sono rialzato.

O meglio, mi hanno tirato su gli amici del pelato, per spaccarmi meglio la faccia, posso affermare oggi con certezza. Ma allora non lo sapevo.

Cazzo ne sapevo io?

Mi hanno portato fuori dal barcone, bloccandomi in quattro, quattro stronzi di buttafuori enormi, coi soliti tatuaggi da coattoni. Che pure con quel freddo li esibivano girando in maglietta.

Mi hanno tenuto fermo, mezzo inginocchiato.

Aspettando una mia ulteriore risposta, almeno un accenno. Ma col cazzo che gli do il la a questi stronzi, se vogliono picchiarmi che lo facciano pure, ma di loro iniziativa, senza pretesti.

Io me ne resto buono, che è meglio.

Questo era un posto tranquillo una volta. Si pogava ascoltando Clash e Sex Pistols mentre in tutta Roma je stavano ancora con la disco.

Oggi invece solo musica de merda, e per aver chiesto un po' di punk rock invece che la solita commerciale fighetta siamo finiti tutti col culo per terra.

Glielo gridiamo co' le facce peste, davanti a quei pochi che ci sono venuti a raccogliere fuori dal Barcone, al capo dj che si è venuto a scusare.

Le scuse non bastano ormai, fottuto stronzo

Potevano pensarci prima, gli dico io.

Giulia e le altre sono inferocite con lui.

E un po' anche con me, come al solito. Prima sono uscite di corsa, preoccupate perché pensavano che i buttafuori mi stessero massacrando.

Poi Giulia si è incazzata perché ho mollato un pugno a quello stronzo del dj.

“È lui che ha iniziato” rispondo a Giulia.

È lui che ha mollato un pugno a Martina, cazzo.

Ma che dovevo fare io scusa?!

Stare zitto?

Erano le sue amiche che avevano iniziato a litigare, mica io.

Non mi sarei mai messo a fare a botte con questa gente, questi hanno le spalle coperte da un servizio di buttafuori di veri fascisti, ma io prima di quella notte lo ignoravo.

Giulia sì che lo sapeva. E allora avrebbe potuto avvisarmi, che al-

meno le avrei detto che mattata sarebbe stata scazzare così, non glielo avrei mai permesso.

Non così, senza serie contromisure.

Qualcosa le avrei ribattuto, senz'altro.

Però l'hanno pagata. A modo nostro gliela abbiamo fatta pagare. Appellandoci al dio Tevere.

Io non è che abbia fatto molto a dire la verità. Un po' perché sono anarchico e a certe superstizioni non ci credo. Un po' perché sono un uomo e Giulia mi ha sempre tenuto fuori da certe cose che fa con le donne.

Ma soprattutto perché era incazzata e delusa da me, al punto che abbiamo litigato di brutto, e lei non mi parla più da quella notte. Se ne sta a farsi consolare per le botte prese, fra le braccia della sua nuova amica, che lo so io come la consola, stronza.

Poi le botte le ho prese soprattutto io, merda, ma nessuna donna mi consola...

Giulia e le altre si sono radunate a modo loro, non so dove e non so quando e non so come, ma credo che abbiano fatto una cazzo di maledizione.

Sì, proprio una maledizione.

Tre giorni dopo quella notte di merda mi chiama Luisa. Mi dice che dobbiamo correre a Ponte di Fero. Che passa a prendermi.

Mi chiede appena di Giulia. Tanto sa tutto, c'ha poco da domandare.

Mi porta sul ponte e ferma la macchina, bloccando il traffico che scorre sull'unica corsia, mentre dietro una fila di zombie ci suona e ci insulta.

La maledizione ha funzionato davvero.

Un panorama bellissimo.

Cazzo, è affondato! Barcone affondato.

Ebrei

I pugni degli ebrei colpivano male.

Per fortuna, altrimenti ci avrebbero già steso e saremmo finiti tutti all'ospedale.

In genere durante le risse non si riesce a picchiare ben bene la gente. Di solito non si ha il tempo per bloccare una persona, immobilizzargli almeno un arto e spezzarglielo ben bene.

Questa è una cosa che accade solo nei film.

Oppure in quelle storie di coatti malavitosi che sono sempre in rapporto di cinque a uno e sono spesso armati. Be', in quel caso credo sia facile, basta avere una buona dose di cattiveria e di esperienza e lo fai tranquillamente.

Io comunque non ho mai spezzato un arto a nessuno.

Primo, perché non ne ho mai avuto l'occasione. Secondo perché non me ne sono mai voluto procurare una. E non so se me la sentirei, comunque.

Dev'essere una cosa terribile, come mi raccontò una volta una mia amica che invece l'aveva fatto spesso e volentieri, schiacciare un braccio, e sentire nelle orecchie e fra le mani il rumore delle ossa che si frantumano.

Quella notte comunque non solo non ne ebbi il tempo, ma fui fortunato se non capitò a me.

Si accanirono su di noi neanche fossimo stati fasci, o avessimo avuto delle kefiyah al collo. Si accanirono come coattelli invasati, pieni di alcol e cocaina. Coattelli che di fatto non sapevano menare, per nostra fortuna.

Eppure le cose non dovevano andare così, quella sera.

Mi ero comprato una camicia nuova, di un ridicolo color arago-

sta, pagata un botto di soldi, per adeguarmi al clima di quella festa scolastica di primavera che intendeva fare il verso a quelle dei college americani. Volevo anch'io indossare i panni di un pariolino e liberarmi, almeno per una sera, di quelli del solito autonomo incazzato. E poi chissà, mimetizzandomi tra i miei nuovi compagni di scuola, avrei anche potuto rimorchiare una ragazza...

Ce n'erano così tante nella mia nuova scuola ed ero tanto felice di partecipare a quella festa idiota che avevo invitato anche i miei amici di Magliana, per divertirvi un po' tutti insieme.

Ma una camicia nuova non bastava davvero a tenermi lontano dai miei soliti vecchi casini: mi raggiungono sempre.

Dovevo lasciar stare il tutto quando quei due coglioni, uno mezzo fascista e l'altro di Rifondazione, che facevano servizio d'ordine all'entrata della mia scuola, mi hanno provocato. Non dovevo reagire, cadendo nella trappola. È una cosa che so fare, se voglio, se mi applico. È semplice, è una specie di meditazione zen. E invece no, ho risposto, seguendo i vecchi istinti. E lì è partita la rissa.

Il primo mi colpì sulle scale della vecchia scuola ottocentesca, modello carcere. Deviai a malapena il suo flaccido destro, solamente perché a quanto pare i miei riflessi erano appena appena meno lenti. Ma non riuscii a evitare che mi bloccassero alle spalle. Erano almeno tre, più un altro che mi usava come un sacco da pugilato. Per fortuna che non sapeva menare, altrimenti adesso sarei parecchio più rotto di quello che sono. Incassai senza farmi atterrare.

Sembravano placati. Non erano abituati a colpire duro, a freddo. E soprattutto ci conoscevano ormai da un anno e, per quegli strani legami che nascono col tempo anche se non ti sei simpatico a vicenda manco per niente, non avevano il fegato di picchiarmi fino a massacrarmi. Avevamo amici in comune, due giorni dopo ci saremmo rivisti a scuola, faccia a faccia, gomito a gomito, e loro avrebbero fatto una figura di merda in fondo, a rovinarmi in quattro contro uno.

Per questo io avrei potuto lasciar correre. In fondo mica era la prima volta che prendevo le botte in vita mia, e prenderle da quattro stronzi, che seppur incapaci di menare le mani erano pur sempre troppi, sarebbe stato comunque onorevole per me, e loro avrebbero

in ogni caso fatto la figura dei tirchi approfittatori, peggio dei buttafuori delle discoteche parioline che amavano frequentare.

Non avevano fatto entrare a prezzo ridotto i miei amici di Magliana a fine serata, in una festa in cui avevo sganciato ottomila fottute lire per un misero bicchiere di aranciata.

E alla mia protesta avevano colto la palla al balzo per affermare la loro supremazia maschile coatta su me e i miei amici alzando le mani per primi...

Avrei potuto prendere giusto un po' di botte, farmi sbattere fuori da quella che era anche la mia nuova scuola e poi andarmene a casa con la coda fra le gambe, umiliato sì, ma pronto a tornare più o meno tranquillamente a testa alta a scuola due giorni dopo, evitando il gran casino che ne è seguito.

Ma si sa, i vecchi istinti, i riflessi di una vita passata a fare a botte non si cancellano con un anno di meditazione e necessità di diplomarsi.

Gridai aiuto.

E in un attimo Staiano atterrò il giovane capetto della lega della difesa ebraica.

Che colpo! E che sfiga allo stesso tempo... proprio il capo dovevi stendere, amico mio?!

Stefanino ne lanciò subito un altro proprio contro quella porta a vetri che pochi minuti prima non volevano farci attraversare. E poi volarono calci e pugni e grida che nessuno ci capì più nulla. Una classica rissa del sabato sera che diventò battaglia dentro e fuori scuola, così la piazzetta dell'antico ghetto brulicò immediatamente dei tanti coatti usciti dalla locale bisca. Neanche fossimo stati in borgata, nella peggiore delle borgate. Dagli ebrei del ghetto mi aspettavo più classe, almeno un briciolo di dialogo, prima degli schiaffi. Noi non eravamo neanche una dozzina e loro un'infinità. Neanche il tempo di contarli abbiamo avuto. Fu un cazzo di miracolo se riuscimmo a tornare a casa sani e salvi. Loro quasi non ne presero, a parte il sopracciglio rotto del loro capetto, il tizio sfregiato dai vetri della portafinestra e qualche muso ammaccato. Be' sì, in fondo le presero anche loro: dato il rapporto numerico oserei dire quasi che abbiamo vinto noi quella notte! Ma soprattutto a essere ferito fu il

loro stupido orgoglio. E per questo ce la fecero pagare cara, o almeno ci provarono.

E io che alcuni di loro li consideravo amici, o almeno possibili alleati contro i rigurgiti nazifascisti sparsi per la città.

Che illuso sono stato...

Giacomo, il capetto della Led, se ne stava in bagno a leccarsi la ferita sul sopracciglio mentre i suoi scagnozzi continuavano a prenderci a calci fuori da scuola. La rissa si era dunque spostata nella piazzetta antistante. Mi ero perso tutti i miei amici di Magliana ed ero circondato dai compagni di scuola, nessuno capace o disponibile a fare a botte. Intorno a me però anche tante facce nemiche o potenzialmente tali.

Nel casino totale in cui ero immerso riuscii a vedere Staiano e Davide. Accerchiati contro il muro, fra le macchine, spintonati, minacciati, qualche pugno e qualche calcio. Ma stranamente, niente di più. Molti non sapevano neanche bene perché ci stessero picchiando.

Ci attaccavano da tutte le parti.

A me cazzo, proprio a me. Che li avevo sempre difesi dai nazisti e dai razzismi spiccioli di cui è piena questa città.

A noi che siamo compagni, va be', forse non proprio tutti compagni ma almeno di sinistra sì, cazzo! Attaccavano proprio me, che dopo l'assalto che fecero a via Domodossola alla sede di Movimento Politico gli strinsi la mano, orgoglioso e felice della loro azione.

E anche un po' genuinamente invidioso perché noi compagni manco in mille eravamo riusciti a fare altrettanto.

E 'sti infami ora ci attaccavano manco fossimo nazi del cazzo. Stronzi sionisti di merda!

I miei compagni di classe e non so chi altri mi tenevano fermo mentre guardavo la scena. Non volevano che andassi a fare a botte. Francesca mi abbracciò, cercando di farmi ragionare. Gli altri si misero a cerchio intorno a me, e per un attimo funzionò. Ma per fortuna solo per un attimo. Non mi sarei potuto più guardare in faccia se non fossi corso in aiuto degli altri, come loro avevano fatto con me. Già così mi sento in colpa. Staiano diceva che era colpa mia, come al

solito, se eravamo in una rissa. Staiano diceva allo stesso tempo che era colpa mia se non li avevo tirati fuori dalla rissa. Si aspettava che li stendessi tutti...

Rivedo la scena ancora oggi, al rallentatore.

Mi faccio largo fra una decina di loro. Senza bisogno di spingere, urlare o altro. Non sanno il motivo per cui li stanno picchiando, al punto che non mi riconoscono neanche quando mi tuffo di nuovo nel cuore della rissa. Sono quello che hanno aggredito all'interno della scuola, ma loro non mi riconoscono. Idioti.

Arrivo da Staiano, che come al solito sta cercando di far ragionare. Incredibile: riesce a dialogare con i suoi carnefici pure mentre lo picchiano! Riesce pure a incantarli con i suoi ragionamenti utopici da psicologo di periferia; qualcuno si ferma ma qualcun altro no, e gli molla l'ennesimo destro floscio sul viso. Non gli fa nulla. Io cerco di fermarli, senza picchiarli. Mi prendono a calci sulla schiena come fossi uno di quei sacchi del luna park. Per loro è un gioco.

Siamo rimasti in quattro del nostro gruppo iniziale, schiacciati fra le macchine e le vecchie mura del glorioso portico d'Ottavia. Io, Staiano, Davide e Stefanino, contro una marea di stronzi che ci sputa in faccia, sferra calcetti infami rasoterra, molla pugni all'improvviso e prova a chiuderci. Io e Davide riusciamo però a intuire la mossa a tenaglia che stanno articolando, quindi ci prendiamo per le braccia quasi a voler formare un piccolo cordone, e una volta che siamo ben allacciati l'uno all'altro Davide si spinge oltre la linea di stronzi che lo spintona e riesce ad afferrare Stefanino, stratonandolo quanto basta per creare un vuoto intorno a lui, attirandolo verso di noi. Adesso siamo in quattro, accerchiati, stretti fra due macchine, il muro di un palazzo cadente davanti a noi e una massa di persone che vuole schiacciarci contro quella stessa merda di muro.

Anche Staiano ormai ha smesso di parlare con loro, perfino lui ha capito che è inutile. Ci guardiamo negli occhi e iniziamo a gridare come degli ossessi per spaventarli, a spingere la massa di corpi che ci sbarra la tanto agognata via d'uscita. Ma le spinte non bastano e noi evitiamo di colpirli duramente poiché non vogliamo scatenare ancor

di più la loro reazione. Ma senza pugni e calci non si esce da questo imbuto di merda.

La fortuna inizia ad assisterci però, e ha il volto del mio miglior amico di questo cesso di scuola, che corre in nostro aiuto.

È Vincenzo che ci salva!

È un attimo, Vincenzo torna alla carica, lanciandosi a piedi uniti e di corsa nel gruppo che ci ha circondato. Ne butta letteralmente due a terra, ma non si ferma, cazzo! È una furia adesso. Avanza e indietreggia vorticosamente e li stende al volo solo con la forza delle sue spinte e dei suoi pugni, e così tutti si voltano verso di lui e mollano Stefanino, Staiano, Davide e il sottoscritto.

Non ci pensiamo su due volte e ci divincoliamo da quel labirinto di braccia e gambe in cui potevamo morire soffocati. Spingo Staiano, Davide e Stefanino davanti a me, ci apriamo un varco e iniziamo a correre, mi giro, grido a Vincenzo di andare, di mollare, di scappare insieme. E corro. Corro via.

Riusciamo a raggiungere il parcheggio situato sugli ennesimi antichi sassi ritrovati dagli operai scavando di qua e di là e che hanno fatto recintare la zona alla sovrintendenza.

Prendiamo un po' di sassi e bastoni, su dieci che siamo solo cinque di noi sono pronti a tornare in mezzo. Ma almeno adesso siamo armati di sassi e bastoni rubati al cantiere. Siamo nel parcheggio in cima a una piccola salita, che loro dovrebbero fare di corsa allo scoperto se vogliono finirci. Non sarebbe facile.

Prepariamo anche le macchine, le mettiamo in fila e le accendiamo, per sicurezza.

Ci contiamo, siamo tutti.

“Tutti insieme!” grido io.

Tutti insieme.

Ma Davide interrompe i preparativi della carica gridando che non siamo tutti.

Vincenzo è rimasto nella piazzetta.

A terra, gli sono saliti sopra in venti almeno e lo hanno preso a calci. Così mi dice Davide. Non ci posso credere, cazzo. Non ci posso credere.

Vincenzo, resisti!

Mi sento subito in colpa e voglio andare a riprenderlo.

Gli altri mi dicono che sono matto, mi bloccano, mi gridano contro.

Staiano mi urla in faccia che ne ho già fatti troppi di casini per stanotte. Mi grida che è colpa mia se Vincenzo è a terra, e che non posso trascinare nessuno di nuovo in quella piazzetta, perché stavolta forse non ci andrebbe altrettanto bene.

Ha ragione, lo ammetto. Ma cazzo non possiamo lasciarlo da solo!

Iniziamo a discutere fra di noi, armati di sassi e bastoni. Ci insultiamo, gridiamo come pazzi.

Ci interrompe per fortuna una mia compagna di classe, una ragazzina, che rimane folgorata dalla scena...

Cazzo, però non si spaventa... ci dice di andare via. Che ci stanno cercando.

Le chiedo di Vincenzo e mi assicura che sta bene, certo lo hanno preso a calci e pugni ma quando gli altri amici hanno visto che era lui e non noi al centro della rissa si sono messi in mezzo, a far da pacieri, bloccando i coatti della bisca. Gridandogli contro che Vincenzo è rimasto solo e picchiarlo così è proprio da infami...

Il mio orgoglio è ferito, sì.

Ma non posso vendicarmi. Non più.

Il delegato sindacale ebreo amico der Pirata, un vecchio compagno del Trullo, si è messo in mezzo, ha fatto pesare la sua autorità nella comunità.

È uno importante nell'associazione ex deportati.

Ha spiegato a tutti quegli stronzi di quella maledetta sera che io sono un compagno, un tantino filopalestinese sì, ma pur sempre un antinazista e per niente antisemita, cazzo. E che loro sono degli idioti: non mi devono più toccare. Mai più.

Nessuno mi chiederà scusa, sia chiaro. Ma nemmeno mi sbotteranno, figurarsi toccarmi. Il sindacalista ebreo è potente come solo un sindacalista ebreo può esserlo.

Ma me lo ha spiegato chiaramente: se provo a vendicarmi, anche a reagire male a uno sguardo del cazzo, be'... non potrà proteggermi di nuovo. E quindi dovrò cambiare scuola per la quinta volta a un anno dal diploma.

Come contropartita 'sto tipo ha chiesto ar Pirata un posto centrale nel direttivo della Cgil... pensa te che cazzo di scambio sfigato!
Per cui niente vendetta, mio caro.
Ti ho raccontato questa storia, fanne quello che cazzo te ne pare.

Quer pasticciaccio brutto de via Merulana

Mi sono appena iscritto alla nuova scuola.

Neanche tre giorni e già sciopero.

Ma non potevo fare altrimenti: oggi è giornata di sciopero generale regionale indetto dai sindacati confederali e da quelli di base. Scenderanno in piazza anche tutte le realtà autorganizzate del mondo del lavoro, le liste dei disoccupati, tutti i centri sociali della città, anche se il coordinamento è diventato l'ombra di se stesso ormai. E tutto il movimento degli studenti medi e universitari. Sia quelli autorganizzati che quelli legati al Pds.

Non potevo certo mancare proprio io.

Però devo stare attento a come mi presento nella nuova scuola, dopo tre bocciature, quattro trasferimenti, un po' di denunce e vari sette in condotta. Non posso più permettermi errori se voglio diplomarmi.

E ne ho tutta l'intenzione.

Ma in fondo non l'ho detto a nessuno che oggi sciopero. Mi sono dato malato e basta, perché anch'io devo sopravvivere e prendermi questo cazzo di diploma da ragioniere. L'ho promesso a me stesso e ai miei genitori. A tutta la famiglia in effetti, visto che sarei il primo diplomato da generazioni e generazioni.

Per cui dovrò rigare diritto a scuola, pensare solo a studiare e non fare politica direttamente. Agire nell'ombra, magari, come i vecchi studenti comunisti che agivano in clandestinità durante il fascismo. Fatte le dovute proporzioni, ci mancherebbe altro. Cazzo, in fondo ho già 19 anni e mezzo e faccio ancora il terzo. Son peggio di Garro-ne, Cristo santo!

Devo diplomarmi e darmi una calmata.

Me lo ripeto e lo scrivo sul mio diario mentre l'autobus mi porta in piazza.

Ma oggi gli operai finalmente si ribellano di nuovo, e pure quei rincoglioniti di Rifondazione.

Mezza Italia lancia bulloni contro il triplice sindacato venduto. E almeno uno lo voglio lanciare anch'io.

Arrivo in piazza praticamente da solo, con gli altri del mio gruppo ho appuntamento proprio sotto questo McDonald's di merda, che spero un giorno devasteremo definitivamente.

Non come l'anno scorso, quando dopo neanche un giorno che era stato distrutto aveva già riaperto.

Sono qui con mezz'ora di anticipo.

Incontro quella stronza della Carra. Sì proprio lei, quasi non ci posso credere nel vederla qui: la professoressa dei Cobas che mi ha bocciato a settembre, impedendomi di fatto di riscrivermi alla mia sfavillante scuola di periferia. Costringendomi a emigrare in una comita e autoritaria scuola del centro. Un brutto segno incontrare la Carra. Ho pure indossato la mia camicia porta sfiga, altro brutto segno.

Lei mi saluta.

Io la guardo male e volto le spalle.

Avrei dovuto mandarla affanculo?

Forse picchiarla? Almeno uno schiaffo avrei potuto darglielo in fondo. 'Sta stronza m'ha davvero rovinato la vita.

Ma la mia maledettissima parte buona di cuore emerge sempre in queste situazioni e mi impedisce di essere cattivo, spietato. Come dovrei, vorrei essere.

La piazza si sta riempiendo. Sarà una giornata tosta, si sente nell'aria. Bandiere dei Cobas e degli altri sindacati di base la colorano. Ma più di tutte sono quelle dei sindacati confederali. Sono migliaia e migliaia, cazzo. Pochi compagni però. Autonomi intendo, e militanti vari dei centri sociali in generale. Ma dove stanno? Mi chiedono gli altri studenti. Già, me lo domando anch'io. Una parte dei miei compagni è qui con me, gli altri sono in piazza. La nostra struttura è divisa in due. Ma tutti gli altri dove cazzo stanno?

Boh...

Noi comunque ci prepariamo al meglio. Oggi sarò responsabile

del servizio d'ordine degli studenti medi autorganizzati. Una cosa ridicola, forse, di cui però vado comunque orgoglioso.

Dell'ex mitico servizio d'ordine dell'autonomia romana non si vede neanche l'ombra. Noi schieriamo il nostro, quello degli studenti medi autonomi di Roma e provincia, mica cazzi eh...

Le barricate chiudono le strade ma aprono le vie.

Questo vecchio slogan campeggia sul muro. Cancellata, scritta, coperta e riscritta mille volte. Questa sera, quando sarà tutto finito, la guarderemo con occhi diversi.

Partiamo.

Attraversiamo piazza della Repubblica e giriamo lentamente l'angolo largo con via Cavour. Ci muoviamo lenti come un pachiderma, dobbiamo tenere unito il nostro spezzone che mai come oggi è immenso. Sconfinato e lentissimo però, poco agile quindi. Ci sono centinaia di ragazzini e ragazzine al loro primo corteo, ci ripetiamo fra di noi che dobbiamo tutelarli, proteggerli. Nessuno di loro dovrà farsi male. È un imperativo categorico per noi. Prima gli studenti da difendere, poi la nostra salvaguardia, cazzo.

Tre anni di lavoro politico quotidiano organizzato nelle scuole di mezza Roma danno i loro frutti, per questo siamo così numerosi e così in tanti ci seguono. Merito anche della bella giornata di sole d'autunno, la classica ottobratura romana.

La Cgil è davanti a noi. E dietro, e ai lati, ovunque. Ci controlla e ci contiene senza ancora muovere un dito. Per ora però siamo abbastanza tranquilli. Siamo pieni di bandiere, abbiamo il nostro striscione enorme del coordinamento di tutti gli studenti medi autorganizzati uniti di Roma, fuori dai partiti e dai sindacati, anche abbastanza contro direi... Finalmente siamo tanti, uniti e determinati. Migliaia. Altro che quei coglioni della sinistra giovanile e dell'Uds. E uniti agli operai e ai centri sociali stiamo riscaldando alla grande questo autunno!

Lo gridiamo dai megafoni che ogni scuola ha portato con sé. Con la conseguenza inaspettata e quasi ridicola di sentire cento megafoni parlarsi addosso.

Abbiamo scritto nei volantini e sugli striscioni la nostra parola

d'ordine: occupare scuole, posti di lavoro, università e quartieri. Ecco cosa bisogna fare.

Con la crisi economica il movimento crescerà e non si farà ingabbiare di nuovo dai sindacati confederali nell'ennesima finta protesta utile solo ad arricchire le loro tasche. Lo gridiamo in faccia ai sindacalisti che ci circondano. E li facciamo rosicare, lo si vede bene dagli sguardi truci e incazzati che ci rivolgono contro. Iniziano già a passarsi i caschetti gialli e bianchi e se li infilano in testa. Si fanno cenni d'assenso fra loro e, incredibile a dirsi, pure con i loro colleghi che indossano i caschi blu. Davvero spudorati! Li sbeffeggiamo ma ci teniamo ancora distanti. Non si sa mai.

Non vogliamo lo scontro, almeno fino a quando non saremo arrivati in piazza San Giovanni. Lì, sotto il palco blindatissimo, regoleremo un sacco di conti. C'è tempo.

Ma loro non aspettano affatto. Non capisco come e perché ma parte la prima carica, cazzo!

Non sappiamo bene neanche da dove arrivi, in effetti... vediamo un fuggi fuggi generale.

Il servizio d'ordine della Cgil è sveltissimo, si vede che non aspettavano altro, tirano fuori dal furgone rosso posizionato strategicamente di fronte al nostro gruppo decine di stalin, senza neanche uno straccetto rosso attaccato sopra. Prendono a bastonate i compagni che sono davanti a loro in ordine sparso e quelli che gli si fanno sotto.

Si apre un varco, subito. Una piccola terra di nessuno.

Che resta tale. Non si ricompone più, quel vuoto.

Noi siamo qualche metro indietro, completamente disarmati, per fortuna l'onda del contraccolpo che di solito segue una carica non ci raggiunge. Restiamo compatti, serriamo le fila, aumentiamo gli slogan e cerchiamo di non far scappare nessuno, neanche i ragazzini, quelli che sono dieci cordoni dietro. Noi siamo il primo cordone del Movimento adesso, subito dietro la Cgil. I compagni sparsi dei Cobas e dei centri sociali che erano di fronte a noi non si vedono più.

Cristo de Dio!

Che fine hanno fatto?! Dove sono? Li cerchiamo senza poterci staccare dai cordoni ma non li troviamo.

Avanziamo ancora: il corteo, immenso, prosegue come al solito su via Cavour fino a girare un nuovo angolo, quello con la Basilica.

Facciamo un sacco di scritte sui muri contro il governo Amato e il sindacato, contro la polizia e il Pds. Tanta rabbia, la situazione è tesa ma si va avanti, guardati a vista dai mastini della Cgil.

Noi autorganizzati siamo migliaia, loro altrettanto.

Superiamo compatti e preoccupati la Basilica di Santa Maria Maggiore ed entriamo nella bellissima e alberata via Merulana.

E qui scatta la trappola.

Dietro di noi la Cgil fa il vuoto, si ferma e impedisce fisicamente il passaggio a molti studenti, manifestanti e ai suoi iscritti o simpatizzanti. Lascia entrare compatta la Digos, la celere e i carabinieri in mezzo al corteo. File di sbirri alle nostre spalle e davanti a noi. Ci circondano a migliaia. Ci hanno spezzato, isolato, diviso dal resto del corteo!

Che coglioni siamo stati, non siamo riusciti a capire quello che ci preparavano contro. Un'infamata del genere non ce l'aspettavamo oggi, neppure dalla Cgil. Non avremo potuto comunque evitarlo, penso nella mia testa. Siamo solo studenti medi. Gli universitari, i Cobas e i centri sociali sono tutti a piazza San Giovanni a dar battaglia al palco dei sindacati.

Dico agli altri di dividere il cordone a metà, far sfilare gli studenti sparsi rimasti dietro di noi e ricompattarci alle loro spalle, davanti alla polizia. Dobbiamo fare muro e difendere i nostri, a qualsiasi costo.

Cosa difficile per chiunque, figurarsi per tanti di noi con poca esperienza di servizio d'ordine. Urlo, urliamo. Gridiamo tutti così tanto che gli altri studenti, i nostri studenti, impauriti di per sé dalla situazione, alla fine seguono alla lettera le nostre indicazioni e avanzano veloci. La paura, quando non diventa panico, ti fa fare sempre la cosa migliore.

L'ho imparato bene quella volta che insieme a Giovannone e gli altri ero andato a vedere Inghilterra-Belgio a Bologna, durante i mondiali del '90, per pestare qualche hooligan inglese, invece quasi le prendemmo noi. Ricordo bene la paura che provai quando un gruppo di stronzi hooligans ci rincorse per mezza Bologna dopo che

gli avevamo strappato le scarpe di dosso... tirarono fuori le lame e ci costrinsero a scappare come lepri, quando tutto sembrava perduto e la paura stava per trasformarsi in panico riuscimmo a scavalcare un enorme cancello di un condominio privato, manco fossimo stati dei fottuti ninja!

In che cazzo di storie mi vado a cacciare, sempre...

Dietro di loro veloce arriva la polizia. Scattiamo, in un attimo di follia, furia e determinazione. Gli impediamo di entrare nel nostro spezzone! Chiudiamo il doppio cordone di servizio d'ordine davanti alle loro facce un po' sbigottite. Non se lo aspettavano proprio da un gruppo di studenti. Rimediamo qualche manganellata a cui rispondiamo con un po' di calci e spinte. Ma senza rompere il cordone. Il cordone tiene e riusciamo a ricompattarci. Fottute guardie e fottuta Cgil, non ci avete ancora spezzato del tutto.

Lo penso, lo pensiamo e alla fine lo gridiamo ripetutamente in coro!

“Digos boia” diventa quasi un mantra... lo intoniamo per dieci minuti di seguito.

La Digos ora però è alle nostre spalle. Forte di centinaia di celerini e blindati che la proteggono. Senza mediazioni e senza nessuno a coprirci le spalle. Noi siamo l'ultimo cordone, quello che dovrà tenere la carica. Un onore e una sfiga allo stesso tempo.

I digossini sono invasati, ci prendono per il culo, ci ridono alle spalle, ci insultano, ci provocano. Noi non rispondiamo, facciamo i superiori... Continuiamo con i cori e cerchiamo di velocizzare il passo per arrivare in piazza prima possibile, per unirci ai nostri fratelli maggiori.

Siamo rallentati davanti da decine di file di carabinieri, che ci schiacciano e ci dividono dalla testa del corteo guidato ancora dalla Cgil, che adesso avanza stranamente veloce.

La visione è imponente. Siamo uno spezzone di migliaia di studenti, compreso da carabinieri e polizia.

Gli uomini della Cgil sono davanti e dietro gli sbirri, e ai lati in ordine sparso. Pronti a dar man forte alle guardie. A subentrare per firci.

Un lavoro da macellai, insomma.

Parte la prima carica di alleggerimento, fatta solo ed esclusivamente dalla Digos. Ci assaggiano, per così dire.

Sono tutti in borghese, alcuni eleganti in cappotto giacca e cravatta e altri in jeans maglioncino e giacchette parioline varie. I più coatti indossano ancora il vecchio Schott nero di pelle o giacche militari nere, blu, verdi. Sono davvero brutti. Non vedo donne fra loro. Sono un centinaio. Casco in testa e manganello in mano, attaccano il nostro doppio cordone. Abbiamo i caschi ma pochi bastoni. Ci spezzano in due, tre, quattro parti, ma riusciamo comunque a restare in piedi.

Faccio partire di nuovo, con tutta la rabbia che ho in corpo, un fortissimo “Digos boia!”. Reagiamo con la voce, calci e pugni. Ma è poca roba di fronte alla loro forza. Lo sappiamo bene adesso.

Per fortuna non affondano con la carica.

Ci lasciano il tempo di reagire e noi cerchiamo di usarlo come meglio possiamo.

Ci riorganizziamo, riformiamo il cordone e ci giriamo faccia a faccia verso di loro.

Marciamo all'indietro, dando le spalle al nostro spezzone. Per guardarli in viso e insultarli anche noi, vada come vada. Per la battaglia definitiva.

Invito tutti a resistere, grido e rido allo stesso tempo, la carica sta arrivando ma dobbiamo tenere. “Ci sono studenti giovani e inesperti” urlo, “dobbiamo proteggerli, cazzo!”

Partono i lacrimogeni ad altezza d'uomo e di donna, ad altezza studente, per la precisione.

Uno mi prende alla coscia, di striscio. Ma non solo il solo a essere colpito. La Digos si apre e fa passare i blindati e la celere che le coprono sempre le spalle.

Questi ci travolgono e ci mandano a terra come birilli, cazzo.

Il nostro cordone è frantumato, disperso. Non vedo più nessuno per un attimo lunghissimo.

Crollo sopra un gruppo di ragazzine che urlano e piangono.

Invocano la mamma.

È una mattanza. Ci massacrano senza pietà.

“Non mi sono fatto niente, cazzo! Lasciatemi andare!” grido a Marilù e al Teschio. Dopo aver vomitato acido riesco a rialzarmi e a vagare fra la nebbia dei lacrimogeni.

“Devo ritrovare gli altri, dobbiamo riformare il servizio d’ordine e andare in piazza, cercare una vendetta a questa infamia, a questa trappola della Cgil, cazzo!”. Questo grido al Teschio e ai pochi che vedo distrutti davanti a me.

Mi tocco la testa e c’ho un mucchio schifoso di sangue e capelli e terra fra le mani. Cazzo, mi hanno rotto la testa, penso.

Siamo divisi, colpiti, esausti, sconfitti.

Marilù e il Teschio dopo una lunga lite mi costringono a salire sull’ambulanza, che è un po’ la mia salvezza... la Digos sta arrestando varia gente e visto che mi avevano già inquadrato tornano alla carica. Arrivano due infermiere quasi a proteggermi ma sembrano titubanti quando vedono un paio di sbirri che mi puntano da lontano, le infermiere sembrano addirittura più giovani di me, e sicuramente di cariche ne hanno visto meno del sottoscritto. Per fortuna all’ultimo mi salva un cazzo di infermiere baffone, che potrebbe ricordare il Vecchio dei tempi d’oro. Mi fa cenno di accasciarmi e mi prende sotto braccio, mi fa salire sull’ambulanza, chiude svelto le porte e via, fa accendere le sirene.

L’infermiera dell’ospedale San Giovanni non riesce a medicarmi. Dice che sprizzo gas lacrimogeno dai pori ed è costretta ad aprire la finestra, a mettersi la mascherina e aspettare un po’, che io sbollisca insomma.

Cazzo ci mancava pure questa, eh! Che sfiga!

Claudia mi passa davanti e si ferma, perché riconosce il mio vocione che brontola contro l’incompetenza dei medici e la disorganizzazione. Ci salutiamo appena.

Ha le guardie letteralmente alle spalle e facciamo finta di non conoscerci per evitare che ci associno, facciano indagini, denunce, che insomma ci bevano lì al pronto soccorso.

La foto è pubblicata da pochi giornali, pochissimi.

Fulvio Vento è a cena coi suoi uomini in un noto ristorante della capitale, tanto il conto lo paga la Cgil, orgoglioso delle botte che

hanno dato a tanti ragazzini e ragazzine. Mentre gli altri suoi sbirri scappavano lontano, in un'altra piazza, di fronte alle cariche degli autonomi.

Irriducibili in fuga

La sveglia suona alle 6. Il letto è caldo ma appena alzo le coperte il freddo mi attacca i piedi e i polmoni. Fuori è ancora notte fonda. Mi vesto in fretta senza farmi la doccia, basta una lavata al viso e via. La mia solita tazza di latte con i biscotti ed esco di casa, prima che mamma vada al lavoro. In piedi, mi guarda e mi dice di stare attento. Mi guarda con occhi stanchi e consumati. Prima di chiudere la porta le dico di non preoccuparsi, che me la so cavare, io. Invece ho paura.

Alle 6.30 siamo alla fermata del 293 su via della Magliana. Io, Tonino e tutti gli altri. Siamo una decina, noi delle nuove leve del Cucs Magliana. I vecchi del gruppo Ultrà Roma Magliana vengono in macchina, e per noi nessun posto libero. I rapporti fra di noi ormai sono di merda.

Quelli della vecchia guardia di Magliana non ci capiscono. Ci disprezzano e ci sottono pure un po', noi, in cambio, abbiamo smesso di rispettarli. Strafatti di coca e alcol e canne tutti i giorni, pure nelle partite importanti. Ci abbiamo provato e riprovato, ma neanche per il derby siamo riusciti a organizzarci collettivamente. 'Sti cazzi.

Ognuno per la sua strada, ormai.

La nostra è fatta di scontri e coreografie old style.

La loro di coca, rapine e puttane.

Noi siamo le nuove leve, vogliamo far risorgere il Comando da questa merda di crisi in cui è sprofondata dall'arrivo di Manfredonia in quella maledetta estate dell'87 e il derby è il momento migliore per farlo.

Abbiamo tutti la sciarpa d'ordinanza, quella stampata per il decennale, con disegnato sopra il cannoncino dei Gunners dell'Arsenal. Niente di più. Nessuna bandiera oggi, nessun cappello giallorosso o foulard.

Che cazzo c'entriamo noi con l'Arsenal poi non l'ho mai capito.

Tutti però abbiamo il nostro bomber, alcuni verde, altri nero, qualcuno blu o addirittura rosso. E il nostro cappellino da scaricatore di porto. Rigorosamente blu scuro. Jeans Levi's 501, ovviamente. Dobbiamo dare nell'occhio il meno possibile, per arrivare senza scontrarci e quindi senza rischiare di essere bevuti già all'appuntamento generale. In tasca il serramanico di ordinanza. Non lo usiamo per attaccare, mai, ma se qualche laziale ci tendesse una trappola, ce la giocheremmo fino alla fine.

Faccio un passo indietro e osservo il gruppo: marchiamo malissimo, ci riconosceranno a chilometri di distanza. Il nostro abbigliamento è come un divisa, cazzo.

Passa l'autobus, praticamente pieno, neanche fosse lunedì.

Parliamo senza aver preso un vero caffè. Quindi parliamo poco. Siamo tesi, ma carichi di adrenalina. Cazzo, è il nostro primo derby! Il primo derby dopo anni di serie B degli odiati laziali. Aspettiamo questa partita da quando lo scorso giugno hanno riconquistato la serie A. Non c'è partita che tenga, altro che Roma-Juve, altro che partita di coppa europea, il derby è il derby, cazzo!

Il 293 attraversa il maledetto viadotto da cui cadde anni fa, uccidendo un sacco di gente. Lo ricordiamo sempre quando passiamo di qui, praticamente tutti i giorni, con malcelato umorismo macabro. Poi il 293 supera le Tre Fontane e ricordiamo i tempi belli in cui la Magica si allenava a due passi da casa nostra. Anche se noi lì, in realtà, non l'abbiamo mai vista giocare.

Scendiamo dopo i campi e andiamo a prendere la metro in questa fermata che si chiama Magliana, che in realtà è in pieno Eur. Perché non gli cambiano nome, cazzo? Siamo lontani dal nostro ghetto, ma che non lo sanno gli amministratori del cazzo della metropolitana? C'è addirittura una merda di fiume famoso che separa la Magliana dall'Eur...

Prendiamo la metro B, direzione Termini.

Nessun volto amico. Solo noi e tante facce da cazzo.

Scendiamo dalla metro e cambiamo a Termini. La linea A è ancora più piena, se possibile. Ma dove va tutta questa di gente di domenica mattina? Li guardiamo un po' sprezzanti. Noi almeno abbiamo

un buon motivo, un ideale. Andiamo al derby! Ci ripetiamo quasi urlando io e Tonino.

Anche se in realtà non andiamo direttamente alla partita.

Prima si va a casa di Renatone, al magazzino del Comando. Un posto piccolo e sporco e incasinato che va sempre sorvegliato, per evitare che i laziali lo scoprano e si rubino il nostro materiale.

Anni fa il magazzino del Comando, come quello degli Eagles Supporters, in parte si trovava allo stadio.

Sì, proprio allo stadio Olimpico del Coni, il Comando ultrà curva sud, uno dei gruppi ultrà più temibili e storici della scena italiana, ha avuto per anni un magazzino tutto per sé, concesso dalla AS Roma.

In questa specie di deposito ovviamente non c'era tutto l'immenso materiale accumulato dal Comando in anni e anni di onorata carriera ultrà. Ma solo quello che si usava tutte le domeniche. Quindi i classici bandieroni, lo striscione ufficiale del gruppo, i tamburi, i fumogeni e altre cose.

Poi, dopo alcuni tentativi di furto da parte dei laziali, mai riusciti, e la lite con il presidente Viola dopo l'acquisto di Manfredonia, questo rapporto privilegiato si è interrotto.

Per fortuna, dico io.

Non dobbiamo avere nulla in regalo dalla società e neanche dai giocatori, cazzo.

Dobbiamo essere liberi e indipendenti, non ricattabili: basta magazzini allo stadio, biglietti dalla società, soldi per il derby dai giocatori. 'Fanculo queste schifezze da democristiani!

Dobbiamo essere ultrà vecchia scuola, che tifano e si battono per i colori, per idealismo e nient'altro. Senza contropartite che non siano la nostra supremazia come tifosi e come squadra, se possibile.

Ma questo è di secondaria importanza.

Fondamentale è che il Comando torni a essere il primo gruppo ultrà d'Italia. E oggi è un buon giorno per ripartire.

Bisogna caricare il furgone con tutte le cose: bandiere, striscioni, tamburi, e tutto l'occorrente per la coreografia che abbiamo preparato oggi per sbottere i laziali maledetti.

Sì cazzo, anche se saremo ammassati nel nuovo piccolo pezzo di curva sud che stanno ricostruendo per i prossimi fottutissimi mondiali di calcio, anche se il Comando è spaccato in due tronconi da quasi due anni ormai, e con il resto dei gruppi della curva quasi non ci parliamo, anche se dovremo vedere in campo quel boia di Manfredonia indossare i nostri amati colori contro la sua ex Lazio, be', nonostante tutto questo siamo sempre i migliori... quelli che hanno insegnato il tifo a tutta Italia, dal '77 a oggi.

Siamo una trentina. Manca un sacco di gente, e sono già le 7 passate!

Dove sono gli altri ?

Giulietta mi dice che gli altri andranno tutti al secondo appuntamento, qui bisogna solo caricare il furgone, le macchine, e coprire la partenza assicurando una buona scorta. Niente di più.

Sembra facile detta così, ma oggi la città brulica di laziali.

Ma l'Appio è zona nostra, zona giallorossa. Qui non si faranno vedere.

Carichiamo il furgone con la geniale coreografia che mostreremo in faccia ai cuginetti, che rosicheranno come non mai, oggi...

Le macchine di copertura sono cariche di persone e bastoni. E partono di scorta.

Io e Tonino non seguiamo il furgone, riprendiamo la metro con tutti gli altri, direzione Stadio Olimpico... o quasi. Prima ci aspetta un'altra sosta: l'adunanza generale.

Scendiamo a San Giovanni. Neanche tre fermate e siamo arrivati. Ci sono tutti, ma proprio tutti, anche di più.

Gente di tutti i gruppi della sud. E pure qualche gruppo che sta in nord. Il primo derby dopo anni di serie B dei cugini ha compiuto il miracolo: tutti i gruppi sono uniti.

Più un sacco di altri tifosi che non c'entrano nulla con i gruppi o quasi. Gentaglia che viene solo alle occasioni speciali. Per fare a botte, per rubare, per spacciare. Coatti e malavitosi, duri e violenti oltre

ogni limite, ma che oggi ci servono, perché oggi è il giorno più importante dell'anno.

Si scende. Si torna alla metro. Saremo almeno trecento. Direzione stadio. Finalmente.

Sciarpe ben in mostra, ora.

Se dobbiamo farci vedere, meglio farlo alla grande.

Noi del Cucs Magliana siamo fra i più piscelli. Renatone si raccomanda, ci dice di tenere gli occhi ben aperti.

Facciamo un po' di cori nella metro e nel sottopassaggio, si aggregano piccoli gruppetti di altri coraggiosi romanisti.

Ma come fanno ad andare in giro da soli in un giorno simile? Mi chiedo se sono coraggiosi o incoscienti.

Io e Tonino siamo eccitati e spaventati allo stesso tempo da alcuni pseudo ultrà che ci circondano.

Cristo santo! Assomigliano a certi personaggi dei fumetti o dei film di serie B. Cicatrici in faccia, sciarpe vecchie di anni. Ma a questi tizi il classico insulto "cani sciolti" non glielo diciamo davvero e teniamo gli occhi bassi quando ci guardano...

Scendiamo a Ottaviano. Non c'è nessuno.

Nessuno ad attenderci, intendo.

Né laziali né guardie.

Ci incamminiamo in corteo, più o meno uniti e compatti. Renatone e pochi altri guidano la prima fila, qualcuno tira fuori anche un paio di bandiere e suona la tromba a gas.

Attraversiamo in corteo tutta Prati. In questo cazzo di quartiere borghese di merda, così lontano dal mio ghetto, un quartiere mezzo giallorosso e mezzo laziale da sempre. Qualche cugino ha appeso la bandiera alla finestra e qualche barista pure lo ha fatto, sulla sua insegna. Gli passiamo davanti e li insultiamo, qualcuno si stacca dal corteo per tirarla giù ma viene fermato dai nostri capi. Non ci devono essere scontri prima di arrivare allo stadio, non dobbiamo attirare le guardie su di noi, dobbiamo arrivare forti e compatti allo scontro con i laziali della nord.

Ma le guardie non ci sono.

Cazzo, le guardie non ci sono. Giusto un paio di volanti incontrate quasi per caso. Avremmo potuto attaccare tranquillamente la sede della Lazio, attaccare e sfasciare i bar dei lazialotti del quartiere... Perché non sono qui ad accoglierci?

Possibile che, con tutte le spie che hanno in curva, non sapessero del nostro appuntamento e non ci abbiano seguito? Mi sembra impossibile, deve esserci sotto qualcosa.

Lo dico a Tonino e lui mi dice che sono paranoico. Che mica dovevano seguirci per forza, mica siamo terroristi, eh...

Io gli ricordo che un mese fa non siamo neanche riusciti ad avvicinarci ai napoletani per la quantità di celerini che s'era messa in mezzo.

Ma lui insiste che è una storia diversa, che lì si trattava dei napoletani, con cui ci si scontra da anni... che eravamo a due passi dallo stadio...

Boh.

Ma che si sono dimenticati tutti di Paparelli?

La paura fa salire l'adrenalina. E viceversa. Mi devo calmare.

Arriviamo allo stadio dopo una mezz'ora di camminata veloce che sono appena le 8 e mezza, la partita inizierà fra sei ore.

Ci rilassiamo, la prima parte è andata bene.

Forse ci rilassiamo un po' troppo perché iniziamo a dividerci di nuovo: noi del Commando restiamo nei paraggi della curva, quelli di San Lorenzo se ne vanno per cazzi loro, un altro gruppo di ultrà fa la spola fra la curva e il ponte Duca D'Aosta.

Siamo pochi ad aspettare il furgone, forse un centinaio e basta.

Pare che agli altri della coreografia non fregghi nulla, come al solito.

Ma se i laziali attaccassero il furgone adesso non sarebbe una sconfitta per tutti, cazzo? E se venissero addirittura fin sotto la nostra curva?

Ma niente da fare, l'unità è durata il tempo del corteo e ognuno per conto suo adesso. A guardarsi le spalle.

Il furgone con il materiale arriva. Ha attraversato indenne la città. Portiamo dentro le bandiere, gli striscioni, i tamburi e tutto il necessario per la grande coreografia da adattare al nostro piccolo pezzo della nuova curva sud. Troppo nuova e troppo piccola per amarla già.

Io non entro subito, e anche Tonino resta con me: già la scorsa volta mi sono lasciato sfuggire i napoletani, ma i laziali no. Li voglio prendere.

Inizia la lunga attesa. Troppo lunga.

Noi aspettiamo fuori dalla curva, facciamo su e giù verso la “Palla”, il luogo di incontro-scontro storico dello stadio. Proprio al centro del piazzale con l’obelisco che porta ancora il nome di quello stronzo di Mussolini, che forse non avrebbe mai immaginato che un luogo di culto del suo sacro fascismo sarebbe diventato uno scenario sacro per gli scontri fra ultrà...

Beviamo caffè e acqua e andiamo quindi spesso a pisciare dietro i giardinetti. Qualcuno azzarda panini con salsiccia dai fetenti camioncini ambulanti. Io non voglio mangiare prima dello scontro...

Arrivano mille notizie contraddittorie: sembra che gli irriducibili oltre ai bomber rovesciati dal lato arancione abbiano in testa anche parrucche arancione ricce, all’inglese, tanto per cambiare.

Cazzo che palle questi! Si divertono a prenderci in giro, a farci saltare i nervi.

È tempo di fargli saltare i denti, invece.

Poi Stefanuccio arriva di corsa dicendo che quelli di San Lorenzo li hanno già messi in fuga... spiega che erano divisi in gruppetti in giro fra il ponte e la nord. E allora quelli di San Lorenzo, appostati con un paio di furgoni bianchi come quelli dell’A Team, sono scesi e li hanno caricati senza riuscire a prenderli per quanto scappavano...

Cazzo che bello!

Ci esaltiamo tutti alla notizia! Ma nessuno di noi vede con i propri occhi quelli di San Lorenzo e quindi qualche dubbio su come siano andate le cose ci rimane. A me fra l’altro neanche stanno troppo simpatici perché vogliono sempre fare quelli distanti, indipendenti dal Commando, e poi son pure fascisti.

Ma come si può essere fascisti ed essere di San Lorenzo? Ma gli autonomi di via dei Volsci non gli menano?

Boh... non è questo il momento.

Mi tremano le gambe. Non posso fare questa figura di merda davanti al gruppo. Devo tenere duro, cazzo.

Prima o poi arriveranno.

Giocano in casa, devono attaccare loro.

È la regola!

Ma perché ci siamo divisi?! Eravamo trecento prima e ora siamo neanche cento.

Ce la faremo?

Eccoli Cristo de Dio! Arrivano dalla nord... lungo il vialone... ecco gli Irriducibili!

Cazzo! Avanzano! Che facciamo? Che facciamo!

Renatone grida la carica... Renatone ci chiama! Renatone guida l'assalto!

Io e Tonino ci guardiamo e gridiamo: "Laziali bastardi arriviamo!".

"Per la Roma... per la Curva... per il Commandooh..."

Mi tolgo la cinta.

Avanti... Avanti... Renatone e gli altri arrivano al contatto...

Tonino mi supera, mi scavalca, e raggiunge la prima fila. Lo vedo, che matto!

Io non ce la faccio... mi scoppia il cuore.

Mi arriva un sasso addosso, subito dopo un altro. Bastardi!

Io non raggiungo la prima fila, ma i cugini raggiungono me.

Merda quanti sono!

Colpisco a caso. A casaccio, anzi. Forse ne prendo uno, forse due. Ma soprattutto riesco a evitare che becchino me...

Cecco mi è accanto. Mi vede in difficoltà, per usare un eufemismo...

Mi libera da un paio di cugini a cintate.

Mi faccio coraggio e lo imito alla grande...ora la pompa mi regge

e mi accanisco su uno che stava attaccando Cecco... lo stendiamo a terra e lì lo lasciamo.

Non vedo più cugini.

Dove sono? Dove sono?

Stanno scappando! Ancora! Ancora! Inseguiamoli!

Scappate, merde! Scappate!

Ora sono finalmente in prima fila! Vedo Tonino e ci abbracciamo felici, adrenalini, entusiasti... abbiamo vinto!

Renatone ci guarda: ha la faccia dura, carica di rabbia. Ma ci regala un sorriso.

Forse è orgoglioso di noi...

Non finiamo di abbracciarci che parte un altro abbraccio, ben più grande, che sinceramente avremmo preferito evitare. La carica della celere.

Ci aveva lasciato sfogare, massacrarci ben bene fra cugini per colpirci proprio quando siamo stanchi, pronti solo a festeggiare. L'attacco è violentissimo. Lacrimogeni prima, almeno un centinaio, poi manganellate in testa. Fino in fondo. Ci schiacciano in un attimo contro i cancelli.

Uno stronzo di sbirro deve aver scambiato la mia testa per un pallone! Me la sbatte contro il cancello...

“Ahio cazzo! Smettila! Basta!”

Gli grido contro.

Ma questo stronzo di celerino non conosce pietà, mi rompe la testa.

Alla fine riesco a entrare di corsa, con la cinta ancora in mano. Un vecchio celerino, corpulento, anzi massiccio, con i capelli bianchi mi chiede perché dobbiamo fare queste cazzate. Perché? Io gli rispondo che non ho fatto nulla, mi sono trovato in mezzo... ci hanno attaccato e ci siamo difesi.

Ma non hanno visto la scena? Perché non mi arrestano?

Mah...

La partita incomincerà tra mezz'ora.

Mi son perso quasi tutta la coreografia a cui avevo lavorato per giorni. Ma per scontrarmi con i laziali ne valeva la pena.

È stata comunque stupenda, mi racconta Giulietta.

Undici striscioni bianchi con sopra scritti in blu gli anni di permanenza in serie B della Lazio e per finire un grande striscione con stampato in rosso "Undici anni di B e ancora parlate!". Li abbiamo ridotti al silenzio, anche se eravamo meno della metà di loro, in questa mini curva. La nostra voce ha rimbombato forte nello stadio per tutto il tempo in cui la coreografia è rimasta esposta.

Ma il nostro pezzo forte era lo striscione con sopra scritto "Sì ma che mira..." in ricordo della mira di Tzigano di quel 28 ottobre 1978. Lo alzavamo in risposta a ogni loro striscione provocatorio, a ogni coro beffardo, perfino dopo il gol partita di quella merda di Paolo Di Canio che è venuto a sfidarci mostrandoci il suo indice a mo' di uno sotto la curva.

E non eravamo noi pochi ultrà a farlo, ma un'intera curva di diecimila persone!

E voglio vedere come faranno i giornali e i politicanti da strapazzo adesso a dire che poche decine di teppisti non tifosi hanno infangato una bellissima coreografia colorata di giallo e rosso. Un'intera curva ha inneggiato a Tzigano... un'intera curva ha inneggiato a quella mira. E non i soliti teppisti ultrà. Questa è la verità, cazzo.

Sì certo, lo striscione "Sì ma che mira..." lo abbiamo fatto noi del Commando. Ma hanno urlato donne, vecchi e pure ragazzini.

Quel maledetto coro risuona da dieci anni in curva e fuori.

Vinciamo sul piano della coreografia, per effetto scenografico e creatività, come sempre d'altronde.

Ma la partita va male, anzi peggio.

L'ultima carica

Se tutti questi stronzi nazisti sapessero dove abbiamo comprato la stoffa per lo striscione forse non ci salirebbero a cavalcioni così orgogliosi.

Forse molti di loro neanche lo difenderebbero, lasciandolo rubare al primo gruppo ultras che capitasse a tiro.

Una cosa ignobile per qualsiasi gruppo ultras degno di questo nome. Ma loro in realtà sono solo degli stronzi nazisti. Farebbero di tutto per danneggiare il nostro neonato gruppo ultrà.

Anche se attualmente è lo striscione più famoso della curva, vista la ormai prossima fine del Comando e l'inconsistenza degli altri gruppi della curva.

Tosti, ma sempre uguali a se stessi. Poco ultrà e sempre più ultras.

Questo striscione rappresenta il nuovo che avanza. Così come quattro anni fa accadde per lo striscione degli odiati cugini.

Quel giorno, me lo ricordo bene, fummo io e Cecco, oggi stimato e rispettato naziskin della curva sud della Roma e del "nucleo fascista romano", allora militante dei collettivi autonomi studenteschi, a comprare la stoffa presso uno dei negozi di ebrei più famosi di Largo Argentina, un tempo un posto tranquillo per i compagni. Oggi infrequentabile per quanto i negozianti sono diventati sionisti accaniti, sostenitori indefessi dello stato d'Israele...

Mi portò lì e mi disse che conosceva bene il padrone. Ci aveva comprato la stoffa per anni per fare striscioni e bandiere del suo collettivo autonomo, e molta gliela avevano regalata, incredibile sì!, commercianti ebrei che regalavano stoffa quando avevano saputo che sarebbe servita per fare bandiere e striscioni per la Roma, da portare in curva sud, piena di ebrei, mi aveva raccontato Cecco...

Le cose non dovevano andare così.

Il nostro gruppo doveva essere diverso: radicale, old school, vecchio stile. Distante dai gruppi di oggi e di ieri: nessun compromesso e niente favoritismi dalla società. Niente coreografie milionarie pagate coi soldi della presidenza e dei giocatori e di quegli stronzi dei club dei tifosi associati. Un gruppo distante anche dal Comando, per via degli errori e dei compromessi fatti in tanti anni di pur onorevole attività.

Noi volevamo essere un gruppo ultras pronto a scontrarsi sempre e comunque. Ma solo con guardie e altri gruppi ultras. Niente vandalismi da cani sciolti. Niente zozzate da popolino in trasferta che distrugge bar e macchine, attacca vecchi e ragazzini ma scappa di fronte alle cariche.

Volevamo essere un po' quello che dicevano gli Irriducibili appena nati, ma che non hanno mantenuto per trasformarsi ben presto in un fan club Spa...

Per questo mi sono battuto e ci siamo battuti io e gli altri compagni.

Senza politica in curva. Di nessun tipo. Neanche la nostra, figuriamoci la loro...

Ma questi stronzi che sono a cavalcioni del mio, del nostro striscione, hanno vinto, ormai. La curva è loro, nel prossimo futuro, lo sento e lo vedo.

Cecco e Giovannone mi ripetono che c'è posto per tutti. Senza discriminazioni. Ma io so che non è più così. E Cecco e Giovannone e gli altri ex compagni oggi diventati fascisti in fondo ne sono ben contenti. Perdono me e un'altra manciata di ultras duri e puri, è vero, un piccolo gruppo di giovani autonomi in cambio di tanti e tanti fascisti in delirante e folgorante ascesa.

Lo scambio gli conviene, lo sanno bene.

Ormai sono diventati tanti, troppi. Si sono moltiplicati in due anni. Gente che mai avevo visto in curva, gente che ha alzato voce e braccio destro giorno dopo giorno. Mettendoci nell'angolo senza neanche bisogno di mollare schiaffi a sinistra. Tutto questo è successo dopo Camelot. Ecco, dopo Camelot si sono fatti coraggio, si sono mostrati impavidi, hanno fatto gruppo. Dopo quel maledetto convegno pseudomedievalista del cazzo che hanno tenuto in campagna si

sono riorganizzati, coordinati a livello nazionale, e adesso vogliono prendersi le scuole e le piazze, i muretti di periferia e le bische. E le curve, soprattutto le curve. Iniziando dalla più famosa di tutte: la nostra amata curva sud, spalleggiati dai loro soliti vecchi camerati usciti dalle fogne.

Un tempo molti dei miei attuali amici nazisti erano comunisti come me. Poi l'ideologia della violenza e dell'odio sopra ogni cosa, oltre ogni principio e valore, ha fatto presa sui loro cuori. È chiaro però che l'ideologia nazista da sola non avrebbe prodotto l'aumentare dei fascisti in curva. Serviva qualcosa di più. E così tra gli spalti hanno ricominciato a girare alla grande, se mai avevano smesso, coca e soldi sporchi. Soldi delle rapine, degli scippi del cazzo, delle truffe.

Si sono riformate delle specie di batterie, sul modello di quelle degli anni '60 e '70. Solo che la cosa che le unisce non è il ribellismo a fine di lucro. No. È la fascisteria di merda.

Hanno iniziato a fare rapine anche ai danni di cani sciolti, capelloni, alternativi e compagnucci vari innanzitutto. Intimidandogli di pagare un dazio per poter restare in curva, senza però per questo essere liberi di indossare una kefia e di portare una bandiera con il Che.

Hanno imposto così il loro marchio nazista un po' alla volta, vestendosi tutti uguali, in stile paramilitare. Portando un po' alla volta bandiere tricolori e bandiere con celtiche e svastiche. Radunandosi in piccoli gruppi contigui fra loro.

Dai giovani camerati del nostro nuovo gruppo ai vecchi fascisti relegati nel silenzio tra la fine degli anni '70 e la prima metà degli anni '80, si stanno prendendo la loro rivincita, qui, come in tutta la città. E cazzo se stanno vincendo!

Molti piscelli si aggregano attratti dai soldi facili delle rapine, dalla coca smerciata in gran quantità, dalle botte che possono dare a immigrati, studenti, compagni, fricchettoni e cani sciolti grazie alle spalle coperte dai loro capi storici.

Cazzo, 'sta storia di cacciare o almeno inquadrate i cani sciolti l'avevamo iniziata noi!

Ma non in senso razzista, dispregiativo, no. Noi volevamo dare una ripulita al Commando, anni fa, all'intera curva, per diventare di

nuovo i primi in tutta Italia fra le organizzazioni ultrà, ma senza scatenare queste che ormai sono vere e proprie cacce al cane sciolto, all'alternativo.

'Fanculo nazi di merda, qui avete vinto, ormai.

Ma non in tutta la città.

Ce la giocheremo nei quartieri, nelle scuole e nelle università.

Vedremo chi vincerà in questi anni '90 appena iniziati. Vedremo.

A me della curva non frega più un cazzo ormai. Sì, ci sto male per come è finita, ma lo supererò. E continuerò la mia lotta dove è giusto che sia combattuta.

Non per questi stronzi di calciatori miliardari, questi mercenari.

La partita non la guardo nemmeno, ormai. Sono domeniche e domeniche che io Luca e gli altri ce ne stiamo seduti, o voltiamo le spalle. Neanche cantiamo più, ormai. 'Sti cazzi della Roma, di quei colori imperiali di merda, del Commando e di tutta la curva.

'Fanculo pure agli amici che hanno tradito se stessi, il Commando, il nostro gruppo.

La passione stupida per la Roma e il calcio è finalmente finita, a 18 anni. Ed è bello chiudere di mercoledì e non di domenica. È bello chiudere di sera, combattere per tutta la notte contro l'unico nemico reale: la celere.

L'ultima carica a cui ho deciso di partecipare inizia.

Siamo tanti, ma mancano molti compagni rimasti in curva. Sono stanchi di scontrarsi con i nazi ormai. E c'hanno ragione. Anche se oggi possiamo menare le mani contro altri nazi. Gli interisti maledetti. Mi guardo intorno e vedo che siamo davvero in pochi compagni. Siamo circondati da tanti, troppi "boia chi molla". Siamo tollerati, da qualcuno rispettati, ma solo se restiamo in silenzio. È così e sarà così per i prossimi decenni, lo prevedo manco fossi un fottuto veggente.

Si formano vari nuclei. Io resto con Giovannone e gli altri. Naziisti sì, ma almeno amici sinceri. Siamo una cinquantina. Come al solito, bomberino d'ordinanza, cappelletti da scaricatore di porto, poche sciarpe della Roma. Io ce l'ho giusto perché è l'ultima volta che

la indosso, giuro. Gli altri non ce l'hanno perché i colori giallorossi non sono più importanti. Quello che prevale è il nero. Tant'è che ci sono anche ultras di altre squadre mischiati fra noi, laziali e juventini di Roma, tutti fascisti. Presenti qui non tanto per fare gli scontri con gli interisti quanto per scontrarsi con le guardie e gridare qualche cazzo di "boia chi molla" di merda. 'Fanculo a tutti.

E anche per fare gruppo contro eventuali autonomi della nostra curva. Ma di autonomi organizzati qui non ce ne sono più: dopo che stasera 'sti stronzi hanno menato pure al mitico Geppo, storico capo del Commando e compagno di Val Melaina, possono affermare di aver vinto la loro battaglia. La sud è nera.

Comunque siamo tanti, adesso.

Giovani, forti, risoluti e senza infami infiltrati fra di noi. Nessuno ha più di vent'anni.

Traiano tira le bocce: due, tre, quattro bottiglie molotov colpisco la prima fila dei carabinieri schierata sul solito vialone alberato che porta sotto la nord, dove ci sono i pullman degli interisti. Si apre un buco fra i caramba, proviamo ad avanzare.

Ma il varco si apre per far passare qualcosa, come nei peggiori incubi.

I caramba a cavallo.

Caricano di fretta, di corsa, arrabbiati. Determinati.

Ma forse no, a guardarli bene. Per un attimo, quell'attimo in cui me li ritrovo per l'ennesima volta a caricarmi faccia a faccia, loro sui cavalli, io e gli altri a piedi, capisco che sono spaventati da quello che sta accadendo. Sanno che se gli lanciamo altro fuoco addosso i cavalli impazziranno, disarcionandoli.

Ma le molotov non le lanciamo solo noi, a quanto pare. Intorno alla "Palla", proprio sotto l'obelisco del duce, gli scontri si fanno sempre più duri. I gruppi storici della curva paiono uniti, stranamente. Destra e sinistra sembrano non contare più, dopo che si sono scannati per vent'anni su chi doveva comandare e che tipo di politica fare in curva. Dopo vent'anni gridano insieme "boia chi molla". Chi lo avrebbe mai detto. Che beffa per i vecchi compagni ultrà. Si rivoleranno nella tomba.

Tuono e i vecchi di destra del Commando li hanno uniti, almeno

in quest'occasione, sotto la celtica che incendia questa maledetta notte di una vittoria di Pirro.

La coppa va a Milano. La rabbia resta qui.

I carabinieri indietreggiano davanti all'avanzare delle molotov lanciate dal gruppo della "Palla", ma non di fronte a quelle scagliate da noi.

Anzi, perdono il controllo. E come ogni volta che perdono il controllo caricano a fondo con tutta la violenza possibile. Senza badare a quello che fanno, a chi colpiscono, ragazzini, donne, vecchi, anche qualcuno dei loro, rimasto nella morsa delle molotov.

'Sti stronzi mettono mano alle sciabole e iniziano a caricare come fossimo nell'Ottocento...

Noi con pochi caschi in testa, e tanti bastoni e sassi e bottiglie di vetro nelle mani, proviamo ad affrontarli. Avanziamo di lato per cercare di colpire i cavalli, lanciamo a terra assi delle staccionate per farli inciampare.

Ma i carabinieri sono centinaia.

Mauretto viene colpito da una sciabolata al ginocchio e cade a terra davanti a tutti noi, lasciandoci immobili come coglioni.

Il gruppo dei pelati di Tor Bella Monaca sono chiusi fra il muretto del vialone e gli alberi dei giardini: i carabinieri li mollano in mano alla celere che li pesta a sangue, lasciandoli a terra prima, e facendoli portare via dalla speciale e dalla Digos subito dopo. La scena è terribile, cazzo. Li picchiano sulla testa con il manico duro del manganello. Li prendono a calci quando sono a terra, sulla testa e sulle costole e sulle gambe. Li spezzano. Sono in cinquanta contro quindici. È un massacro.

Proviamo a compattarci con i gruppi storici della curva per azzardare una carica frontale e andare a salvarli.

Solo noi giovani siamo determinati. Gli altri dicono che non c'è niente da fare e che bisogna mollarli lì, così. "Siete i soliti stronzi!" urlo io, facendo quasi scattare una rissa fra noi.

Interrotta subito dall'ennesima carica dei carabinieri a cavallo che ci frantuma, ci disperde.

I gruppi storici iniziano a correre verso la sede del Coni sul

lungotevere, sfasciando tutto e lanciando quello che trovano contro la celere che seguendo i carabinieri a cavallo li ha puntati ben bene.

Noi scappiamo verso il Bar del Tennis, verso il parcheggio, cercando di mischiarci alla gente, sperando che desistano e ci lascino una via di fuga.

Col cazzo.

Ci inseguono con i cavalli quasi in prossimità del bar. È una scena ridicola e terribile allo stesso tempo. Noi a 'sto punto riusciamo a girarci e scagliargli contro tavolini, sedie e pure gli ombrelloni giganti. I carabinieri a cavallo si fermano. Ma quelli a piedi no, entrano dritti verso la grande porta a vetri del bar.

Coglioni!

Gli gettiamo contro l'impossibile, facendoci scudo pure con la gente... e la vetrata viene giù che è un piacere! Si fanno male almeno una dozzina di carabinieri e così nel casino generale riusciamo a fuggire dalla porta laterale.

Ci allontaniamo di corsa dal Bar del Tennis, ci contiamo: siamo una quarantina, quasi tutti. Cecco ci assicura di aver visto Mauretto andar via insieme a due ragazze, senza finire blindato dalle guardie.

Il solito Mauretto! Riesce a rimorchiare pure con una ferita da sciabola alla gamba!

Molti di noi sono stanchi e un po' spaventati per come si stanno mettendo le cose, soprattutto il mio nucleo, Luca mi dice di mollare 'sti stronzi nazisti. Di andare via. Tanto gli interisti non li prenderemo mai e le guardie sono di dimensioni bibliche e incazzatissime. Meglio mollare per stanotte.

Luca mi guarda negli occhi e mi dice: "È finita alla grande. Lascia stare così. Te ne vai da ultrà. Lascia stare così".

Ci abbracciamo. E guardiamo i nazi davanti a noi.

Mi guardo intorno.

Il gruppo guidato da Traiano fomenta gli altri inneggiando al duce. Raduna i vari gruppetti sparsi dalla seconda carica e riparte all'attacco alzando il solito coro "Piesse guardie rosse".

Nessuno fa cori contro i compagni.

D'altronde quelli dell'Inter son tutti fasci, ci mancherebbe altro.

E per quanto si fomentino da soli a gridare “Piesse guardie rosse”, sono davvero ridicoli.

Ma nessuno attacca me o gli altri compagni.

Siamo ormai marginali. Il futuro giallorosso si tinge di nero.

Forse sperano che anche io e gli altri compagni possiamo passare dalla loro parte, come hanno già fatto in molti.

Illusi. Noi li combatteremo sempre, questi maledetti fasci.

Sappiano solo che non mi dimenticherò di questa notte.

Questi stronzi mi hanno rovinato pure l’ultima carica.

Gliela farò pagare.

Cazzo se gliela farò pagare.

Ringraziamenti

Ho iniziato a scrivere questi racconti circa quindici anni fa e per portarli a compimento è stato fondamentale il sostegno di un sacco di persone, amiche e nemiche, amori e cose, città e muretti, centri sociali e curve... provo a ringraziarli tutti e tutte e tutto: se ne dimentico qualcuno o qualcuna spero che non se ne abbia a male...

Per primi mio padre, mia madre e mia zia Anna, che ovunque siano adesso sono convinto che mi sorridono felici...

A mia sorella Alessia.

A Renato, per la sua amicizia, per le correzioni e la revisione delle bozze e per le sue geniali intuizioni e riflessioni.

Ad Andrea Scarabelli per il magnifico aiuto, per i consigli e per l'amicizia di questi mesi...

A Philopat e tutta l'Agenzia X.

A Simona per la lettura e i consigli sempre precisi e puntuali!

A Francesca, Giobbo, Michele e Simone de Majana che ancora resistono!

Alle compagne e ai compagni del centro sociale Macchia Rossa, di ieri e di oggi...

A Staiano per i consigli, il sostegno, le letture e le lunghe camminate per Roma di notte.

A Vincenzo, mio fratello di quella notte di botte e dei giorni che ne seguirono.

A Davide "Er Caroccio" per le corse in macchina, le sbronze e per quei sabato mattina di cui sarò sempre debitore.

Ai compagni e alle compagne di ieri e di oggi del centro sociale occupato Ricomincio dal Faro.

A via dei Volsci, per com'era ieri e non per com'è oggi...

A Radio Onda Rossa.

Al Vittorio Occupato di Ostia.

Ai centri sociali di ieri, per non dimenticarli: Hai Visto Quinto? SpazioKamino, Break Out.

Al Comitato di lotta studentesca Medici del Vascello succursale, al Collettivo Virgilio, al Coordinamento studenti medi autorganizzati zona ovest.

Al "22" di Via dei Volsci e al Martedì femminista di Radio Onda Rossa.

Alla libreria Le Baruffe di Albano che resiste ai fascisti e alla Mondadori!

A Kathleen Heaton e a tutta la sua famiglia, a suo fratello Seamus per quel giro di notte sulle colline e a tutti gli amici della Free Derry.

Ad Alec Maskey, Dan, Paul, Brendon e Martin O'Neal, tutti gli amici di West Belfast e Ardoynne.

Ai compagni e alle compagne di Cetamon – Comitato di solidarietà con l'Irlanda: Simona, Alessandra, Barbara, Jacopo, Ciccio.

Alle colleghe e ai colleghi, alle mamme e ai papà, ai nonni e alle nonne, alle tate e soprattutto ai bambini e alle bambine della scuola per l'infanzia l'Arcobalena, per l'affetto, gli insegnamenti, l'amicizia, la stima e il coraggio...

Alle mie amiche streghe: Aniah, la Daen, Lilith Sophia, Rosaspina, Sunita.

Al mio maestro di Kung Fu Sergio Marzicchi per gli insegnamenti e la pazienza e a tutta la scuola di Tang Lang e Tai Chi Chuan: Valentina, Vittoria, Manuel, Tiziana, Giovanni, Bernardo.

Un ringraziamento speciale al fratello di Vincenzo Paparelli, le cui parole mi hanno insegnato venti anni fa quanto fosse stupido e crudele gridare quell'infame coro che per decenni ha risuonato in curva sud.

A Vittorio Trenta, mio antico maestro di curva, che per primo mi raccontò di come “i poliziotti buttavano giù dalle finestre della Questura gli anarchici e poi dicevano che si erano suicidati”.

Agli amici del Comando Ultrà curva sud – Gruppo Anti Manfredonia.

A chi non c'è più:

Mauretto del Cucs Magliana e idraulico ufficiale del centro sociale, che se n'è andato troppo presto...

Loredana, che se n'è andata da sola, in quel maledetto posto di merda...

L'avvocato Bulak, per quel viaggio al convegno dell'autonomia a Venezia.

Agli amici di Frisco: Eunice, John, Chris Carlsson, Mona Caron, Armando, Tom, Katie.

Grazie anche agli amici di ieri e di oggi: Claudia Capelli Lunghi, Emanuela Vox, Massimetto, Enrico Samoa, Federica, Francesca Flavio e Marta di Prati, Marzia, Giorgione, Salvo, Simone, Luca de Ostia, Giancarlo, il Capo, Teskio, Tiziano, Emiliano, Daniel, Raffaele, Giulianino, Gianluca, Peppe dei Castelli, Peppe Er Suburra, Daniele er Negro, Luca der Faro, Pelo, Ciccio x, Ciccio delle Case, Luca Obelix, Cristiana, Edo, Natascia, Gaia, Antonella, Cecia, Costanza, Cristinina, Daria, Emanuela, Francesca, Francesca di Trepuzzi, Grazia, Laura, Leila, Marta, Maurizia, Nina, Marika, Paola dei Castelli, Rosa, Sandra, Saretta, Silvia, Graffio, Bobò, Juan, Flavio, Cinzietta, Claudia Re, Luisa, Elsa, Anna, Enzo, Giulia, Mirko, Domenico e Gianluca, Roberto F., Stefano er pugile, Alex, Fabrizio e Sandra, Giorgione di Spinaceto, Rocco e Claudietto, Barbara, Alice, Simona, tutti i ragazzi di Coney.

Per ultima e per prima ringrazio Olga, a cui dedico queste folli leggende metropolitane: senza di lei non esisterebbe questo libro...

non
dimenticare
la rabbia

Ultras	7
Elfi	23
Bandiera rossa sul Quirinale	33
Fascisti	45
Picchetto antisfratto	55
Piazza Kurdistan	65
Belfast	79
Dio Tevere	91
Ebrei	101
Quer pasticciaccio brutto de via Merulana	109
Irriducibili in fuga	119
L'ultima carica	129
Ringraziamenti	137

agenzia



idee per la **con**divisione dei **saperi**

per ordinare: telefonare allo 02/89401966 o visitare il sito www.agenziax.it
dove è possibile consultare il catalogo completo
Agenzia X è distribuita da PDE



Salvatore Palidda

Razzismo democratico

La persecuzione degli stranieri in Europa

Contributi di: Aebi, Bazzaco, Bosworth, Brandariz García, De Giorgi, Delgrande, Fernández Bessa, Guild, Harcourt, Maccanico, Maneri, Mucchielli, Nevanen, Palidda, Petti, Sigona, Valluy, Vassallo Paleologo, Vitale

256 pagine € 16,00



Ivan Guerriero

Splendido splendente

Romanzo per Moana

Splendido splendente ripercorre la vita di Moana Pozzi da un punto di vista inedito: la voce narrante è un personaggio di fantasia, Marzio Milani, che conosce l'attrice nel 1978, quando sono entrambi adolescenti, e ne segue la parabola pubblica ed esistenziale con lo sguardo che si riserva a un vero amore.

112 pagine € 12,00



a cura di Alessandro Bertante

Voi non ci sarete

Cronache dalla fine del mondo

Oggi la nostra fine la fischiano anche i passeri sui tetti; manca il fattore sorpresa: è solo questione di tempo. (H.M. Enzensberger)
Racconti di: Violetta Bellocchio, Alessandro Beretta, Peppe Fiore, Giorgio Fontana, Vincenzo Latronico, Giusi Marchetta, Flavia Piccini, Simone Sarasso, Andrea Scarabelli

144 pagine € 12,00



Alex Foti

Anarchy in the EU

Movimenti pink, black, green in Europa e Grande Recessione

La crisi economica sta ridisegnando gli scenari. Siamo all'alba di un periodo di grande conflittualità sociale e, mentre politici e banchieri brancolano nel buio tentando di restare in sella, nuove radicalità emergono in tutte le periferie del pianeta.

240 pagine € 16,00



Beppe De Sario
Resistenze innaturali
Attivismo radicale nell'Italia degli anni '80

Anni '80: i circuiti dell'attivismo culturale e dell'underground italiano muovono i primi passi. Attraverso fonti orali e un'originale analisi storiografica, Resistenze innaturali percorre le scene di Torino, Milano e Roma nell'intreccio tra punk e sottoculture di strada.
256 pagine € 16,00



u.net
Renegades of funk
Il Bronx e le radici dell'hip hop

Nel Bronx, durante i primi anni settanta, le gang stipularono una tregua. Nelle zone liberate del ghetto i giovani iniziarono a sfidarsi inventando uno stile nuovo nella danza, nella musica e nella spray art che pose le premesse per la nascita e la diffusione nel mondo della cultura hip hop.
240 pagine + CD musicale con 12 tracce inedite € 20,00



Margaret Killjoy
Guida steampunk all'Apocalisse

Stiamo ricostruendo il passato per assicurarci un futuro! Siamo una comunità di maghi meccanici incantati dal mondo reale e avvinti dal mistero della possibilità. I nostri corsetti sono chiusi con spille da balia e sotto i nostri cappelli a cilindro si celano feroci mohawk. La Guida steampunk all'Apocalisse è un manuale per sopravvivere al nostro disastroso contemporaneo e al cataclisma che verrà.
128 pagine € 11,50



Duka e Marco Philopat
Roma k.o.
Romanzo d'amore droga e odio di classe

Il romanzo si svolge in cinque adrenalinici giorni. La continua irruzione della voce del Duka, attraverso iperboliche testimonianze, narra trent'anni di inedita storia underground, fino allo scontro frontale, a tutta velocità, tra fiction e realtà. Un pugno da K.O. a qualsiasi forma di normalizzazione.
224 pagine € 16,00



Tekla Taidelli
Fuori vena
La strada si racconta

Fuori vena, girato in digitale con attori presi direttamente dalla strada, è un film che osserva dall'interno i luoghi più disperati e rimossi della città utilizzando un linguaggio visionario costantemente in bilico tra ironia e dramma.
dvd 103' + extra 18' + libro 64 pagine € 20,00